

THE GATHERING



Season 1 Capitoli e Chronicles



**Butcher - Gianni - Kasabake - Lapinsu
Liza - PizzaDog - Shiki - Wwayne - Zack**

Indice Capitoli ed Autori

- Pag. 001 Kasabake ***Black Hard-Boiled***
- Pag. 004 Kasabake ***Resurrezione sul Lago Maggiore***
- Pag. 006 Kasabake ***Gli Avengers sulla torta***
- Pag. 009 Kasabake ***Il demone sotto la tenda***
- Pag. 013 Kasabake ***Play, Pause, Play***
- Pag. 016 Kasabake ***Ezekiel***
- Pag. 018 Kasabake ***Hisa-Me***
- Pag. 022 Kasabake ***Aptofobia***
- Pag. 025 Kasabake ***Do Re Mi Fa Sol La Si***
- Pag. 031 Kasabake ***Sogni d'oro***
- Pag. 035 Gianni ***San Francisco, Palace of Fine Arts Theatre***
- Pag. 038 Kasabake ***Truth or Toast***
- Pag. 041 PizzaDog ***Un fiore, due serpi, una vedova***
- Pag. 047 Lapinsu ***Un biglietto in due***
- Pag. 052 Kasabake ***L'inferno di Manchester***
- Pag. 057 Kasabake ***L'infante***
- Pag. 061 Kasabake ***La malattia della morte***
- Pag. 062 Kasabake ***Il Golem di New York***
- Pag. 065 Kasabake ***SAG Classified Report - Nr. MC 1933***
- Pag. 066 Wwayne - ***Nuns and Buddies***
- Pag. 068 Zack ***First Call: War is Coming***
- Pag. 071 Liza - ***Il giorno delle Janas***
- Pag. 074 Kasabake ***La notte bianca***
- Pag. 078 Kasabake ***Un magnifico sogno***
- Pag. 081 Gianni ***Il vero potere***
- Pag. 083 Kasabake ***Whiskey-Time allo Stag's Head***
- Pag. 087 Kasabake ***(Shiki's unauthorized) - La scala a chiocciola***
- Pag. 091 Liza ***La salvezza dell'anima***
- Pag. 096 Kasabake ***Le bellezze di Machu Picchu***
- Pag. 103 PizzaDog ***SABR: First Class***
- Pag. 109 PizzaDog ***Rise your hands Mighty Bloggers***
- Pag. 112 Gianni ***In questo momento***
- Pag. 114 Liza ***Dispersa nel nulla***
- Pag. 118 Gianni ***Voci***
- Pag. 122 Kasabake ***Una luce nel buio***
- Pag. 125 Shiki ***Intrusione psichica 1***
- Pag. 126 Butcher ***Intrusione psichica 2***
- Pag. 128 Zack ***Sunday Cloverfield Restaurant***
- Pag. 131 Kasabake ***In piscina***

Pag. 136 Wwayne ***Escape plan: fuga dalla biblioteca***
Pag. 140 Kasabake ***Le mummie di Gottfried Knoche***
Pag. 146 Gianni ***Maestro e Allievo***
Pag. 151 Kasabake ***(Butcher's unauthorized)***
Pag. 155 Lapinsu ***Meeting across the river, 1° tempo***
Pag. 162 Lapinsu ***Meeting Across the river, Intervallo: Gianni***
Pag. 164 Lapinsu ***Meeting across the river, 2° tempo***
Pag. 174 Liz1 ***Post Fata Resurgo***
Pag. 188 Kasabake ***L'orizzonte degli eventi***

Kasabake



Era così incazzata che poteva sentire il cuore tamburellargli nelle tempie ad ogni passo spedito che faceva: non aveva gambe lunghissime, ma s'immaginava ugualmente di scavalcare molto più di un metro con ogni falcata, mentre attraversava Pine Street, a Radcliff, nella contea di Manchester: una stradina fatta di casette borghesi, dai mattoni rossi a vista e nelle quali campeggiavano, oramai in modo onnipresente, i cartelli *'For Sale'* dell'agenzia immobiliare di Jon Simon.

La sua meta era l'ultima villetta sulla destra, dove ancora adesso viveva il papà di Boyle e dove l'aspettava ora, di certo, un incontro non gradevole.

Era a poca distanza dal St. Marys Catholic Social Club, locale dove tante volte si era fermata a bere una limonata o una birra ed al cui ricordo sospirò pesantemente.

Bussò, anzi, meglio dire, picchiò forte contro la porta di quell'abitazione che ben conosceva, ma che frequentava oramai solo quando lo ritenesse un'assoluta (dolorosa) necessità ed aggiunse anche una scampanellata forsennata, tanto per sottolineare la sua rabbia.

C'era stato un tempo, così lontano da sembrare quasi appartenere ad un'altra persona, di cui stesse leggendo le memorie, che quella casa era stata per lei una specie di salotto bohémien, dove, tra una chiacchiera ed un'altra, si era perduto innamorate di un attore britannico, ma poi c'erano state le droghe o meglio i casini successivi, una specie di grande enorme down, che aveva pagato come scotto per essersi divertita... vita di merda... ti toglie molto più di quanto ti dà, cazzo, cazzo, cazzo...

Quando lo scarmigliato regista gli aprì la porta, cercando di abbozzare un patetico sorriso di benvenuto, inarcando simpaticamente le sue espressive sopracciglia cespugliose da oriundo irlandese, con gli occhi intelligenti che sbucavano da dietro la montatura un po' retrò dei suoi occhiali da vista, **Blackgrrl** gli vomitò addosso, a voce altissima, un sonoro «*Danny fottotussimo Boyle, dove cazzo lo hai nascosto? Dov'è?!?*»

Quell'ometto mingherlino, che effettivamente era anche un famoso cineasta, autore di pellicole di successo e persino vincitore di un Oscar (come sempre, non per il suo film più bello), cercò per un istante di temporeggiare, ma la frase «*prendi fiato, calmati un attimo...*» che aveva in bocca e che gli stava per uscire, se ne morì ancor prima di prendere vita e si limitò a spostarsi, come un tendone da teatro che, tirate le corde, rivela il palcoscenico: in piedi, con i lineamenti marcati e ben riconoscibili, malgrado il suo viso fosse in penombra, per via della luce che veniva dalla finestra alle sue spalle, fermo in una posa evidentemente costruita, come in un ciak cinematografico, apparve allora Hiddleston, barba incolta di tre o quattro giorni, faccia da schiaffi, con una smorfia artificiosa di dubbio e malizia ed un paio d'occhi che cercavano di penetrare nel cuore di Blackgrrrl.

La nostra eroina era però già oltre quel miraggio, aldilà di quell'apparenza, seduta per terra sul pavimento della disillusione e forte dell'esperienza passata.

Si avvicinò con calma all'attore inglese e guardandolo dal basso verso l'alto, gli sussurrò «*Tom...*», quindi gli assestò un gancio destro dritto in faccia, colpendolo sullo zigomo e facendolo indietreggiare di un passo.

«*Stronzetto di un britannico... non eravate usciti dall'Europa? Ci avevo sperato sul serio!*»

«*Siamo a Manchester e Manchester è in Gran Bretagna, quindi, tecnicamente...*», le rispose un fintamente stupito Hiddleston, massaggiandosi la parte sinistra della faccia.

«*Cosa?!? Che cazzo dici? Tecnicamente? Chi credi di essere, il barone von Strucker?*»

Mentre Tom stava cercando inutilmente appoggio nello sguardo di Boyle (questi completamente assorto a guardarsi i piedi, mentre li muoveva ritmicamente per battere le punte dei suoi mocassini e poi allontanarle), Blackgrrrl gli si avvicinò nuovamente, ma prima che potesse parlare o sferrargli un'altra sberla, Hiddleston le chiari subito: «*Non sono qui per rivangare vecchie storie o per discutere o per chissà cos'altro tu possa pensare a giusta ragione... Sono qui perché ti hanno chiamato... c'è bisogno di te, ora...*»

Gli occhi di Blackgrrrl si allargarono interrogativi, ma il suo cuore sapeva la risposta ed il suo animo la rifiutava nel contempo, «*Cosa... chi...*»

«*Lo sai, devi andare... Ti stanno aspettando anche gli altri...*»

Mentre lei girava su stessa, guardando prima le sue mani e poi attorno nella stanza, quasi a cercare un appiglio per non cadere, la sua mente cominciò a roteare

e pensò anche di svenire, ma non poteva, non di fronte a quello stronzo di Tom e poi adesso c'era da fare, avevano bisogno di lei, doveva tornare a casa, sì, a casa, a fare le valigie e prepararsi ad incontrare gli altri.

Soffocò la palla di fuoco, che quasi inconsciamente aveva cominciato a creare dentro il palmo della sua mano destra, stringendola tra le dita.

Doveva conservare il suo potere per momenti peggiori e più pericolosi.

D'altronde la fine del mondo non era cosa da sottovalutare, mai.

Kasabake



«Specchiera piemontese Luigi XVI, in legno intagliato e dorato, davvero un gran bel pezzo!», stava riflettendo **Gianni**, mentre osservava il mobilio, volteggiando a pochi centimetri dal soffitto di uno dei quattro grandi saloni di Villa Claudia dal Pozzo, meravigliosa dimora sul Lago Maggiore, che nel 1827 il Marchese Dal Pozzo d'Annone regalò alla sua sposa, la principessa Louisa.

«Lo specchio, sormontato da una foglia d'acanto e sagomato in alto, a formare una ricca cimasa ad arco spezzato», continuò la sua disamina, usando, nella sua immaginazione, un sinonimo ricercato, al posto dell'invece più comune *modanatura*, cosa che avrebbe di certo evitato di fare nei suoi racconti, diretti sia ad un pubblico più ampio e meno snob, ma ora tutto sarebbe stato diverso, visto che la situazione in cui si trovava il suo corpo disteso a terra, almeno a guardarlo così dall'alto, come stava facendo ora fluttuando con il suo spirito, sembrava indicare che fosse morto.

Non si era mai ritenuto un sex symbol, ma, diamine, da quella prospettiva il suo corpo aveva un che di sgraziato, come un sacco sbattuto e tutto quel sangue vicino alla testa, poi... quanto lavoro per i becchini...

«Scendi», sentì chiamarsi o comunque pensò che quella voce fosse indubbiamente diretta a lui, visto che non c'era nessun altro nei dintorni e che la principesca dimora, dove sembrava essere stato ucciso, era chiusa al pubblico da mesi, dopo l'ultimo affitto concesso alla troupe di un film (una puttanata mezzo action e mezzo soft-core, in stile revival anni '80... magari sarebbe diventato un cult, chissà...).

«*Scendi, Gianni, sul serio...*», insistette la voce, chiaramente femminile ed allora si girò di scatto verso di essa, perché questa volta la sentì più secca e sonora e non più chioccia e silenziata: sotto di lui, in perpendicolare, c'era Gwyneth Paltrow, biondissima e splendida nei suoi quarantatré anni portati con una classe sopraffina.

Lei lo stava fissando con sguardo fintamente arcigno, con un sorriso appena abbozzato di maliziosa bonomia, come una zia che sta scrutando il nipotino fare una briconata.

«*Non voglio ripeterlo, ancora: c'è tanto da fare... vieni giù e parliamo...*»

«*Sono morto?*»

«*Lo eri, ti ha sparato Emma, ma poi noi ti abbiamo resuscitato.. come sempre...*»

Gianni vide il borsone di pelle portabiti, pronto ai piedi di Gwyneth ed allora capì che aveva ricevuto una chiamata e non poteva fare aspettare gli altri.

Piegò le gambe in avanti e planò come fosse pieno di elio ed un sorriso gli si aprì ampio sul volto: amava farlo tutte le volte, per lo meno in quelle di cui aveva memoria.

Mentre scendeva, nella stanza divenne nuovamente giorno ed anche fuori, ovviamente: il tempo era andato avanti, caratteristica costante di ogni resurrezione.

«*Cosa è successo questa volta?*», chiese appena toccato terra.

«*Tante cose, ma adesso devi sbrigarti o farai tardi per il treno*», quindi lo afferrò per la giacca dolcemente e lo baciò sulla guancia.

Gianni sentì il leggero solletico delle sue sopracciglia sul lobo dell'orecchio ed il calore del bacio che si allargava, mescolandosi alla sua stessa emozione e al profumo che dal collo di lei saliva a circondare i suoi sensi, conquistandoli implacabilmente.

Cavoli, era di nuovo vivo! Che bella sensazione... chissà se sarebbe stato così facile anche con gli altri... ma chi erano poi questi altri?

Kasabake



Una pioggerellina leggera innaffiava debolmente quel Lunedì di Ottobre del 2014, il 13 per l'esattezza.

Denilson era uscito dalla saletta del ristorante 'La Caletta', in Via Giovanni Battista Sammaritani a Milano, per prendersi solo qualche minuto di pausa.

Era stata una bellissima festa di compleanno, dove aveva sentito così vivo e forte tutto il calore latino della sua famiglia, stretta attorno a lui in un modo che gli aveva fatto male al cuore: si era sentito in colpa, infatti, per non aver mai detto nulla ai suoi parenti sulla sua vera identità, un segreto che la sua tata peruviana dell'infanzia aveva portato con sé nella tomba e che era riuscita a confidargli solo pochi istanti prima di morire.

Appoggiato al muro esterno del ristorante, vicino ad una delle vetrate che davano sulla stradina laterale di Via Lesa, Denilson alzò lo sguardo verso il muro di mattoni, inscuriti dal tempo e dallo smog, della ferrovia sopraelevata e vide una fenice incontrare il suo sguardo, un attimo prima di allargare le ali e prendere fuoco: bruciò in pochi secondi, con una grande vampata luminosa che solo lui poté vedere, perché il dono con cui era cresciuto in tutti questi anni era stato proprio quello, ovvero la capacità straordinaria di vedere i prodigi nascosti agli occhi degli altri.

Era uno spettacolo che conosceva bene, perché Milano era piena di fenici e così distolse lo sguardo quando l'uccello mitologico rinacque lentamente dalla sua stessa cenere, scena che all'inizio, la primissima volta che aveva assistito a quella sconcertante metamorfosi, lo aveva sconvolto, lasciandolo senza fiato e senza spiegazioni per giorni e giorni, ma ora si era praticamente assuefatto a tutta questa straordinarietà.

Attraverso la tenda che copriva il vetro della sala, stava osservando adesso la sua famiglia, ancora seduta al tavolo da pranzo e poteva vedere bene Naylea tagliare un'altra fetta della speciale torta con il disegno degli Avengers in mezzo alla panna montata: sapeva di essere fortunato e di aver avuto molto più di tanti altri, ma chissà cosa gli avrebbe riservato il destino per il futuro.

*«Proprio una bella cazzo di torta, **PizzaDog!**»*

Si girò di colpo verso la strada e vide il faccione sorridente con la barbetta rossiccia da prendere a schiaffi che Whedon si portava a spasso ovunque andasse.

«Joss! Cosa fai a Milano?», chiese il nostro Denilson, ma la domanda che in realtà avrebbe voluto fargli e che non fece era in realtà *«Sei qui per me?»*.

«Sono qui per te», gli rispose Whedon e Denilson fece una smorfia come a dire *«Appunto»*.

«Non mi piace il pesce e quindi non ti chiederò di invitarmi dentro...»

«Non lo avrei fatto comunque!», replicò un Denilson, più impaurito che infastidito e l'arroganza, pensò, è sempre stata una bel sistema per mascherare i propri timori.

«Non funziona», disse Joss.

«Cosa?»

«Essere arrogante e maleducato non aiuta a nascondere la tua paura»

«Ma che cavolo... leggi anche nel pensiero adesso? Solo un mese fa avevi imparato a volare ed adesso questo?»

«Forte, vero? La storia del volo, intendo... no, la lettura del pensiero non so nemmeno da che parte dovrei cominciare...»

Qualcuno poteva uscire da un momento all'altro da quel ristorante, questione di pochi secondi ed una vita intera di identità segreta e menzogne si sarebbe disciolta come neve al sole...

«Tranquillo, nessuno mi riconosce mai... sarà la faccia da schiaffi, ma adesso vado via, messaggio consegnato»

«Quale messaggio?», chiese Denilson.

«Beh, non è ovvio? Hanno bisogno di te... e prima che tu me lo chieda, te lo dico subito: tutti gli altri.», quindi Joss Whedon gli diede le spalle e s'incamminò verso la fine della strada.

Era dunque un Adunanza, una cazzo di adunanza, proprio adesso, il giorno del suo fottuto compleanno: Denilson si morse il labbro inferiore ed era una cosa che da sola lo avrebbe potuto smascherare, perché quel tic lo aveva solo quando era PizzaDog.

«Ah, mi stavo per dimenticare...», disse d'un tratto Joss, girandosi indietro un istante prima di aver voltato l'angolo, *«Non è per oggi! L'Adunanza è tra due anni circa, in Agosto del 2016... il posto sempre lo stesso!»*

Sempre lo stesso, ripeté dentro di sé Denilson ed a quel pensiero rabbrivì, mentre i peli delle sue braccia gelarono, malgrado quel giorno a Milano non facesse meno di 18 gradi.

Aveva meno di 24 mesi per prepararsi.

Kasabake



Il coro gospel aveva appena smesso di riempire con la sua voce possente lo spazio sotto il tendone, mentre la musica si stava fermando anch'essa, riecheggiando per un po' attorno alla folla di gente comune che gremiva quel luogo: mandriani, cittadini, giovani e vecchi, tutti pronti ad ascoltare la voce del predicatore.

Un uomo in abito grigio entrò a braccia levate, sorridendo verso la folla che lo accolse con grida festose ed isteriche, al pari di una rock star o di un salvatore.

Raggiunse il centro del palco, fatto di semplici assi di legno poggiate su cassette, quindi si rivolse al suo pubblico: «*Sentite l'amore?*»

«*Siii!*», risposero tutti, quasi come un'unica voce

«*Lo sentite nel cuore?*»

«*Siii!*»

«*Lo sentite nelle vostre anime?*»

«*Sii!*»

«*Beh, io no!*»

«*Ooooh!*», si levò alto il mugugno e i visi corrucciati erano pieni di sdegno e stupore.

«*Non ancora, almeno... Perché io vedo tanto amore stasera qui tra voi... È vero, ma io so che qui, con noi, c'è anche il male...! Un male invisibile...*»

La folla seguiva le parole del predicatore annuendo con la testa.

«*È qui, perché io so che ovunque noi andiamo Satana ci segue...*»

«*Siiii! È così! È vero!*»

«*E lui è qui, con noi, anche adesso...*»

«*Nooo*», la folla negava con forza.

«Sì! È qui proprio adesso!»

«Nooooo!!»

«E potete starne certi... ciò che vuole è la vostra anima immortale...»

«Nooo, non gliela daremo mai!!» e tutti si sbracciarono per cacciare questa idea impossibile, perché la loro devozione non avrebbe mai permesso quel tradimento.

«La vuole!», urlò quasi sadicamente il predicatore, «Satana! Esci fuori!! Non puoi nasconderti!!!», incitò l'uomo.

«Sì, mostrati! Fatti vedere», si unì in coro la folla.

L'ha già fatto, pensò **Zack**, ma voi non lo avete visto, perché siete troppo preoccupati a bervi le cazzate che vi stanno urlando nella testa sin da quando siete bambini, tanto da non vedere che Satana si nasconde proprio laddove cessa il libero arbitrio, dove l'uomo cede il passo alla bestia e la luce lascia il passo all'ignoranza.

Finì questi pensieri e mentre il delirio e l'entusiasmo della folla stava per raggiungere l'estasi, estrasse da sotto l'impermeabile un fucile a pompa, caricato con sale benedetto ed anche qualche pezzo di piombo, benedetto anche questo chiaramente.

«Ti aspettano all'inferno per cena, grandissimo pezzo di merda demoniaco!!», gli urlò contro, mentre faceva partire, dritto in mezzo alla giacca, una bella scarica di fucile.

Zack fece appena in tempo a ricaricare l'arma e sparare un altro colpo, prima che un paio di energumani vicini a lui, con cappello da baseball e camicia a scacchi, gli si gettassero letteralmente addosso, con una mossa di placcaggio che, per un istante infinitesimale, dovette aver fatto balenare nelle loro piccole menti il ricordo di quando erano dei giovani quarterback, prima che il colesterolo e l'alcool li ottenebrassero del tutto.

Colpito in pieno, l'uomo vestito di grigio, però, invece di stramazzare a terra o di essere sbalzato via dagli urti dei due spari, s'inarcò tutto, come una enorme e schifosa corda di violino e mentre galleggiava, tremante, a qualche centimetro da terra, un fiotto di fuoco sgorgò dai suoi occhi, bruciando l'aria tutto intorno.

Polvere mista a zolfo uscì poi dal culo del predicatore, circondandolo ed avvolgendolo, come una coperta blasfema ed appiccicosa.

Quella sorta di gas melmoso assunse velocemente la forma di un bozzolo vaporoso, gonfiandosi e ritraendosi ritmicamente, come un osceno polmone che stesse respirando, quindi esplose in un boato che assordò tutti i presenti, con l'eccezione del nostro occasionale esorcista, che si era premunito turandosi le orecchie con due tappi di silicone.

Una fortissima onda d'urto fece ruzzolare tutti i presenti nella stanza, assieme alle sedie ed alle balle di paglia poste ai bordi della grande tenda, scalzando da sopra di Zack anche i due ex-giocatori di football e liberandolo da ogni vincolo.

Approfittando dello stupore generale degli idioti presenti in sala, Zack si alzò e si diresse rapidamente verso una delle tante uscite del tendone, oramai aperto come un ombrello strappato dal vento: nessuno faceva caso a lui e non perché, in quel posto dimenticato da dio e dalla ragione che è l'Ohio, nessuno notasse un uomo che gira armato di fucile, ma perché ognuno dei presenti era intento ad osservare il più stupefacente spettacolo pirotecnico, all'odore di pancetta alla griglia, che avessero mai visto.

«*Non così in fretta, Zack!*», un braccio muscoloso gli sbarrò la strada, nudo, malgrado il freddo e pieno di vene in superficie, a disegnare l'intelaiatura dei muscoli, come avviene sul corpo di un bodybuilder dopato di steroidi.

Zack alzò gli occhi verso la montagna di carne che era attaccata a quel braccio: «*Sly! Cosa ci fai qui, in Ohio?*»

«*Ti hanno chiamato... roba tipo la fine del mondo o giù di lì*».

Sylvester Stallone sorrise a Zack, che si era fatto serio di colpo, come se quest'ultima notizia fosse stata più straordinaria di quanto era appena successo sotto quel tendone da circo, quindi gli diede una possente pacca sulla spalla, di quelle che ti fanno dubitare di poter mai sollevare un manubrio pieno degli stessi pesi che lui a 70 anni suonati era ancora in grado di sollevare.

«*Lo sai che è vero?*», chiese Sylvester al nostro eroe, «*Lo senti dentro di te, no?*»

Zack taceva, mentre l'amico nerboruto continuava ad incalzarlo: «*Allo stesso modo con cui ti eri accorto subito che sotto l'aspetto del predicatore si nascondeva un demone, dico bene?*»

«*Andiamo fuori, qui c'è puzza di carne bruciata*», gli rispose Zack con tono desolato, mentre passava il fucile a pompa a Sly, come un bambino che molla la bicicletta al padre, dopo che questo gli appena detto di smettere di giocare perché è arrivata l'ora di fare i compiti.

«*Vorrai dire di merda bruciata, piuttosto... Un regalo del Vaticano questo gioiellino?*», chiese sarcasticamente Sylvester.

«*Il fucile? Oh, no... L'ho preso in paese, a prezzo molto ribassato... dopo che ho raccontato al negoziante di come fossi perfettamente a conoscenza di tutte le falsità che lui stava raccontando negli spot tv e sulle foto che pubblicava sui giornali locali*», gli rispose Zack con una smorfia.

«*Vieni, adesso*», disse Stallone guardandolo con approvazione, «*Ho tutto la tua roba nel mio pick-up, non c'è un minuto da perdere*».

Era tutto vero: il nostro eroe non aveva effettivamente bisogno di fare domande per sapere che Stallone gli stava dicendo la verità, così come sapeva

esattamente quanto grave fosse tutta la faccenda: questo era infatti il suo dono ed assieme la sua maledizione, ovvero sapere sempre la verità e scoprire sempre le menzogne, anche quando non erano pronunciate a voce alta, ma anche solo rappresentate, come un falso dipinto o una promessa ingannevole su un manifesto o un paio di tette finte e di labbra rifatte e tutto questo, per anni, fu per Zack più una condanna che un privilegio.

«*Non fare quella faccia! Ci sarà da divertirsi!*», sentenziò Sly accendendo il motore.

«*Mi immagino...*», commentò Zack, spingendosi gli occhiali sul naso e facendo poi ciondolare il braccio destro fuori del finestrino della vettura.

Poi, cambiò espressione di colpo, come se un'intuizione gli avesse attraversato il cervello o come se si fosse appena ricordato che avevano dimezzato i prezzi per l'happy-hour al bar sulla spiaggia: «*Ma sì, andiamo ad aprire qualche culo apocalittico!*».

Il pick-up si allontanò dal tendone, da dove lentamente la gente inebetita stava uscendo, con il solo desiderio in testa di andare a casa a scolarsi una confezione di lattine di birra da sei e crollare sul letto o sulla poltrona, in attesa dell'indomani, quando, di certo, un qualche sermone adatto alla circostanza avrebbe spiegato l'accaduto.

Kasabake



Per essere un giorno di Luglio, quel Venerdì mattina a Macerata non faceva poi tanto caldo: con un diffuso nervosismo, di certo non alimentato dalla temperatura mite, oscillante tra i 24 ed i 25 gradi, tutta la famiglia attendeva con trepidazione l'imminente nascita del bambino.

Era il 1979, gli Eagles avevano prodotto *'Hotel California'* e la Sony, proprio in quello stesso mese di Luglio, aveva sconvolto il mercato dell'intrattenimento domestico con il suo Walkman, dando il via a plotoni di uomini e donne in giro per il globo, a godersi in modo solipsistico una visione della realtà filtrata da una colonna sonora tutta personale.

Un paio d'anni ancora e quel pazzesco decennio, che aveva consegnato la rivoluzione sociale e le istanze libertarie degli anni '60 nelle mani della discomusic e della crisi petrolifera, avrebbe lasciato il posto alla ridondanza magniloquente degli anni '80: gli anni di piombo, con una staffetta perfetta, avrebbero quindi traghettato il mondo occidentale nel miraggio di benessere del liberismo selvaggio di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, con tutto quello che ne conseguì.

Macerata e l'Occidente: microcosmi e macrocosmi, apparentemente scollegati ed estranei, stavano per collidere fra loro, per via delle strane correnti del destino, proprio in quel capoluogo di regione marchigiano.

Fu così che quel giorno, quel 27.07.1979, quel bambino che stava per nascere si volle fermare, per 30 minuti circa e con lui si fermò tutto lo spazio-tempo vicino alla madre che lo stava per partorire: una stasi totale ed assoluta permeava tutto lo spazio che si estendeva tra la placenta in cui il feto era avvolto e l'intero quartiere in cui la puerpera riposava, per poi passare ad impercettibili slittami

temporali nei chilometri successivi ed ancora a movimenti lentissimi ancora più lontano e via così, accelerando con progressione geometrica, fino ad uno scorrere naturale appena fuori della provincia.

Un fenomeno spaventoso, incredibile ed apparentemente inspiegabile, che non poteva non essere notato, anche su scala planetaria ed infatti fu così: ciò che accadde fu registrato, studiato, catalogato ed infine monitorato, nei mesi e negli anni successivi, con uno scrupolo ed uno zelo che possono essere tali solo quando il fanatismo spodesta la scienza e la politica.

«*Il viaggio a Thira del 2006?*», chiese il giovane con la barba, seduto vicino alla finestra.

«*Nulla. I nostri ricercatori dell'Egeo Meridionale non hanno trovato nulla*», rispose quello che sembrava il portavoce dello sparuto gruppetto di dottori in camice bianco, in piedi, vicino alla porta di quel grande ufficio immerso nella luce solare pomeridiana, altrimenti soffocante, se non fosse stato per il tendaggio tecnologico che filtrava i raggi obliqui, tagliuzzandoli e smistandoli con un complesso sistema di rotazioni di drappaggi sintetici.

«*Cannes, 2009?*», insistette il giovane dirigente dell'agenzia, manipolando nervosamente una matita appuntita, poggiata sulla sua scrivania.

«*Nulla, signore, mi dispiace... nessuna attività anomala.*»

«*Il Cairo? Cancùn?*», il tono della voce si stava facendo sempre più stridulo, come sul punto di una crisi isterica.

«*Ecco, ci sarebbe l'episodio delle piramidi, signore... ma si tratta solo di memoria orale...*», balbettò il ricercatore.

«*Memoria orale? Che significa? Nessun video o foto o trascrizione di interrogatorio?*», replicò rabbiosamente il giovane barbuto.

«*Il fenomeno è stato molto potente, signore, questo è certo, ma non abbiamo trovato dei testimoni attendibili...*», provò ad arginare lo scienziato, cominciando a sudare dentro lo stretto colletto del suo camice.

«*Benedetto Iddio, nessuno che sia stato torturato a sufficienza?*»

«*Nessuno che ricordi qualcosa o che abbia anche solo coscienza del fatto che il suo tempo è stato fermato, grandissimo stronzo!*», pensò senza dirlo il plurilaureato responsabile del progetto di ricerca para-governativo, una mente brillante ed un fenomenale studioso, costretto tuttavia a portare rispetto ad un coglione fenomenale, arrogante e borioso, forte solo dei suoi natali e testimone vivente dell'illogicità ontologica della nobiltà di sangue.

«*Svegliati.*»

Gianni sentì nettissima e rotonda quella voce nelle sue orecchie, come uno di quegli effetti sonori che un bravo direttore del suono riesce a produrre, modulando un vocalizzo, da zero alla massima potenza e che nel sentirlo ci sentiamo prendere

dall'emozione, come se il nostro volto fosse sconvolto dal turbinio di un uragano, concentrato in pochi istanti sulla pelle della nostra faccia.

Era in sogno e stava camminando, completamente nudo, dentro i saloni deserti e bui di Palazzo Buonaccorsi: non avrebbe saputo dire l'ora, ma di certo era notte fonda ed una pallida luce lunare filtrava con un argento stonato le grandi tele che adornavano la Sala dell'Eneide.

Una mano dolcissima gli accarezzò il viso, sfuggendo dietro lo zigomo destro e sfiorando appena l'orecchio: «Svegliati **Lapinsu**, adesso!»

Come un disco che interrompe bruscamente la melodia che emetteva, perché qualcuno ha sollevato di forza la puntina poggiata sul vinile, con quello scricchiolio così *vintage* che anche la mano più esperta del borseggiatore più abile non potrebbe evitare, così terminò il sogno: Gianni si alzò di colpo a sedere sul letto, completamente ricoperto di sudore, cosa per altro bizzarra, per lui che non temeva mai il caldo.

Di fronte al suo letto, in piedi, vestita in un sensuale abito verde smeraldo che le fasciava il corpo, Rachel Weisz lo guardava sorridendo.

Gianni violentò se stesso e si obbligò a distogliere lo sguardo da quella visione, specie dallo spacco dell'abito all'altezza del seno, girandosi in fretta verso la donna sdraiata nel letto vicino a lui.

«Non temere, non sta dormendo», aggiunse subito Rachel, «quindi non può svegliarsi, la tua Romy... la chiami così vero? Che dolce...», affermò la Weisz, allargando ancora di più il suo sorriso, quasi per scherno.

Quindi fece ondeggiare leggermente la meravigliosa acconciatura ad onde dei suoi capelli corvini e continuò: «È in stasi... immobile, come tutti coloro che ti sono attorno quando fermi il tempo... quando metti in pausa la realtà, Lapinsu...»

Gianni deglutì e non capiva: era nel letto con sua moglie, di notte ed era appena uscito da un sogno stranissimo ed ora si trovava verosimilmente in un altro sogno, di cui però aveva coscienza e di fronte a lui c'era quella che riteneva forse la donna più bella del creato e lui stava facendo, come minimo, la figura del cretino.

«Adoro il tuo potere, ma so anche che devi usarlo con grande attenzione... Adesso parliamo...», disse Rachel smettendo di sorridere.

«Di cosa?», sibilò Lapinsu.

«Della fine del mondo e del fatto che gli altri hanno bisogno di te... ma prima vestiti come si deve! Non puoi presentarti all'Adunanza in mutande e con una t-shirt di Springsteen... che diamine!»

Kasabake



Da dentro la grande piscina ricavata nel pavimento e nella quale era immerso fino al collo, Ezekiel stava osservando i preziosi arazzi rinascimentali di cui era adorna la sua stanza da bagno e che aveva fatto portare direttamente da Firenze: cavalieri riccamente vestiti, dame dai visi limpidi e rubicondi... esseri inutili come vermi, pensò l'uomo.

Uscì dalla vasca, bagnando la teoria di marmi e tappeti che ricopriva il pavimento, fino alla mastodontica vetrata azzurra, affacciata sulla Fifth Avenue.

Dalle lunghe dita affusolate e ben curate, gocciava sul pavimento un flebile rivolo singhiozzante di acqua, arricchita di oli essenziali e detergenti. Ezekiel guardò giù in strada l'incessante viavai di persone, che dall'altezza del suo attico sembravano solo tante piccole formiche.

Aveva dedicato così tanta parte della sua vita allo studio della Storia, che ora non viveva più nemmeno lo stesso tempo degli altri esseri umani.

I suoi buffi occhiali di tartaruga gli scendevano lungo il dorso ossuto del naso, anche per via della dolcezza dell'acqua del suo lavacro.

Un movimento della tenda alla destra attirò la sua attenzione e scostandone i drappi di seta, vide avvicinarsi a lui Paco, lo scimpanzé spagnolo che aveva allevato nel laboratorio di Madrid: la bestia, come gli fu vicino, s'inclinò in segno di devozione, facendo tintinnare leggermente la catena con cui era legata ad una zampa.

Ezekiel la colpì violentemente sul muso con un calcio ben assestato, tanto che si sporcò il piede nudo di sangue.

Sentiva sotto di sé che il suo sogno stava crescendo, sentiva le urla strazianti degli schiavi ed i ruggiti dei mostri a quattro braccia, sparsi per chilometri e chilometri di visioni da incubo, nascoste nel sottosuolo delle grandi metropoli.

Sentendo gracchiare alle sue spalle, si girò di scatto, sfidando lo sguardo di fuoco di un grosso basilisco dalle piume violacee: doveva essere già l'ora del tè.

Kasabake



New York, Presbyterian Hospital, un pomeriggio di sole, nell'estate del 2014. Ryuichi Sakamoto giace sdraiato nel letto iper-tecnologico, di quell'ala della struttura riservata ai pazienti che richiedono speciale riservatezza.

Lo sguardo del compositore giapponese è perso ad osservare il soffitto bianco, senza guardarlo davvero: il silenzio presente nella stanza è intervallato solo dal ritmico pompare di una macchina salvavita, collegata con vari tubicini al corpo del paziente.

Alec Fellman, della NAB American, suo manager da tantissimi anni per il mercato occidentale, tira un rumoroso sospiro, quindi gli chiede: «*Maestro, debbo continuare a leggere sul serio questo... giornale italiano?*»

«*Si, te ne prego*», rispose Ryuichi, senza particolare inflessione.

Il signor Fellman fece spallucce e poi, sedendosi pesantemente sulla comoda poltrona per gli ospiti, posta accanto alla finestra, proseguì la lettura ad alta voce: «*Nel percorso che compie da Roma fino al litorale di Ostia, il Tevere compie un viaggio sia temporale che paesaggistico: da Ponte Marconi fino al Grande Raccordo Anulare scorre nella contemporaneità e poi, scavalcati i tre ponti del GRA, s'immerge nelle aree protette della Riserva Naturale del Litorale Romano, lambendo insediamenti dell'immediato dopoguerra, come Vitinia, degli anni '60, come Centro Giano e Casal Bernocchi, della Prima Guerra Mondiale, come Acilia oppure affondando nell'antichità medievale dell'antichissima Ficana, risalente al VII secolo...*»

Il manager s'interruppe nuovamente, guardando Sakamoto sdraiato ad occhi chiusi, pensando o persino sperando che si fosse addormentato.

Considerava davvero pazzesco tutto questo: tra poche ore l'ufficio stampa avrebbe comunicato a tutti del tumore alla faringe che aveva colpito l'artista e tutti i suoi impegni sarebbero stati cancellati, ma loro adesso erano là, in quella stanza di ospedale, a leggere di uno stupido articolo su un fatto di cronaca di non si sa nemmeno quanti anni prima, avvenuto oltretutto in Italia!

Era semplicemente ridicolo, pensò ancora il manager, nemmeno fosse stato la sua cazzo di segretaria...

«*Vai avanti*», gli disse d'improvviso il musicista nipponico, accompagnando la richiesta con un flebile cenno della mano.

Fellman, grugnì sommessamente e quindi proseguì: «*Tra tutti quegli insediamenti, però, uno in particolare è stato teatro di un avvenimento inspiegabile, ovvero la frazione di Dragonia, chiamata così proprio per la presenza di numerosi rettili...*»

«*Dragonia...*», bisbigliò Sakamoto.

«*Come dice?*», chiese Fellman avvicinandosi al letto, quel tanto che la sua grande pancia gli permetteva, senza alzarsi dalla poltrona.

«*Nulla, continua pure...*», lo blandì Ryuichi.

«*Come vuole*», fece il corpulento business man e riprese subito il filo della lettura: «*Per quanto sia stato un accadimento drammatico e spaventoso, nessuno si stupì davvero del morso della vipera che colpì la piccola Caterina, mentre giocava sul prato, assieme alla sua carissima amica d'infanzia, perché incontrare quel tipo di serpente era da anni raro ma non impossibile per quei luoghi, non quanto invece accadde per l'arrivo del gigantesco Orso Bruno, un vero mastodonte della natura boschiva selvaggia, che apparve improvvisamente nell'esatto punto dove si trovavano le due bimbe, troneggiando minaccioso sulle due e che subito dopo, come raccontano i testimoni, altrettanto rapidamente si dileguò nel nulla...*»

«*Baku!*», pensò tra sé e sé il musicista nipponico, sgranando gli occhi, mentre la voce del suo amico continuava a leggere quel resoconto: «*Una vicenda che resta ancora oggi un mistero per tutti, un evento teoricamente impossibile, da ogni aspetto faunistico lo si guardi e che lasciò interdetto ogni testimone, amici e parenti presenti quel giorno sul litorale, tanto da far quasi passare in secondo piano persino la miracolosa guarigione di Caterina dal veleno mortale del serpente*»

«*Liza...*», disse Sakamoto, con un tono di voce che fece sembrare quel nome un'esclamazione di soccorso.

«*Come dice, maestro?*», chiese incuriosito Fellman.

«*Liza... Lei allora non poteva capire... Non aveva ancora fatto tutto quell'allenamento con la Katana degli Spiriti...*», proseguì Ryuichi parlando come se fosse solo nella stanza, quasi pensasse ad alta voce.

Poi si girò verso Fellman e guardandolo dritto negli occhi gli disse: «*Ora ha imparato a controllare e distruggere i kami del dolore che lei stessa evoca, capisci?*»

No, non capiva e se anche avesse capito non avrebbe voluto che accadesse, ma comprese molto bene le parole successive, perché quelle erano un ordine ed

anche molto chiaro, che il suo più importante cliente, praticamente il suo datore di lavoro possiamo dire, gli impartì: «Trova Liza e portala qui».

I poco più di 21 ettari di estensione complessiva del *Brooklyn Botanic Garden* di New York, sin dalla sua fondazione avvenuta nel 1910, sono divisi a metà, tra la parte aperta al pubblico e sostenuta dall'amministrazione cittadina e la parte privata, rigorosamente chiusa agli estranei e mantenuta da donazioni ed organizzazione filantropiche.

Più di 10.000 varietà di piante attraggono moltissimi visitatori tutti i giorni dell'anno nella struttura nel suo complesso, ma il luogo più affascinante è senza dubbio quella sorta di giardino dentro il giardino ('*garden within a garden*' dicono i newyorkesi) del famoso *Japanese Hill-and-Pond Garden*, dove ponti di legno, lanterne di pietra, un grande torii tradizionale e persino un santuario scintoista sono dislocati lungo tortuosi sentieri, cascate d'acqua e piccole isole: un micro-mondo, che al suo interno ne nasconde uno ancora più riservato, un enclave di puro Sol Levante nascosto dietro gli occhi del pubblico, un piccolo segretissimo *altrodove*, in cui Sakamoto, quel giorno, sedeva di fronte alla sua Liza, finalmente giunta a New York.

«*Sto morendo*», le disse senza indugi, prendendole le mani nelle sue e fu quasi come se due guanti grigi soffocassero il rosa maculato di rosso delle mani della nostra eroina e mentre lei chinava la testa indietro e le si ribaltavano gli occhi nelle orbite, allargando la bocca in un urlo che non stava emettendo, Sakamoto le strinse con tutta la forza che aveva ed implorò: «*Aiutami!*»

Come se un'eclisse inaspettata avesse spento il forte sole di Luglio, l'ombra della tenebra calò di colpo in quel giardino ed una massa informe cominciò ad inerpicarsi verso la cima degli alberi da dietro la schiena del paziente giapponese.

Un lamento sottile e costante cominciò ad uscire dalla bocca aperta di Liza, come una nenia ossessiva e cantilenante, che con le sue note ripetitive seguiva la trasformazione di quella massa scura in corpo animale: un miscuglio di pennellate blu oltremare si inseguivano in quell'amalgama di ossa e muscoli appena accennati, che si andavano rincorrendo come un feto imprigionato in un sacco amniotico trasparente che cerca di liberarsi, mentre assieme cresceva e si fortificava ed alla fine si manifestò, in tutta la gloria, un maestoso Hisa-Me, il drago degli inferi dell'oltretomba giapponese.

La divinità ctonia volse il suo sguardo diabolico verso il basso, dove sedeva il corpo inerme di quel malato di cancro e verso quella donna posta di fronte a lui, ma mentre il suo istinto di predatore lo stava per far scattare in avanti, non poteva immaginare che Liza fosse nel frattempo già tornata dal suo speciale stato di trance e che stesse impugnando la sua Katana degli Spiriti, pronta a rispedire all'inferno quella schifezza regale.

«Non te l'aspettavi questa, vero?», gli disse sfidandola negli occhi, quindi compì il suo prodigio, ancora una volta.

*«mugen jigoku wa hitotsu michi
nakeba kodama ga jigoku ni hibiki,
hari no oyama no tomebari wo.
akai tomehari date niwa sasanu,
jigoku gozarabamo de kitetamore,*

*Il sentiero per l'inferno eterno è solo uno.
L'eco delle tue lacrime urla attraverso l'inferno
Le punte luccicanti della montagna agugliata
Forano la carne e le ossa,
Per darvi il benvenuto all'inferno»*

Liza pronunciò ad alta voce le rime maledette del poema di Yomota Inuhiko, tenendo per tutto il tempo conficcata nel cuore del drago la lama incandescente della sua katana, finché Hisa-Me non scomparve, dissolvendosi come nebbia mattutina sotto il sole del mezzogiorno.

«Ora sei guarito», sospirò Liza, mentre, esausta, si appoggiava alle sue ginocchia.

«Sì, lo sento... il tumore alla faringe se n'è andato, insieme al demone che hai evocato e poi ucciso...», rispose con grande serietà Ryuichi Sakamoto.

«Sì, beh, non c'è di che... ora puoi fare quella colonna sonora che ti ha chiesto Iñárritu a cui tenevi tanto, no?», disse Liza ancora ansimando.

«Il cancro che mi stava uccidendo era solo la prima delle due richieste», tagliò corto Ryuichi.

«Ah, davvero? La Hisa-Me era troppo semplice? Volevi una prestazione doppia? Non so se faccio sconti quantità, però...», cercò di scherzare Liza, un po' seccata a dire il vero.

«Non è per me», sentenziò Sakamoto, «Sei stata chiamata ad un'Adunanza»

«Oh! Il Gathering... Roba grossa...», cercò di sdrammatizzare Liza, nel cui cuore tuttavia stava montando ansia e disperazione.

«Sì, il Gathering, ma stai attenta, Liza, perché penso di conoscere chi c'è dietro questa volta e non è un uomo qualsiasi...», l'avvertì il musicista.

«Beh, meglio un uomo che un demone, no?», abbozzò un sorriso la nostra eroina.

«Se conoscessi Ezekiel, non lo diresti», chiuse la questione Sakamoto, lasciando Liza ad interrogarsi su dove e quando avrebbe dovuto raggiungere gli altri e poi, anche, su come diavolo si faceva ad uscire da quella minchia di giardino giapponese!

Kasabake



Una carezza, un bacio, una mano posta sulla testa per tranquillizzare o proteggere.

Gesti che nell'infanzia di Ezekiel erano abituali e che per lei erano stati anche il segno della vicinanza alle persone che amava: madre, padre, fratelli, un vecchio zio ed altri che venivano a trovarlo e che si fermavano con lui a giocare.

Poi arrivò il malessere.

Dapprima un semplice disagio, una specie di vaga inquietudine, che provava ogni volta che qualcuno gli si avvicinava, quasi un senso di fastidio per troppe attenzioni, ma non era il comportamento degli altri a disturbarlo, non erano le loro parole o i loro gesti, quanto la loro *prossimità*, la loro vicinanza, il loro contatto.

Ezekiel appariva ogni giorno sempre più turbato: faceva fatica a giocare con i suoi amici ed una stretta allo stomaco, forte come una fitta di qualche malattia intestinale sconosciuta, lo faceva soffrire ogni volta che qualcuno l'afferrava, anche solo per scherzo.

Oramai non riusciva più a godere e rallegrarsi dei baci e degli abbracci ed anzi arricciava il naso ogni volta che un parente o un amico di famiglia si avvicinava al suo viso per accostare le proprie labbra alle gote, come si usa in questi casi: avrebbe voluto scappare, nascondersi e rifiutare tutti quei segni di affetto, ma non poteva, perché sarebbe stata sgarbato, ma restare lo faceva stare troppo male.

Arrivò persino a desiderare di essere odiato, di non essere più il bambino piacevole e gradito a tutti: se fosse stato cattivo o antipatico, magari lo avrebbero lasciato stare; un bambino cattivo, da mettere in punizione, da non abbracciare, da non baciare.

Ezekiel però non era così: amava la vita ma odiava essere toccato, contaminato, unto.

Odiava anche la sua pelle, troppo sottile, troppo vulnerabile, non omogenea nel colore, quasi macchiata, anche se agli occhi degli altri la sua pelle continuava ad apparire normalissima.

Ma cosa potevano sapere gli altri? Come potevano vedere ciò che lui vedeva?

Un giorno che suo fratello maggiore lo prese per un polso, per trattenerlo a sé durante un gioco, Ezekiel urlò fortissimo, spaventando il ragazzo, che non si aspettava questa reazione e poi, divincolatosi dalla stretta, scappò via in casa, su fino in camera sua, seduto sul pavimento, sul lato destro del letto, quasi a proteggersi in una trincea.

Ezekiel guardò il suo braccio esile, un po' violaceo nel punto della stretta, ma per lo più rosa pallido e questo rosa gli fece schifo e dimostrò a se stesso tutto il suo disprezzo sbattendolo forte contro la testata del letto.

Il livido divenne più scuro ed il dolore passò in secondo piano nell'osservazione che Ezekiel fece del mutamento di colore della pelle.

Allora andò in bagno, quello grande dei genitori e prese il rasoio del padre.

Non poteva depilarsi, perché sull'avambraccio di peli non ne aveva ancora, ma cercò di mettere le lame di quel rasoio di sicurezza in modo da fare un solco sulla pelle, impugnandolo come una seghetta e si tagliò lentamente.

Fu un dolore liquido, come il sangue che sgorgò lento e che rigò come un braccialetto la pelle, cingendola delicatamente.

Fece così tanti cerchi, come un ornamento e per un attimo l'attraversò il pensiero assurdo che potesse anche disegnare con il sangue sulla sua pelle, come un tatuatore estremo.

Il sangue finì per rapprendersi e diventare semplicemente sporco.

La pubertà lasciò il passo all'adolescenza e la sessualità mutò il corpo di Ezekiel, che da bimbo divenne uomo.

Ma il sesso per lui restò un mondo oscuro, popolato di desideri inespressi e terrori panici.

Ezekiel crescendo aveva sviluppato un sistema macabro di regole sull'uso del suo corpo, che si divertiva sadicamente e masochisticamente ad infrangere: aveva paura del contatto e contemporaneamente lo cercavo in modo violento, mescolando nelle sue pulsioni paura e piacere.

Aveva anche imparato a dare un nome alla sua malattia: aptofobia, dal greco 'apto' toccare e 'fobos' paura e ne fu quasi orgoglioso, quando, a pronunciare quella parola, fu lo psicologo da cui il primo anno del liceo lo spedirono i suoi genitori.

Era malato, era uno *schizzato* ed anche se era politicamente scorretto dirlo, era pazzo.

Ezekiel usò la sua fobia per continuare a fare esperimenti su se stesso, sulla sua pelle, sul suo corpo: ogni cosa che indossava, dalla biancheria intima, agli abiti, agli accessori, tutto era condizionato dalla sua aptofobia.

Vestire per lui divenne come indossare un'armatura, quella che lui chiamava la sua personale 'interfaccia' con il resto dell'umanità, il suo sacco amniotico di protezione, la sua aura mistica che lo separava dai profanatori della sua intimità.

Ezekiel era un ragazzo istruito e di certo gli scarsi contatti fisici nell'epoca dell'adolescenza l'avevano spinto ancora di più nello studio: meno distrazioni come i suoi amici, più tempo per studiare, imparare ed anche sperimentare.

Con la giovinezza era diventato una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde, brillante ricercatore universitario di giorno e feticista estremo di notte, algido e frigido sotto il sole e passionale perverso sotto il bagliore della luna.

Sesso e vestiario sono da sempre legati a doppio filo tra loro ed i vestiti erano per Ezekiel una protezione doppia, fisica e semantica, tattile e simbolica, come il latex, come la pelle sintetica, come la plastica, oscillando dal lattice dei preservativi a quello delle guaine, fino ai guanti da cucina.

Una volta, dal dentista, provò persino un orgasmo, dissimulato da dolore, quando l'infermiera, prima di permettere al dottore di trapanargli un dente, gli mise sulla bocca un quadrato di lattice gommoso, incastrato nei denti.

Il suo piacere schizzò alle stelle e poi scivolò via in un gruppetto di lacrime, che scorsero via dagli occhi strizzati e socchiusi, mentre l'infermiera gli chiedeva se stesse bene.

Oh, sì, ma non puoi capire, pensò Ezekiel, nessuno può capire e questo la faceva sentire speciale, orrendamente speciale, tragicamente grande nel suo delirio.

Kasabake

Moderato (♩ = ca 88)

“DO, RE, MI, FA, SOL, LA, SI”

3/4

innig

p

mf

f

p

RI6

4

5

P6

p

6

IO

f

7

P0

fp

«La diversa intonazione, sia nella musica che nel canto, è sempre esistita, ma all'inizio la musica veniva solo ascoltata o eseguita: non veniva scritta e quindi nemmeno letta», così stava spiegando alla platea dei suoi attentissimi alunni il professor **Wwayne**, durante una delle sue incredibilmente affollate lezioni, «poi le cose cambiarono, perché con la scrittura nacque anche l'esigenza di distinguere le sette intonazioni, ovvero le sette note»

Malgrado la giovane età, questo docente era diventato in pochissimo tempo una vera celebrità nella sua scuola, più famoso e seguito di altri professori più anziani e con maggiore esperienza d'insegnamento.

Avevano da tempo cominciato ad arrivare persino studenti esterni alla classe, chiedendo ed ottenendo dal dirigente scolastico di assistere alle lezioni di quel professore; poi fu la volta dei diplomati e persino dei laureati, che volevano frequentare le lezioni di Wwayne come semplici spettatori.

Una continua affluenza che costrinse gli organi direttivi della scuola a cedere di fronte alle insistenze (anche provenienti da ambiti istituzionali) e a concedere al docente di tenere le sue lezioni nella grande palestra di Basket, dove i suoi alunni e la mole ancora più ampia degli ascoltatori esterni, poteva sedere sugli spalti.

«Sette note, che giunsero intatte fino al Medio Evo», continuava intanto a spiegare Wwayne, «quando, uno dei primi grandi teorici della musica, il monaco Guido d'Arezzo, per semplificare il lavoro dei musicisti e dei cantori dei cori ecclesiastici, cominciò a creare quella distinzione tra esse così come la conosciamo

oggi, ma allo stesso tempo fece anche sparire una nota, la 'sensibilÈ, ovvero la settima della scala diatonica!»

Concluse la sua frase inarcando le sopracciglia, come chi sta ripetendo un concetto quasi blasfemo: *«i canti gregoriani, infatti, non prevedevano quella tonalità e per tutti i cosiddetti secoli bui del medioevo quella nota rimase sepolta ed inusata»*

Gli occhi dei suoi ascoltatori erano fissi sull'insegnante, con un'attenzione che aveva quasi del miracoloso, considerando la diffusa mancanza di concentrazione che normalmente si registra oramai in chiunque, giovane o vecchio che sia.

Il caso di Wwayne, però, era davvero un'eccezione, qualcosa che in altre situazioni sarebbe stato oggetto di studio, tanta era grande la sua capacità di persuasione, ma il suo carattere schivo, solare e modesto, lo mettevano sempre al riparo da eccessive attenzioni.

«Il nostro monaco studioso», seguì *«prese quindi a campione un inno, il Ut queant laxis, composto un centinaio d'anni prima, in onore di San Giovanni Battista, da un altro monaco scrittore friuliano, tal Paolo Diacono»*

Malgrado l'argomento non fosse certo entusiasmante, il nostro educatore sapeva di avere l'assoluto controllo della sua platea: *«Guido d'Arezzo prese allora la prima sillaba di ogni parola con cui cambiava l'intonazione del canto nella strofa iniziale dell'inno e la usò per identificare quelle specifiche note»*

Si girò allora solennemente verso la grande lavagna montata alle sue spalle su dei cavalletti e cominciò a vergare con il gesso, un verso dopo l'altro, a cascata:

UT queant laxis

REsonare fibris

MIra gestorum

FAmuli tuorum

SOLve polluti

LABii reatum

Sancte Iohannes

Poi, raccolse ciò che gli interessava e scrisse su di un'unica riga : **UT, RE, MI, FA, SOL, LA:** *«Quel giorno era nato l'Esacordo, su cui si basò tutta la musica medioevale»,* sentenziò infine.

La platea accolse rumorosamente e con soddisfazione l'affermazione, neanche fosse stata la rivelazione di chissà quale enigma, ma Wwayne alzò una mano, come a mettere in pausa il vociò e richiamare di nuovo l'attenzione sulle sue successive parole: *«Questo, di fatto, fino al Rinascimento, quando, per esattezza nel XVI secolo, quella settima nota fu ritrovata e recuperata»*

Si guardò attorno, facendo una piccolissima pausa, per aumentare una suspense che, con un simile argomento, non avrebbe dovuto nemmeno esistere per

gli interessi di un adolescente medio e continuò: «*per rispetto al fondatore dell'esacordo, quella settima nota venne chiamata SI, dalle iniziali di Sancte Iohannes!*»

Espressioni di soddisfazione e felicità si rincorrevano sui volti sorridenti degli studenti, che stavano freneticamente prendendo appunti.

Wwayne si apprestava a concludere la sua lezione di oggi: «*Già che c'erano, i musicisti del periodo cambiarono inoltre la prima nota da UT a DO, seguendo le indicazioni di uno studioso fiorentino, tal Giovan Battista Doni, il quale trasse il nome dalla prima sillaba del nome di Dio ovvero DOminus!*»

A Wwayne mancavano ormai solo le battute finali: «*Ci sarebbe molto altro da dire sui cambiamenti che furono operati durante il Rinascimento, specie sullo spostamento del parametro stesso della distinzione delle note, dal concetto di semplice posizione, su cui era inizialmente basato, a quello invece dell'altezza musicale, inventando così il metodo moderno di scrittura, ma lo vedremo la prossima volta!*»

Come se avesse aspettato che l'insegnante finisse la sua frase, la campanella nel corridoio suonò proprio in quell'istante la fine della lezione.

«*E mi raccomando...*», si affrettò ad aggiungere mentre gli studenti stavano già procedendo verso l'uscita, «*Per la prossima volta preparatevi sui capitoli 4 e 5 del Surian, Manuale di storia della musica primo volume e capitoli 6 e 7 del Carozzo-Cimagalli, Storia della musica occidentale sempre primo volume!*»

La palestra si vuotò rapidamente e senza intoppi, malgrado l'enorme quantità di persone presenti, con una compostezza ed un ordine che lasciava tutte le volte sbalorditi.

Dal fondo degli spalti, appoggiato alla balaustra della gradinata, un quasi irriconoscibile John Goodman, con cappello borsalino e pesanti occhiali da sole, cominciò a battere ritmicamente le mani, come chi ti vuole applaudire per sfotterti e non per congratularsi; a fianco a lui, mimetizzata in un completo casual con jeans, felpa universitaria ed un cappello da baseball, messo a coprirle i lunghi capelli castani raccolti in una coda, sorrideva divertita Emily Ratajkowski.

Wwayne ebbe un sussulto e stava per dire qualcosa quando Goodman lo fermò subito, mettendogli una delle sue grosse manone davanti al viso: «*Non dire nulla, campione, non vorrei sorbimi un'altra ora di storielle musicali, senza poter fare nulla per allontanarmi o smettere di voler imparare!*»

Ciò di cui infatti, nelle sue lezioni sulle sette note, Wwayne ometteva appositamente ogni volta di parlare era dello straordinario segreto, rinvenuto nell'antica Grecia da Platone e dai suoi allievi della scuola di Atene e che veniva tramandato e custodito da millenni, all'oscuro dell'intera umanità: oltre alle sette note da tutti conosciute e codificate, esisterebbe da sempre una nota nascosta,

un'intonazione segreta, udibile da chiunque ma riconoscibile e specialmente usabile solo da pochissimi esseri viventi (un campione numericamente incredibilmente esiguo della popolazione mondiale), che hanno ricevuto tale dono in modo ereditario e spesso saltando molte generazioni.

Questa nota *superiore* non ha nulla a che fare con le frequenze in cui viaggiano le altre sette, ma, solo per dare una vaghissima idea di cosa rappresenti, diciamo soltanto che, in qualche modo, essa ricorda l'unisono con cui due voci emettono lo stesso suono nello stesso momento: questo, moltiplicato all'infinito, crea una sonorità ed un'intonazione con una frequenza impossibile, non registrabile e che soprattutto ha lo sconvolgente effetto di abbattere ogni barriera di percezione, aprendosi un canale diretto nel cervello di chi lo ode.

Johann Adam Weishaupt, il fondatore della setta degli Illuminati, nel XVIII secolo chiamò questa nota il '*das Brecheisen Gottes*' ossia '*il grimaldello di Dio*' e teorizzò che la società civile e l'umano consorzio avrebbero dovuto investigare, trovare ed uccidere tutti coloro che fossero stati trovati in possesso del potere di usare quella nota assoluta: nelle mani sbagliate, sostenevano i seguaci della sua setta, la capacità di persuasione totale poteva solo creare soprusi indicibili ed il rischio era troppo alto per aspettarsi che chi ne fosse in possesso potesse limitarsi da solo.

Anche al netto del fanatismo degli Illuminati, bisogna ammettere che il pericolo paventato era reale, almeno in teoria, ma fortunatamente per tutti, gli individui che nel corso dei secoli ereditarono davvero tale capacità, non ne ebbero quasi mai un controllo efficace e si registrano davvero pochissimi casi, in tutta la storia umana, riconducibili a tale potere verso il prossimo; inoltre, va detto che i rarissimi portatori di tale fantastica bizzarria genetica e potenziali *pifferai incantatori* sono sempre stati monitorati e custoditi nella riservatezza più assoluta, dai servizi segreti di tutto il mondo, al pari di pericolosissime armi letali.

Wwayne, dal canto suo, era sempre riuscito a nascondersi, scegliendo saggiamente di celare le sue capacità a tutti, famiglia, amici e governo, come gli suggerì subito di fare sua nonna materna, sin dal giorno in cui lo aveva messo a conoscenza del suo potere, facendogli giurare davanti al crocefisso cristiano che mai, per alcun motivo, avrebbe usato quel potere per arricchirsi o fare del male al prossimo.

Purtroppo quell'unica parente, depositaria del segreto di famiglia, morì prima che potesse insegnargli a controllare del tutto la sua straordinaria capacità *sonora*, la quale, come il nipote scoprì nell'adolescenza, era solo in minima parte spontanea ed automatica, mentre per il resto avrebbe necessitato di un allenamento costante e mirato, in modo da raggiungere una pienezza di utilizzo; non essendoci tuttavia alcuno, che lo guidasse e lo costringesse a tali esercizi esoterici, il nostro futuro

professore finì per accontentarsi di essere segretamente custode di una singolarità e nulla più.

Lo staff del Gathering lo aveva però sempre tenuto d'occhio ed oggi era arrivato il momento di usare quel potere, ovviamente a fin di bene!

«*Vorresti convincermi a fare qualcosa, Wwayne?*» gli disse la Ratajkowski, guardandolo con una malizia sconvolgente, mentre teneva in bocca uno dei cordoncini del cappuccio della felpa e passando la lingua sulla durezza della capsula di metallo posta all'estremità della stoffa, «*Magari non hai bisogno di chiedermelo...*»

«*Emily!*», la sgridò Goodman, «*Ma ti sembra il momento di giocare?!?*»

«*Non so nemmeno perché ti ho portato*», sbottò ancora John.

«*Cioè, in realtà lo so*», proseguì poi un po' imbarazzato, «*perché anche tu, in certi ambienti, sei un po' come un grimaldello... utile per aprire tante porte che altrimenti a me resterebbero sbarrate... ma adesso è il momento di tacere...*»

«*Chi siete? Cosa volete da me?*», esclamò Wwayne, stupito, sconvolto e pieno di interrogativi: chi fossero quei due lo sapeva, almeno di nome e di fama, ma non capiva perché un divo del cinema (nonché uno dei suoi attori preferiti) ed una delle modelle più belle e pagate del mondo, fossero da lui in quel momento, in quell'aula... sembrava tutto senza senso.

«*Non abbiamo molto tempo, anzi, a dirla tutta, non ne abbiamo affatto*», cominciò a spiegare John Goodman, «*perciò vengo subito al punto: tu non ci conosci o meglio ci conosci, ma non sai che lavoriamo per lo staff del Gathering...*»,

«*Il Gatorade?*», chiese Wwayne.

«*No, non la bevanda... il Gathering...*», sbuffò l'attore, mentre Emily ridacchiava, coprendosi la bocca con la mano.

«*Il Gathering*», continuò Goodman «*è un'associazione segretissima ultra-governativa che ti controlla da quando sei nato... anche tua nonna faceva parte dell'associazione...*»

John sapeva che usando il nome della nonna, Wwayne avrebbe capito, ma il tempo stringeva e non poteva permettersi troppa delicatezza: «*Insomma, sei in pericolo di vita! Noi sappiamo chi sei e cosa sei in grado di fare, sappiamo tutto e tu devi fidarti di noi, adesso... E devi seguirci, subito!*»

«*Ma...*», provò a dire Wwayne, nella cui mente si affollavano ricordi d'infanzia, timori sopiti, incubi soppressi, pensieri ricorrenti, in un turbinio che non aveva mai trovato pace, ma solo tenuto nascosto, come la polvere sotto il tappeto.

«*Niente ma!*», gli disse la Ratajkowski, mettendogli un dito sulle labbra per farlo tacere.

Quindi lo prese sotto braccio e fece per portarlo via: «*Ora vieni con noi, come se niente fosse... ce ne andremo a fare un giretto da alcuni nostri amici, che nelle prossime settimane diventeranno le uniche persone di cui ti potrai fidare*»

Lo guardò dritto negli occhi: «*Sarà uno spasso, fidati! Una cosa bellissima!*».

Poi gli sorrise, in quel modo trascinate ed incantevole che solo lei sapeva fare.

Bellissima lei lo era senz'altro, pensò Wwayne, ma su ciò che lo aspettava, invece, nutriva forti dubbi che potesse essere piacevole e poi Goodman? Cosa c'entrava John Goodman con sua nonna? Ed il Gatorade, poi?... Boh!

Kasabake



Butcher chiuse gli occhi.

Sentì il suo respiro profondo emergere, come un sommozzatore, da acque profonde.

Riaprì gli occhi ed era in un nuovo sogno.

Ci mise qualche istante, poi riconobbe la città ed il periodo storico e sapeva che doveva fare la spesa: oggi era la quarta volta che faceva la spesa ed era ancora mattina presto o almeno così gli sembrava.

Poche ore fa si trovava a Detroit, negli anni '50, in un supermercato e si era bloccato a guardare le incredibili acconciature cotonate delle signore che spingevano i carrelli, ma la sua paralisi estatica era sfumata via, soffiata e dispersa e così anche il suo corpo, che si era sgretolato, come se fosse fatto di sabbia, granello dopo granello, soffiando via in un turbino silenzioso, per depositarsi nuovamente e ricostruirsi subito dopo nella figura statuaria di un guerriero Cherokee, alto e fiero, dalla bellissima carnagione scura, immobile a guardare l'orizzonte, dove sperava o meglio sapeva che sarebbe giunta la sua compagna.

Non è pazzo, Butcher è semplicemente un onironauta, viaggia di sogno in sogno, oscillando come un pendolo snodato tra passato e futuro, senza apparente concatenazione.

Un momento ha le sue narici piene della fuliggine dei primi treni a vapore ed un attimo dopo il suo olfatto è saturo dell'odore caldo e chimico del toner della grande fotocopiatrice d'ufficio; un giorno piange la morte di un padre o di una madre ed il giorno dopo sta facendo colazione con il bisnonno che non ha mai davvero conosciuto o forse sì, ma in sogno ed ora non sa più dire cosa sia sogno e

cosa no; le sue labbra sono ancora unte del burro che ha messo sulla sua fetta di pane, seduto a fare colazione sulla veranda di una casa in legno in mezzo alla prateria e mentre in una mano sente il tepore liscio della porcellana di una tazza piena di caffè, nell'altra comincia lentamente a scorrergli una corda fra le dita, intrisa dell'odore di talco, quando sotto ai suoi piedi vede apparire uno strapiombo e gli stivali da contadino che indossava diventano scarpe flessibili, fatte con qualche strana lega sintetica di filamenti acrilici adatte ai rocciatori, allora alza gli occhi e vede la cima della montagna più vicina, mentre il suo compagno di scalata cerca di attirare la sua attenzione sull'incredibile vista mozzafiato che si gode da dove si trovano...

Si, ma dove si trova? Ed in che anno?

La coerenza cronologica di Butcher era crollata molti anni fa, se possiamo parlare di anni, ora che il concetto stesso di tempo lineare è venuto meno, non per il suo fisico ma certo per la sua coscienza.

È un sognatore lucido, che cattura odori e colori con la lucidità di un creatore di tele ed ha una percezione animalesca delle cose che lo circondano: immagina nella sua mente i girasoli di Van Gogh ed un istante dopo è là a coglierli, nei prati vicino Zundert e poi si ritrova immerso nell'acqua, ad accarezzare le stesse ninfee dipinte da Monet e mentre si gira nello stagno con i pantaloni inzuppati, resta abbagliato dai riflessi che il sole sorgente fa risplendere nella laguna veneziana e si copre gli occhi per mettere a fuoco, a pochi metri da lui, un giovane Tintoretto, intento a dipingere dal punto più alto di un ponticello, sopra una calle veneziana.

Il nostro sognatore non viaggia nel tempo, per lo meno non nel modo in cui la fisica lo concepisce e lo teorizza, ma egli vede tutt'intorno a sé le vite degli uomini e delle donne scorrere come le immagini che vediamo dai finestrini di un autobus, immagini che possiamo inseguire con gli occhi per un po', prima che escano dal nostro quadro e ci sfuggano via oppure immagini che siano solo macchie di colore e linee cinetiche in continua fuga.

Butcher respira profondamente, chiude gli occhi ed è di nuovo a casa: vede Shiki al computer, che sta realizzando uno dei suoi meravigliosi video AMV e tutto sembra non essersi mai fermato, come un treno che percorre il suo tragitto circolare intorno al mondo senza mai arrestarsi, ma che va anche così piano da rendere per lui possibile salirci e scendere a piacimento, solo facendo un piccolo saltello e così si può fermare in un nuovo paese o una nuova epoca, passata, presente o futura.

Non ricorda con esattezza il momento preciso nel quale tutto è iniziato, ma ricorda bene il modo con cui giunse la consapevolezza di poter manovrare i suoi sogni, avvicinandoli persino a quelli degli altri e quello sì che è stato un momento bellissimo: fu come tenere in mano saldamente il grande volante dell'esistenza e

cominciare a sterzare senza fretta ma con decisione, facendo compiere al tempo, alla vita, all'esistenza intera una grandissima curva.

I rumori, gli odori, si accavallarono gli uni sugli altri, in una sorta di sinfonia dodecafonica, con una sua chiave per decifrarla, ma che lui ancora non possedeva ed il frastuono lo invase devastandolo: le percezioni contemporanee sconvolsero i suoi sensi e l'immaginazione gli invase di colpo entrambi gli emisferi del cervello, come uno scoppio doloroso di luce bianca; gli occhi si riempirono di un caleidoscopio di immagini in movimento, che lentamente si fermarono di fronte a sé, galleggianti e tremolanti, come una griglia infinita di scelte e di realtà parallele.

Poi chiuse gli occhi e li riaprì, più volte: la sua vita di prima era ancora là dove l'aveva lasciata.

Con il passare dei giorni, quel preciso istante cominciò a mutare di significato, diventando solo uno dei tanti *quando* e dei tanti *dove* e certamente in tutto questo di sarebbe perso, se non fosse stato per la sua **Shiki**, la sua ancora: lei era il momento oltre il tempo, il luogo dell'anima aldilà dello spazio ed infine il perno circolare attorno a cui la sua mente si aggrappava per non precipitare nell'oceano della follia.

Fuori della finestra pioveva con il sole, uno di quei fenomeni naturali abbastanza comuni, che tuttavia lasciavano Shiki assai perplessa ogni volta.

Stava guardando in strada, quando sentì bussare alla porta e di certo i suoi pensieri sulle bizzarrie del tempo furono di colpo spazzati via, come le pareti di vetro di una bottiglia di birra quando un cretino ci fa esplodere un petardo dentro, non appena vide lo sguardo obliquo ed enigmatico di Takashi Miike affacciarsi nel quadro della porta dell'appartamento appena spalancata.

«Ciao Shiki», le disse con grande semplicità il regista giapponese.

«Non sono venuto solo, spero non sia un problema» e spostandosi di lato Miike rivelò dietro di sé la presenza di una silenziosa Ellen Page: «Si può entrare?»

Shiki si limitò a togliersi dalla porta, facendo accomodare i due inattesi ospiti e solo dopo un paio di minuti circa riuscì a chiudere la bocca, rimasta semiaperta per lo stupore.

«Sta dormendo?» domandò Takashi mentre si sfilava, con una lentezza quasi rituale, un paio di guanti di pelle nera.

«Come?», ribattè quasi bisbigliando Shiki, ancora in stato confusionale.

«Butcher, sta sognando o è con noi?», insistette garbatamente Miike, chinando la testa in direzione del ragazzo che sembrava essersi appisolato su una vecchia poltrona da barbiere, posta nella stanza vicino all'ingresso e che il nostro blogger usava di solito quando viaggiava.

Shiki continuava a restare in silenzio, spostando con lentezza gli occhi da Miike alla sua scrivania, dove aveva lasciato a metà il suo lavoro al computer: il suo

tacere non era semplice reticenza, quanto piuttosto un vago senso di panico che le stava crescendo dentro, come uno smarrimento di orizzonte.

Ellen Page allora si fece avanti e prendendole con delicatezza le mani, tirandole verso di sé, le disse: *«Non avere paura, Shiki, sappiamo tutto, di te e di Butcher e nessuno dei due è pazzo o malato»*

Poi, con un grande sorriso di una dolcezza disarmante, aggiunse: *«Per tutti noi siete due miracoli e devi esserne orgogliosa»*

Shiki si sentì attraversare da un brivido freddo, come avviene quando si ha la febbre molto alta e cominciano le convulsioni: era di nuovo piccola, come quella volta in cui i compagni l'avevano abbandonata negli spogliatoi della scuola, ma adesso aveva quasi l'impressione che persino il pavimento della stanza si stesse ammorbidendo ed afflosciando sotto ai suoi piedi ed a questo pensiero arricciò le dita dentro le scarpe.

«Shiki, resta con noi», disse Ellen con più fermezza, tenendole sempre le mani vicino al suo corpo, *«abbiamo bisogno di entrambi... tu sei la sua ancora, ricordati e noi possiamo essere la tua»*

«Butcher è un'onironauta», cominciò a parlare Shiki, inizialmente con una voce flebile, quasi una sorta di biascichio, ma poi continuò con più controllo: *«Lui viaggia nei sogni... i suoi e forse anche degli altri»*

Takeshi Miike ed Ellen Page la guardarono entrambi con quel misto di ammirazione e soddisfazione che ha un pittore quando rimira un lavoro ben riuscito.

«Butcher non ha perso la bussola della sua esistenza», continuò Shiki oramai nel pieno possesso di tutte le sue straordinarie capacità, *«ma è diventato il suo Nord e l'ago di quella bussola e persino il liquido in cui esso galleggia cercando l'orientamento»*

Miike e Page sorrisero estremamente compiaciuti.

Poi, toccò al grande regista visionario concludere le presentazioni: *«Lo sappiamo e siamo qui proprio per questo motivo: una grande minaccia incombe su tutti noi, forse sull'umanità intera ed il Gathering ha bisogno di voi... questa è una convocazione ufficiale per la prossima Adunanza»*

Fu in quel momento che Butcher aprì gli occhi e si alzò a sedere sulla poltrona.

Si guardò attorno, soffermandosi sul trio in piedi vicino alla porta: *«Ciao Shiki»*, disse.

Poi, guardando meglio i due estranei esclamò: *«Chi è il giapponese che sta con la mutante?»*

Gianni



Viaggiare di fianco alla bionda bellezza di Gwyneth è divertente, prima ancora che inebriante, l'auto nera che è venuta a prenderci è guidata da un grosso energumeno, ha le spalle larghe ed una giacca che lo fascia. Se c'è un personaggio che interpreta il gorilla, questo è lui.

«Ci seguono, forse li abbiamo fregati ma ci seguono»

Fa lei. È sempre imbarazzante per me fissarla, ma è una sfida mentale, è come guardare il sole.

«È divertente e non cambia mai dannazione.»

Rispondo.

«Tra le altre cose mi devi dire dove ti devo accompagnare, io non ho dettagli da darti, Pizza mi ha detto che tu sai...»

«PizzaDog? C'è di mezzo anche lui?»

Lo dico piatto, non ce l'ho con Pizza, sono solo preoccupato.

«Certo, mi ha tenuto al telefono per un bel pezzo... E non mi ha detto niente di niente, né luoghi né indizi, ha detto che tu sai.»

«Sapessi prima dove...»

«Aspetta,...» Mi ferma mettendomi una mano sulla coscia. *«...non ho ancora finito. Mi ha tenuto un bel po' al telefono perché sapeva di dovere mascherare la nostra conversazione.»*

«Sì, è paranoico vero?»

«No, è prudente e dovresti esserlo anche tu, visto che ti fai sparare.»

L'auto svolta rapidamente in uno dei viali lì vicino; il tizio alla guida schiaccia l'acceleratore a tavoletta. D'istinto mi volto indietro, un'auto passa oltre poi fa retromarcia e ci viene dietro.

«Uh, un bell'inseguimento. Va' avanti.»

Lei riprende.

«Mi ha parlato per un po' di posti visitati, del mare e di quella sbronza che vi siete presi, poco prima dei fuochi d'artificio.»

Penso «Malta.»

«Beh, credevo peggio.»

«E ha detto anche che il vero apice l'avete raggiunto seduti su una panchina, a mangiare hamburger e bere birra davanti un laghetto... Lì è dove vorrebbe ritornare esattamente come la volta scorsa a parlare musica.»

La guardo, non posso evitare quelle iridi deliziose.

«Ho capito, Ok. Il dove te lo dico un'altra volta.»

«Sai già come entrare?»

«Col biglietto.»

«Sciocco. Cosa ti serve?»

«Denaro sul conto che ti scrivo qui,...» Le passò un biglietto. »...E poi qualcuno che recuperi la salma... Quando ve lo dirò io.»

«Ma non sappiamo dove sarai...»

«Ve lo comunicherò in tempo, spero.»

PizzaDog ed io abbiamo mangiato a San Francisco davanti al museo delle Belle Arti, era tardi ed era dopo la chiusura. Ma perché Malta? Deve avere a che fare con Malta.

«Tom, cerca di seminare questi dietro.»

Dopo alcuni manovre evasive, mi ritrovo fuori dall'auto, dietro dell'immondizia, rannicchiato per non farmi vedere. Non so perché, ma stare nell'auto era più comodo.

Volo da solo, peccato mi ero abituato alla bionda, invece qui di fianco ho un tipo orientale che da quando abbiamo lasciato l'aeroporto di Londra, non ha fatto altro che dormire. Ho portato con me solo lo stretto necessario ed un sacco di analgesici, perché so già che ne avrò bisogno.

Dopo due film e nove giri di colonna sonora di James Bond in cuffia, sbarco e comincio a zoppicare. Il mio personaggio non può più camminare normalmente dopo quell'incidente... Ok, non il mio vero, ma qui devo fingere di essere un ex insegnante che ha avuto un incidente in auto. Il tempo è poco, lo spettacolo a cui devo presenziare è stasera. E bravo PizzaDog, mi hai dato indizi perfetti.

«È qui per?»

Mi fa il poliziotto...

«Turismo, voglio visitare la città e i musei.»

«Oh, questa settimana al Palazzo delle Belle Arti ci sono un sacco di mostre, fossi in lei, ci farei un pensiero. Tranne stasera suonano ma ci vuole l'invito, solo quelli che contano»

«Combinazione!»

Mi avvio claudicante alla fila dei Taxi, non mi pare che mi segua nessuno, ma non posso rischiare.

«Al primo caffè in Marina Boulevard grazie.»

Devo entrare senza farmi vedere e deve essere stasera. C'è un concerto di musica barocca e poi una esposizione di quadri del Caravaggio, ecco il riferimento a Malta.

Mi servirà un buon posto dove accasciarmi, e poi un supermercato fornito. Ma negli States c'è sempre un supermercato dove prendere del buon veleno per topi.

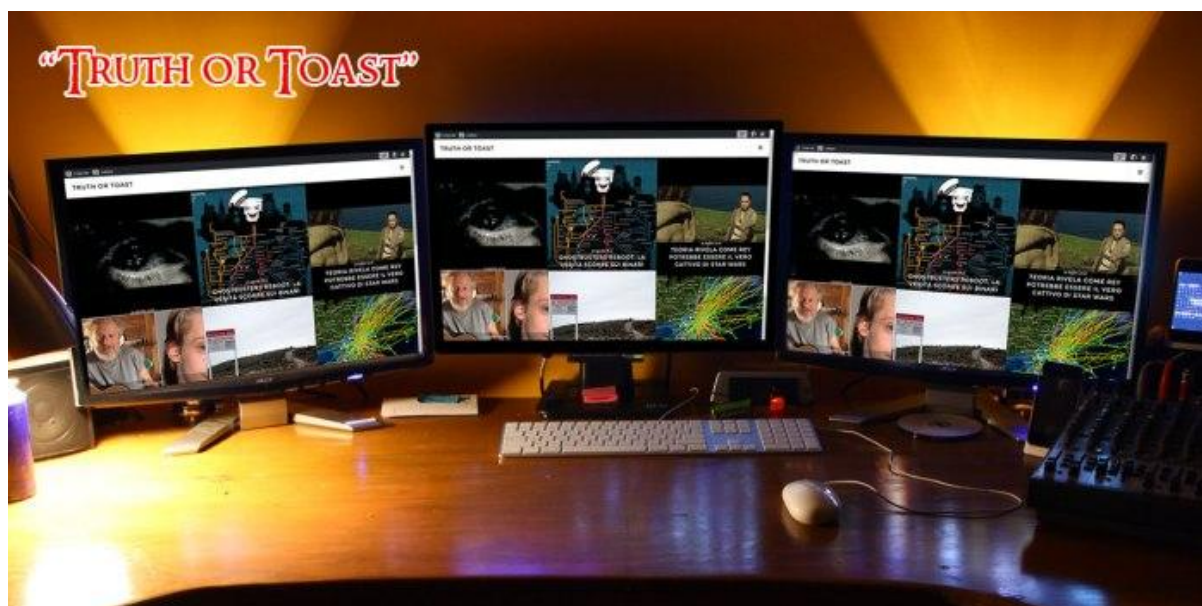
Ecco, ci siamo, quello che sto per fare so già che mi farà male, ma perlomeno non sciuperà troppo il corpo. Ho gironzolato vicino alle imbarcazioni di lusso, poi davanti al museo, ho bighellonato nei centri commerciali, comprando quel che mi serviva, ho pasteggiato ad hamburger e birra analcolica, mi sono aggirato per le vie attorno all'harbor e bevuto un caffè, osservando i turisti e gli sfaccendati. Ad un certo punto le luci ed i lampioni del Museo si sono accese, la folla è scemata ed il caffè ha cominciato a servire cocktail e patatine. Ne ho approfittato... Che diamine ancora a bibite analcoliche, ma del resto, per quello che devo fare devo restare lucido e poi, in questo mondo matto, con i drink analcolici, passo inosservato.

So che c'è uno spettacolo stasera e che finirà alle 22.00, solo inviti, niente biglietti e soprattutto niente imbucati. Mi alzo, vado verso un vicolo di servizio vicino i moli degli yacht ormeggiati, ne scelgo uno poco illuminato, infilo nel retro di un hangar tra bidoni e cartoni, quindi estraggo il cellulare. Aspetto che mi dia posizione e segnale... Invio un messaggio... Gwyneth ora pensaci tu... Ho 72 ore sperando non mi trovi prima qualcuno.

Spengo per evitare di essere rintracciato da altri, quindi ingoio un po' delle polpettine per topi, di quelle a effetto immediato non mummificanti... Avvizzare mi scoccerebbe.

Ecco... strazio e dolore, porca vacca. Pochi istanti e non respiro, annaspo e inconsciamente mi aggrappo con le unghie dove capita, ma cado... Poi mi stacco, non c'è più niente la mente è lucida. Ok, sono in volo. Il Museo è là. Fluttuo a pochi centimetri da terra, supero l'ingresso, osservo le colonne ed entro.

Kasabake



Kasabake lo aveva avvisato nei giorni scorsi: *«Ti dico che a quel blogger deve essere accaduto qualcosa di strano!»*

Il suo amico gli aveva raccontato, infatti, con la sua solita logorrea da fiume in piena, che dopo alcuni mesi di frequentazione assidua di **Truth or Toast**, il sito di news e commenti vari, curato da **TheRealTruthGiver**, non solo aveva notato nei post pubblicati un cambiamento drastico dello stile del suo autore, ma non era nemmeno più riuscito a contattare in alcun modo lo stesso blogger, quasi che questi fosse scomparso nel nulla.

«Ti dirò di più», continuò Kasabake in chat, *«quella pagina web mi è sempre sembrata strana...in qualche modo stonata, come un acuto sopra le righe durante un'esibizione o un sorriso finto nel viso di chi in realtà sta soffrendo, mi capisci Fed?»*

Non rispose allora, così come non avrebbe risposto nemmeno ora, che si trovava in quell'appartamento buio, in veste di fotografo autorizzato al seguito del coroner, per catturare istantanee dello squallore incredibile trovato dentro la tana di RealTruthGiver (quello, difatti, sembrava la sua casa, come un nascondiglio), il blogger italo-americano ucciso in modo straziante qualche giorno addietro o così, per lo meno, sembrava apparire dai primi rilievi: il puzzo del cadavere smembrato aveva superato la porta e le finestre sprangate, fino a richiamare l'attenzione dei vicini e del padrone di casa, conducendo le forze dell'ordine sul posto, ma questo non era tutto.

Il sibilo del flash elettronico fischiava, mentre la macchina si ricaricava, uno scatto dopo l'altro: sangue pesto un po' ovunque, ma soprattutto nell'enorme pozza, che si era allargata come un fottuto acquitrino in mezzo alle colonne di

quotidiani e di videocassette, inquietanti torri di giacenza, ordinate per stratificazione cronologica da un evidente accumulatore seriale.

Gambe e braccia del blogger morto erano state letteralmente strappate via dal corpo ed il poco spazio nella stanza, così come l'apparente ordine nelle pile di oggetti accumulati, suggerivano che a farlo non fosse stato un mezzo meccanico o dei tiranti, ma qualcosa o qualcuno dalla forza sovrumana: questo difficilmente sarebbe apparso nel rapporto della polizia scientifica o del detective incaricato del caso, ma Fed era là proprio per questo, mandato dal Gathering ad investigare e soprattutto a fare le sue foto speciali, quella finestre nell'aldilà che solo lui, con le sue straordinarie capacità sapeva fare.

Kasabake era solo un collega di penna sul web, uno scribacchino di news e pensieri vari, ma era anche all'oscuro di tutto, sia dell'Adunanza, sia del grande pericolo che incombeva sul mondo intero, una minaccia a cui solo persone dotate di speciali capacità potevano anche solo sperare di opporsi: per questo motivo Fed, ascoltati i dubbi del suo amico, aveva indagato per conto del Gathering e così, dopo la segnalazione della morte in circostanze misteriose di quell'uomo, lo staff aveva mandato proprio lui sul posto, a causa della sua capacità di imprimere nelle foto non già la luce delle immagini del presente, ma i ricordi di un passato prossimo, un ritratto post-mortem che poteva indicare cosa fosse accaduto davvero in quello stesso luogo, ma in un altro tempo.

Poster cinematografici, locandine, fumetti, chili e chili di carta ammonticchiati in quella stanza: «*Mi viene da vomitare*», pensò Fed, ma non sarebbe uscito da lì per nulla al mondo: il nostro eccezionale fotografo si aggirava per la casa, cercando di catturare più che poteva, di quel buco puzzolente, impregnato di sudore stantio, odori corporali, sangue e polvere, dove di certo qualcosa di terribile era accaduto, ma anche di anomalo e nel pensarlo non si riferiva solo agli arti strappati ed alla morte terribile, ma anche a quelle discordanze di cui tutta la vicenda era permeata.

Un blogger ucciso, una stanza trasformata in magazzino da un collezionista compulsivo di ritagli di giornale e fotografie, un sociopatico che tutto lasciava pensare visse in completo eremitaggio, comprando online, vivendo online, pagando l'affitto e le utenze online e persino incassando online i proventi della vendita di spazi pubblicitari: uno scenario a prima vista credibile e verosimile, rifletteva Fed, ma anche troppo formale, come copiato dalla sceneggiatura di una fiction televisiva.

Le foto che stava scattando si sarebbe animate solo più tardi, quando fosse rimasto solo con esse: non importava se la cattura o la memorizzazione delle stesse fosse analogica o digitale, perché la magia era in Fed, nei suoi occhi e nel suo cervello ed avrebbe trasformato una normale istantanea in una finestra su verità nascoste, ma questo solo lontano dagli occhi indiscreti degli agenti di polizia, al buio di qualche casa sicura del Gathering.

Il tempo, però, stava passando troppo in fretta senza che fossero presi provvedimenti urgenti: troppe cose, troppe informazioni rischiavano di confondere ancora di più anziché chiarire ed a questa considerazione un senso di ansia e pericolo lo travolse ed invase i suoi emisferi cerebrali.

Così, senza attendere alcuna autorizzazione ulteriore dallo staff, Fed compose il numero di cellulare dell'unica persona al mondo che poteva avrebbe potuto vederci davvero chiaro in tutta questa faccenda, un uomo ed un eroe che era già in viaggio verso una destinazione ignota, ma che ora avrebbe dovuto fare una deviazione verso la Grande Mela.

Prese il numero dalla memoria nascosta della sua rubrica e lo compose, attendendo con il cuore in gola i primi squilli: «Pronto?», rispose una voce.

«Pronto **Zack**? Sei proprio tu? Sono Fed, il fotografo...»

Dopo qualche istante di silenzio, una voce incerta domandò dall'altro capo: «Cosa accade? Sono in viaggio e non ho tempo...»

«È morto un blogger», esclamò in fretta il nostro fotografo «ed abbiamo bisogno di te adesso... io ho bisogno di te, qui, a New York»

«Non posso...»

«Zack, tu non capisci», insistette Fed, «non parlo di lavoro o di amicizia, parlo di morte e tragedia e di qualcosa di terribile e demoniaco che non riesco a comprendere e sono certo che se contatterai il Gahering ti confermeranno tutto quello che ti sto dicendo»

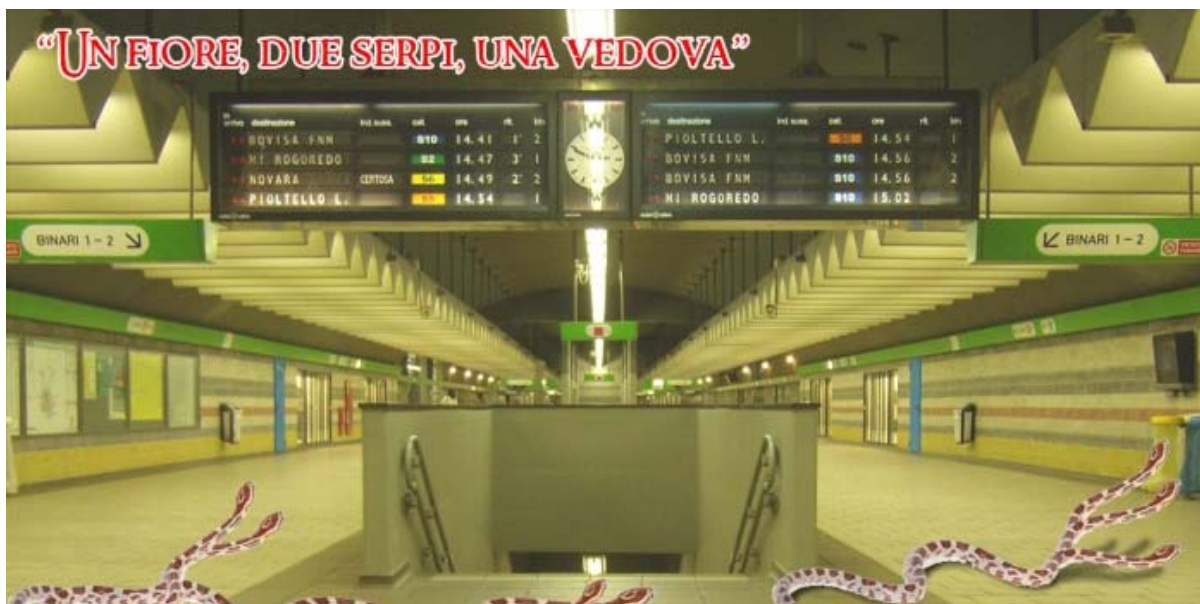
Quindi Fed chiuse la comunicazione, poiché non aveva bisogno di dire altro: la chiamata era stata fatta ed il meccanismo si era messo in moto ed altri avrebbero preso le giuste decisioni ed anche lui, infine, avrebbe atteso.

Si guardò intorno nella stanza, mentre gli agenti della scientifica continuavano a raccogliere reperti: chissà come sarebbe apparso quel posto dopo che lui avrà guardato nel suo passato e chissà anche cosa avrebbe scoperto il suo amico Zack.

Fuori della finestra, scorreva il solito traffico urbano della Broadway diurna, senza le luci al neon delle insegne notturne, ma con gli stessi fumi delle friggitorie e dei vapori degli scaldavivande dei tanti *dely* posti lungo le laterali: la scena del crimine era al 54 di Prince Street, proprio sopra il locale dove facevano probabilmente il miglior panino al pastrami della città.

Come facesse a pensare al cibo in quel momento, Fed non lo capiva e questo gli strappò un sorriso, ma così era e la vita: anche dopo una tragedia, essa continua lo stesso, per quanto strano ed inquietante tutto ciò possa essere.

PizzaDog



Vedo la corona di petali danzare in cima allo stelo, roteando su se stessa con tale decisione da creare un piccolo vortice azzurro.

Ignoro tutto ciò che riguarda il mondo delle piante, ma so con assoluta certezza che questo tipo di fiore non ha nome: alla vista pare una semplice rosa dai colori cerulei, bella come solo una rosa sa essere, ma la materia pare molto più simile a quella della carta velina, delicata e ruvida con delle pieghe che appaiono tutto fuorché naturali, quasi fosse stata realizzata da mano umana.

La danza di questo piccolo origami prosegue incurante di quello che lo aspetta, aprendo sempre di più i propri petali fino a sbocciare e partorendo quello che presumo sia il suo nucleo: una pietra.

Luccicante come un diamante, ma nera come il carbone, una roccia che al suo primo respiro provoca un incendio bluastro che divampa istantaneamente, andando a incenerire quella corona di petali che gli ha appena donato i natali.

Sono seduto su una panchina, nella stazione centrale di Milano, quando assisto a quello che potrebbe essere lo spettacolo più elegante e allo stesso tempo perverso che l'universo abbia mai concepito.

Alla fine il fuoco blu consuma totalmente la pianta lasciando sul freddo asfalto nient'altro che cenere: Il fiore più pregiato che abbia mai visto muore nell'indifferenza totale dei passanti.

Nessuno si volta a osservare il pirotecnico spettacolo, neanche una singola persona, ma non gliene faccio una colpa, non potevano vederla. Nessuno avrebbe potuto. Tranne io.

La chiamata del mio treno riecheggia tra le pareti della stazione, distogliendo la mia attenzione e riportandomi con i piedi per terra. Ormai ci ho fatto l'abitudine.

Questa capacità speciale mi spinge a isolarmi dal mondo percepito per godermi le meraviglie di cui il mio potere mi rende partecipe, come ora per esempio: un uomo comune guardando la stazione di Milano vedrebbe semplici pendolari intenti ad affrontare la solita routine, vedrebbe l'uomo di mezza età che cerca di leggere il giornale, vedrebbe la giovane universitaria con lo zaino a tracolla che ripassa nervosa i suoi appunti forse in vista di un esame, il distinto ragazzo in giacca e cravatta che ride mentre guarda chissà cosa sul telefono, una donna col casco che, nonostante l'ingombrante tuta da moto, non riesce a nascondere le perfette curve del suo fisico, vedrebbe un barista distratto che rovescia il caffè sul bancone (l'ennesimo, visto come viene strigliato dal suo capo) e un macchinista in pausa che cerca di rassicurarlo assicurandogli che non si è sporcato e che in fondo si è trattato solo di un incidente.

Io? Io vedo un obelisco di rame che taglia trasversalmente la stazione cambiando inclinazione ogni volta che parte un treno, vedo alveari di colori svolazzare attorno ai passanti che si espandono e si riducono seguendo un ritmo ben preciso, due granchi verdi grandi quanto una Smart che fanno a gara saltando da un treno ad un altro, vedo cuccioli di tigri fatti di sabbia che si rincorrono sul soffitto, una fenice che muore e risorge sul tavolino di un bar e un piccolo folletto rompipalle che ha appena finito di rovesciato una tazza di caffè addosso a un macchinista in pausa (per l'ennesima volta, visto come se la sghignazza).

Vedo questo e molto altro mentre mi dirigo verso il gate del treno che mi porterà a...dove? Non ho avuto modo né interesse di leggere la destinazione. Sono mesi ormai che faccio viaggi casuali cercando di scappare da qualcuno (o da qualcosa) che mi dà la caccia e cercando di scoprire qualcosa di più su questa minaccia.

Di recente ho avuto la fortuna di tornare a Milano, ma dopo una piccola pausa e un piccolo rifornimento sono pronto a ripartire per il mio *randomico* viaggio. Non so perché quel qualcuno (o quel qualcosa) ce l'ha tanto con me: so che non ha intenzioni amichevoli e che fermarmi a chiederglielo non sarebbe la mossa più saggia; inoltre sono stato avvertito da un paio di persone fidate riguardo l'avvento di qualcosa di maligno, quindi...eccomi qua.

Sto per salire sul treno insieme ad una famiglia di ricci canterini: ne ho già incontrati in passato, sono come dei normalissimi ricci solo che camminano su due zampe e si divertono a cantare cori gospel in gruppetti da sei; può sembrare una cosa carina, ma dopo il quinto canto di fila vi assicuro che non lo è!

Quando all'improvviso avvisto un prodigio che mi sembra familiare, una specie di grosso serpente con le ali che si dirige sinistro verso l'uscita est della stazione. Decido di seguirlo, a costo di perdere il treno (capirai, prenderò quello dopo, tanto la destinazione rimane sempre la stessa: a cazzo), perché c'è qualcosa

in quella creatura che non mi convince del tutto, una bruttissima sensazione che mi assale al solo pensiero.

Non è una cosa che faccio di solito quella di seguire i prodigi, anche se ammetto che, più di una volta, mi è balenata l'idea andare a 'caccia' di queste creature, classificarle, assegnargli magari dei nomi e tenere un database da qualche parte con i tutti i tipi di prodigi che mi sia capitato di incontrare.

Mentre penso questo mi passa accanto un gruppo di ragazzini con lo smartphone in mano, intenti a giocare a Pokèmon GO. Sorrido pensando all'ironia.

Ormai sono fuori dalla stazione: arrivo davanti ad una fontana (che non avevo mai notato prima), quando mi accorgo di averlo perso. Com'è possibile perdere di vista un grosso serpente alato? Beh, provateci, poi fatemi sapere!

Sto per tornare in stazione, pensando ai trenta e rotti euro di biglietto buttati in questo inutile inseguimento, quando il rettile alato mi striscia alle spalle, stringe la sua coda intorno alla mia gola e mi trascina in fondo alla fontana. Cerco di dimenarmi, di uscire dalla morsa del bastardo o quantomeno di emergere dall'acqua, ma l'esile corpo da serpente e le soffici ali da sparpiero nascondono il carico di un bisonte e la forza di un...di un...non riesco a pensare! Le forze mi vengono meno e comincio anche a perdere i sensi.

Dicono che mentre muori ti scorra tutta la vita davanti. Mi son sempre chiesto se io, con le mie capacità, avrei visto anche altro: altri prodigi, altre dimensioni, almeno qualche effetto speciale, che diavolo!

La vista si offusca, i pensieri mi rimbombano in testa, sto per svenire quando una piccola mano mi afferra l'avambraccio, facendomi riemergere e riportandomi alla vita.

Tossisco, vomito acqua ed il petto mi fa un male cane: mentre cerco di riprendermi scopro che la mano del mio salvatore appartiene in realtà a una donna, la tipa in tuta da moto che avevo visto poco fa in stazione.

«*Chi sei?*» le chiedo mentre lotto con il mal di gola.

Lei si toglie il casco rendendo futile qualsiasi tipo di risposta.

«*Scarlett Johansson?!*» esclamo con la voce ritrovata

«*Anche solo 'Scarlett' va bene, sai?*» risponde lei.

«*Scarlett! Cosa...cosa...che ci fai qui?*»

«*Ti salvo la vita.*»

«*Mi stavi seguendo?*»

«*Da qualche settimana ormai: sospettavo che ti dessero la caccia e dopo il nostro ultimo incontro mi sono organizzata, insieme ai tipi della SAG, per darti una mano in caso di bisogno.*»

«*Ah.*» Rispondo più incuriosito che perplesso, «*Ma perché ti nascondevi? Cioè, non è per esser ingrato, ci mancherebbe, ma non potevi semplicemente accompagnarmi?*»

«Vuoi proprio parlare di questo adesso? O vuoi prima pensare a loro», dice lei, mentre indica il serpentone alato, che nel frattempo si è portato un amico, un altro serpente, più grosso del primo, ma senza ali. In compenso ha tre teste.

«Quando pensi di averle viste tutte...aspetta! Ma tu riesci a vederli?!»

«Certo. Perché?»

«Anche tu riesci a vedere i prodigi?»

«No, PD» dice lei mettendosi in guardia, «questi non sono prodigi...»

Non fa in tempo a finire la frase che i due serpenti ci attaccano.

Lei tira fuori due bastoni elettrificati che sembrano usciti direttamente da un film d'azione, brandendoli con fare esperto. Io invece...mi scanso: cerco di evitare gli attacchi e indietreggio fino ad arrivare in un vicolo.

«Perché scappi?» mi rimprovera lei.

«Non scappo, ma non credo che lottare in mezzo alla strada sia una cosa furba. Potrebbero venir coinvolti dei passanti»

«E quindi ti fai ammazzare? Non c'è nessuno in giro PD, muoviti a far fuori quel viscidone a tre teste».

Sto per fare quanto mi ordina, quando il predatore, quello alato, riesce a farla cadere, stringendo il suo lurido copro intorno al collo di lei.

«Scarlett!!!» grido, come se potesse servire a qualcosa.

Tiro un calcio a una delle tre teste del mio aggressore, mandandola KO: una testa in meno.

Questo lo rallenta, ma non mi dà il tempo necessario per soccorrere la mia partner: le due teste rimanenti, infatti, tornano all'attacco cercando di mordermi.

Mentre tento di difendermi cado a terra e il serpente ne approfitta per afferrarmi le caviglie: non siamo messi bene!

La faccia di Scarlett comincia a cambiare colore, non respira e l'unico contributo che io riesco a dare è continuare a urlare il suo nome come un forsennato.

Finché non mi viene un'idea.

«Scarlett! Scarlett! Scarl....Scarlett!!! Ti sembrerà una stronzata ma...ti ricordi cosa fai verso la fine di *The Winter Soldier*? Quando Robert Redford ti prende in ostaggio?»

Lei mi guarda con una faccia a metà tra il «cazzo dici?» e il «potrebbe funzionare» e in un attimo prende una decisione: afferra uno dei suoi bastoni elettrificati e se lo punta sulla spalla, sparandosi 100.000 volt in corpo, stordendo se stessa e il suo aggressore, che finalmente lascia la presa.

Lei sviene per lo shock.

Mi ritrovo da solo contro il serpente a tre...no, a due teste, facciamo due e mezzo, che la terza testa è lì lì per svegliarsi...

«Bene» penso, «ora tocca a me!»

L'idra mi attacca con i suoi morsi, strappandomi piano piano la felpa che ho indosso.

Cerco di pensare a un modo per liberarmi: è troppo veloce per colpirla, il bastone di Scarlett è troppo lontano per prenderlo e la felpa è stata fatta quasi a brandelli... lo strato dopo è la mia pelle. Sono fottuto!

Sto pensando alla cazzo di giornata che sto vivendo, considerato che sono in pericolo di vita per la seconda volta in meno di un'ora, quando all'improvviso un piccolo vortice azzurro mi appare davanti agli occhi, un fiore bluastro in procinto di sbocciare.

So esattamente cosa sta per succedere.

Senza pensarci due volte, afferro l'origami e lo scaravento contro una delle tre capocce, quella ancora stordita e in meno di un attimo il rettile prende fuoco mollando la presa: libero, mi allontano subito e lascio il serpente dimenarsi a terra nel disperato tentativo di spegnere le fiamme. Alla fine non resta altro che cenere. E puzza di pollo.

«Quando ti dice culo eh?» dice Scarlett, con un filo di voce mentre si rialza.

Cerco di aiutarla: «Non era questa la battuta Scarletta»

«Divertente... Comunque bella cazzo di idea che hai avuto»

«Ti ho salvato la vita, no? Non c'è di che, anche se immagino che ora siamo pari»

«Non ancora» dice lei mentre mi molla uno schiaffo che mi fa perdere la vista per un paio di secondi.

«Ora siamo pari! Ma come cazzo ti è saltato in mente di scappare nel bel mezzo di uno scontro?»

«Te l'ho detto» rispondo cercando di nascondere il dolore dovuto allo schiaffo, «non stavo scappando: solo non volevo solo che venissero coinvolti dei passanti.»

«Questo è molto nobile PD, ma non c'era nessuno in giro e non puoi rischiare la vita solo nell'ipotesi che qualcuno si faccia vivo: se qualche passante fosse arrivato, ci avremmo eventualmente pensato»

«Lo so, hai ragione è che...è tutta la vita che nascondo queste mie capacità, che nascondo non solo ai miei cari, ma a tutto il mondo ciò di cui sono capace, ciò che il mondo non può vedere ne percepire e di conseguenza da cui non può difendersi. Ci sono sempre andato cauto con l'interazione di prodigi...o comunque di creature come quelle di oggi»

Lei mi guarda con gli occhi di un'amica: «Dovresti cominciare a pensare meno e ad agire di più, sai PD?»

Le faccio un sorriso sconfortato.

«E a tal proposito» continua lei, «basta con questi viaggi randomici! Possiamo continuare a nasconderci quanto vogliamo, ma non saremmo mai troppo lontani dal nostro nemico, né abbastanza vicini per fermarlo: occorre radunarsi e occorre un luogo sicuro per l'adunanza.»

«Ci avevo già pensato, ma non riesco a immaginare un posto abbastanza sicuro per tutti»

«Mmh...Che ne dici di un luogo dove ci sono molti prodigi? Visto come te la sei cavata oggi, direi che il tuo potere potrebbe tornare molto utile in caso di bisogno. In vita tua hai visitato luoghi che siano straripanti di prodigi?»

«Ce ne sono alcuni in effetti. C'è Praga, c'è Venezia, c'è Tokyo (stranissime creature lì), c'è San Francisco... a Berlino ce ne sono parecchi e non immagini il via vai che c'è a Manhattan»

«Che ne dici di San Francisco?»

«Beh, è molto rischioso: ci sono pochi nascondigli sicuri rispetto a Tokyo o Praga dove è più facile occultarsi. Però non è male! Ci sono stato una volta con un amico...»

«Un tipo in gamba?»

«Uno duro a morire.»

«Bene. Allora pensaci e fammi sapere. Ci sarà da avvisare un po' di persone»

Si avvicina per salutarmi e...non lo so: sarà l'adrenalina ancora in circolo o l'assurdità di questa giornata, ma per un attimo sono quasi tentato di baciarla.

Ovviamente non lo faccio, perché...dai, è Scarlett Johansson!

Lei però mi rivolge un complice sorriso: »Volevi baciarmi?»

«Cosa? No! Cosa?» balbetto io.

«Te l'ho detto PD, dovresti cominciare a pensare di meno e agire di più!»

E alla fine se ne va, facendo rombare il motore della sua moto.

Mi guardo intorno. Sto per dirigermi verso la stazione, ma in un attimo ci ripenso:

«Ok, basta con 'sti cazzo di treni. C'è un volo che mi aspetta!»

Lapinsu



Il FrecciaRossa va veloce ma i miei pensieri di più.

Sono trascorse meno di 6 ore da quando Rachel Weisz si è palesata nella mia notte, eppure a me sembrano trascorsi 6 anni: mi sento stanco, impaurito e invecchiato.

Rivedo il suo sguardo e i suoi capelli, sento ancora il profumo del suo respiro – un aroma di gradevole umido, come il bosco dopo un temporale estivo – e le sue parole riecheggiano nella mia mente: *abbi coraggio e passione e cerca di capire fino a che punto si estende il tuo potere.*

Coraggio. Passione. Potere. Cosa c'entro io con tutto questo? A me basta amare mia moglie, coccolare mia figlia e bere una birra cogli amici di una vita. Voglio una esistenza tranquilla, fondata sugli affetti e sulle certezze. Agenti del SAG? Attrici infiltrate? Parigi? È tutto troppo per me.

Intanto il treno accelera come se volesse infrangere il muro del suono.

TAAAAAAAAAAAAAAAAAN

Sobbalzo sul sedile, ma è solo il controllore che ha chiuso la porta del vagone.

«*Le auguro buon viaggio, signor Pennesi*», mi dice dopo aver dato un'occhiata veloce ai biglietti. Gli rispondo con un cenno del capo mentre i miei pensieri tornano alla convulsa mattinata, incapaci di staccarsene.

La corsa all'asilo per lasciare mia figlia: *Ciao Babbo, ci vediamo stasera?* Io che sorrido, le mento e mi maledico per questo. E poi via al lavoro, dove ad attendermi c'è il mio capo e l'ennesimo cazziatone: *Quante volte ti ho detto di non venire in ufficio con magliette del genere? Siamo un'azienda rispettabile, non ci si presenta con la t-shirt di un cantante! Come si chiama questo poi? Springsting?*

Veramente sarebbe senza la »G» finale. Springsteen. È un errore che fanno in molti, in realtà Sting è un alt... *Porta puttana! Se io dico springsting significa che è giusto springsting. Ora vai a casa e levati quella cazzo di maglietta e mettiti una camicia. Ce l'hai sì, una camicia?* E dopo una breve pausa mi passa un fascio di fogli: *Tieni, questi sono per te. Sono i biglietti del treno: devi partire subito. Stamattina mi ha telefonato l'Amministratore Delegato in persona, ti rendi conto? Mi ha detto che l'azienda ha deciso di assegnarti un incarico delicato, che devi andare subito a Milano e prendere il primo volo per Parigi. Non so perché, tra 1500 dipendenti, l'azienda abbia deciso di affidare questo lavoro proprio a te. Ci sarebbero almeno 1499 persone più qualificate, ma tant'è. Prendi questi biglietti e levati dai coglioni.*

Ed io mi sono levato dai coglioni.

TAAAAAAAAAAAAAAAAANNNNNNNNNNNNNNNNN

La porta del vagone si apre di nuovo ed entra una ragazza biondina: è bassa ma dentro i jeans abbondanti s'intravedono le linee di un bel culo. Indossa un berretto, che raccoglie a fatica i capelli tagliati fino alle spalle e un enorme paio di occhiali da sole.

Si rannicchia in un angolino, sprofondando nella lettura di un romanzo rosa. Il mio sguardo indugia qualche secondo su di lei: sembra carina. Poi, potente come il rinculo di una rivoltella, mi tornano in mente le labbra di Rachel mentre mi sfiorano le guance: *abbi coraggio e passione e cerca di capire fino a che punto si estende il tuo potere.*

Coraggio. Passione. Potere. Non sarò mai pronto per tutto questo: io conduco una vita semplice, non ho mai preso una multa in vita mia e la cosa più coraggiosa che abbia mai fatto è stato chiedere di uscire alla ragazza che poi sarebbe diventata mia moglie.

Dove sto andando? Perché? E soprattutto: ne vale la pena?

Smettila di frignare, codardo, dice una vocina nella mia testa. Ma il confine tra codardia e prudenza è spesso sottile, indecifrabile, ed io credo di essere solo prudente: d'altronde lo sono da circa 30 anni, da quando ebbi la consapevolezza di non essere del tutto normale.

Giocavo a calcio nell'oratorio e stavo in porta come sempre, perché all'epoca ero un po' cicciottello. Mi distrassi per bere un sorso d'acqua e quando rialzai lo sguardo vidi il pallone calciato verso di me a velocità siderale, dritto sulla mia faccia. Presi ad urlare per lo spavento finché ad un certo punto ebbi come l'impressione che il mio urlo venisse da più lontano: chiusi la bocca ma l'urlo continuava a riecheggiare nel campetto, come il loop di una canzone sul campionato. Mi guardai intorno e solo dopo qualche istante vidi il pallone, immobile, librare nell'aria a un paio di metri da me. Anche i miei compagni di gioco erano immobili: chi sospeso a mezz'aria, chi irrigidito in una smorfia di fatica, chi protesosi verso un invisibile obiettivo.

Sbattei gli occhi, ma tutto rimase immobile. Fu allora che mi impaurii e scoppiai in un pianto disperato. La prima lacrima non era ancora arrivata alla bocca, che tutto il mondo intorno a me riprese a muoversi normalmente.

BOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO

La pallonata mi centrò in pieno volto. E io presi a piangere più forte. I miei amici ancora mi prendono in giro per quel pianto: se solo sapessero...

Ignorai le implicazioni di quell'evento per tanto tempo: credo sia una sorta di autodifesa del cervello che cerca di ignorare quello che non può capire o spiegare. Ma poi arrivò Valeria: era una mia compagna alle scuole medie, la mia prima vera autentica cotta. Incidevo il suo nome sui banchi col temperino, disegnavo cuoricini sul diario e la seguivo da lontano quando tornava a casa dopo la scuola.

Quando seppi che avrebbe partecipato alla rappresentazione teatrale scolastica, mi iscrissi al corso di recitazione, finché un giorno, finalmente, potei avvicinarla. Eravamo seduti sulla scaletta che conduceva al palco, mancavano pochi giorni alla *prima* e lei stava ripassando il copione. Io fingevo di leggere il mio ma non potevo fare a meno di fissarla. D'un tratto lei si volse verso di me, come se avesse percepito il calore del mio sguardo: *che c'è?* disse girando verso di me i suoi occhi verdi come il sorriso di una rosa in fiore. *Niente, è che sei troppo bella,* biascicai io. Lei arrossì, si schernì con un gesto della mano e prima che potesse andare oltre le dissi: *Tu mi piaci tanto e...* Vidi il suo volto contrarsi in una smorfia che univa disgusto e disappunto ma prima ancora che il mio cervello potesse elaborare questa immagine, udii il mio eeeeeee rimbombarmi nel cervello senza soluzione di continuità, come se provenisse da un'altra dimensione.

Chiusi la bocca e continuai a sentire le mie parole. Guardai Valeria, immobile nella sua smorfia schifata: *il mio prime due di picche*, pensai. Immediatamente sentii un ruvido nodo serrarmi la gola, ma mi imposi di non piangere: *sii uomo*, tuonò una voce dentro di me, sovrastando l'eeeeeee che rimbombava tutt'intorno.

E fui uomo: non piansi, mi presi solo qualche secondo, chiusi gli occhi e ripresi a parlare come dopo aver fatto un colpo di tosse per schiarirmi la voce: *eeee mi piacerebbe tanto essere tuo amico*. Il verde degli occhi di Valeria ora mi scrutava interrogativo, sembrava spiazzato epperò anche sollevato: *anche io voglio essere tua amica* mi rispose rinfrancata. La mia bocca si piegò in un sorriso mentre un pezzo del mio cuore si frantumava come l'onda di una violenta mareggiata infranta sullo scoglio appuntito.

Il mio non è un dono: è una maledizione.

Cristallizza gli eventi, li rende imperituri e fa sì che riecheggino per sempre nella mente, come il tenebroso eco di un rimbombo nelle grotte. Ogni volta che soffro, ogni volta che piango, ogni volta che mi sento solo, il tempo si ferma. Ma non io, che impotente resto a guardare la mia sofferenza, le mie lacrime, la mia solitudine. Come Sisifo, trascino la mia pietra senza soluzione di continuità, aspettando che Qualcuno o Qualcosa ponga fine alla mia sofferenza.

TAAAAAAAAAAAAAAAAANNNNNNNNNNNNNNNNNN

La porta del vagone sbatte di nuovo. Entra un ragazzo alto, dall'andatura dinoccolata. Butta un'occhiata furtiva alla biondina col cappello poi si siede al mio fianco, nonostante il vagone sia quasi del tutto vuoto. Mi infastidisco, lo studio un po' finché non mi rendo conto che il treno è fermo: siamo arrivati alla stazione di Bologna. Penso alle bugie che ho detto a mia figlia, penso alle bugie che ho dovute dire a mia moglie e mi sento in colpa. Sento il naso gonfiarsi, le lacrime salire e il tempo fermarsi. Dura solo pochi secondi, ma sono sufficienti per immortalare la mia sofferenza.

Le sale d'aspetto degli aeroporti mi mettono sempre soggezione: troppe sedie, troppe vetri, troppe persone. Cerco di concentrarmi sul libro che sto leggendo – un thriller di dubbio gusto appena comprato ad uno degli spacci del *duty free* – ma i miei pensieri volano alti e lo sguardo li segue dappresso. Scorgo una coppia di innamorati che ride e si scambia effusioni, un manager incravattato e avvolto dal suo tablet, una famiglia con due bambini che si rincorrono tra le seggiole. Poi scorgo una ragazza bionda, la stessa del treno: ha lasciato il berretto ma sfilato gli occhiali, liberando uno sguardo dall'azzurro cupo, quasi triste. Mi sembra di averla già vista da qualche parte ma non saprei dire dove né quando, comunque concludo che è molto più che carina: è bella, di una bellezza austera e grave. *Dove l'ho vista?* Ormai ho il chiodo fisso in testa ma non riesco a trovare una risposta.

L'altoparlante chiama i passeggeri del volo per Parigi ed io mi metto in fila dietro alla biondina. Percepisco l'aroma fresco del profumo che ha usato e senza volerlo mi trovo a fissarle il culo: ha un gran culo. Penso che sarebbe una figata se il tempo si fermasse ora, mentre i miei occhi contemplanò cotante chiappe. Ma il tempo ovviamente non si ferma, lui segue le SUE regole ed io non ho voce in capitolo, non l'ho mai avuta..

Ho sistemato il mio esiguo bagaglio nella cappelliera e non vedo l'ora che l'aereo abbia preso quota per poter ordinare un gin-tonic: il gin non risolve i problemi, però aiuta a inquadrarli in una prospettiva più rosea. Prima di sedermi scorgo il cappellino della biondina, tre file avanti la mia. Mi allaccio la cintura e d'un tratto il ragazzo dinoccolato salito sul treno a Bologna si materializza dal nulla e si siede al mio fianco. *Che coincidenza, siamo vicini di posto anche qui*, ride divertito. È intelligente e sembra pure simpatico, gli piace conversare e confrontarsi, parla con la stessa energia di letteratura e youtuber tamarri, di action-movie e musica classica, di calcio e politica. Basta ascoltarlo due minuti per scorgere dietro al ragazzo fresco di laurea, la cultura ampia e avvolgente di un uomo brillante cresciuto nella consapevolezza che la Conoscenza senza la Condivisione non serve a niente. Per tutto il tragitto in treno avrei voluto restare sprofondato nei miei pensieri e riascoltare senza soluzione di continuità l'eco della voce calda e sensuale di Rachel Weisz.

Abbi coraggio e passione e cerca di capire fino a che punto si estende il tuo potere

ma mi è stato impossibile. Il problema più grosso con questo ragazzo dal marcato accento fiorentino e di cui ignoro perfino il nome, è che quando ti rivolge parola non puoi fare a meno di ascoltarlo, di cancellare ogni pensiero e ogni ricordo dalla mente per lasciar spazio solo alla sua voce e alle sue parole. *Sarebbe un perfetto politico*, penso e subito dopo aver allacciato la sua cintura il magnetico oratore seduto al mio fianco attacca un pippone sulla storia del volo, partendo dalla mitologia greca e persiana, passando per i pionieri del XIX secolo fino ad arrivare al primo volo compiuto con un mezzo motorizzato più pesante dell'aria, avvenuto nel 1903 per opera dei fratelli Wright.

Onestamente non me ne frega niente né del volo né dei fratelli Wright, tuttavia non posso fare a meno di pendere dalle sue labbra. Quando ormai siamo ad alta quota sorseggia un succo di frutta e per qualche istante la mia attenzione è liberata dalla magia delle sue parole. Senza un reale motivo mi viene in mente una vecchia commedia con John Candy e Steve Martin: *'Un biglietto in due*.

Sorrido, scolo l'ultimo goccio di gin-tonic e ne ordino subito un altro.

Kasabake



Blackgrrrl stava correndo a perdifiato lungo i corridoi infuocati che collegavano i vari gruppi di binari, proprio lei che non aveva mai amato nemmeno fare jogging ed aveva anzi sempre guardato con sospetto le sue amiche, che invece si ritrovavano al parco, con la code dei loro capelli scodinzolanti, mentre trotterellavano sorridenti in tenuta da running, con la tutina d'ordinanza e le cuffiette alle orecchie.

In mezzo a quel calore devastante, così potente che lo si poteva quasi palpare con le mani, la nostra eroina quasi volava: si spostava con così tale rapidità che le lacrime le scappavano via dal viso, scorrendo lungo le guance così veloci da farle male, come sciabolate sulla pelle.

Si stava addentrando, ogni metro di più, in un vero inferno, di cui non vedeva e nemmeno immaginava la fine.

Il suo cuore era straziato, in modo terribile, per la consapevolezza che non solo di certo sarebbe morta, ma che nessuno avrebbe potuto mai scoprire cosa le fosse accaduto davvero, perché tutta quella mostruosità che la circondava avrebbe di certo distrutto il suo corpo ed anche lo stesso ricordo di quanto successo.

Il suo potere espanso la stava in qualche maniera proteggendo da tutte quelle fiamme, in un modo che nemmeno lei riusciva bene a capire, forse per una sorta di bolla d'energia, creata dal contrasto tra il calore e la pressione, ma non lo sapeva: non era mai stata brava in queste cose scientifiche, nemmeno a scuola, ma adesso vedeva solo che la pelle delle sue mani si stava spaccando, come un foglio di argilla, abbandonato nel forno da un ceramista distratto.

Mentre pensava a cosa sarebbe successo al suo viso ed al suo corpo in generale, maledisse il giorno in cui aveva deciso di recarsi in stazione con Fassbender, perché mai, mai, avrebbe immaginato quello che fu costretta a vedere appena scesa dal taxi, uno spettacolo che, in modo bizzarro, le ricordò le tavole di Gustave Dorè, disegnate a corredo della Divina Commedia di Alighieri: due colonne di fuoco si alzavano verso il cielo grigio della cittadina inglese, come torri di un reame demoniaco che cercava di entrare nella nostra realtà, stuprandola con il sadismo di un torturatore drogato di crack.

Dalla terra sgorgava lava incandescente, mista a cavi elettrici e terriccio, che poi si riversava in piccoli torrenti, sparsi senza ordine apparente lungo le gradinate della stazione, ma fluenti tutti in un'unica direzione, come se più avanti dovessero radunarsi in un unico punto, nascosto sotto i binari sotterranei dell'alta velocità.

Non riusciva ad immaginare come avrebbero potuto i mezzi di comunicazione, nei giorni successivi, far passare quell'apocalisse per un'attentato terroristico, anche se è noto che, quando si vive in un regime di democrazia debole, come diceva il pensatore Massimo Bisotti, le verità più incredibili passano facilmente per bugie, mentre le più grandi bugie vengono fatte passare per verità inconfutabili.

La consapevolezza della terribile atrocità di quello che stava accadendo ed assieme l'assoluta ignoranza del resto del mondo verso quel cataclisma, innaturale e mostruosamente umano ed artificiale, la colpirono in volto, mozzandole il fiato, come nel peggiore dei traumi infantili o meglio come la versione, all'ennesima potenza, dello smarrimento e del dolore che aveva provato il giorno del suo primo ciclo mestruale, quando sua zia, pensando che avesse mal di pancia le aveva comprato un gelato, ironia della sorte, mentre lei si stava contorcendo per un dolore così nuovo e potente, da pensare persino di invocare l'angelo della morte per venirla a prendere: quel giorno, ancora dodicenne, tutte le donne della sua famiglia le sorrisero, dicendole che era finalmente divenuta donna, ma negli anni avrebbe scoperto che quella cosa che gli uomini ancora pensano sia una malattia e che faceva puzzare di capra la sua compagna di banco a scuola per tutta la settimana del ciclo, era soltanto la prima delle maledizioni che colpiscono il suo sesso.

Ora, di fronte al suo destino, Blackgrrrl comprese che davvero non c'è mai limite al peggio, cazzo!

Era un'eroina, una fottuta eroina, anche se non lo aveva mai chiesto (come per le mestruazioni) ed era anche una cretina che credeva nell'umanità e probabilmente pensava che sacrificarsi per un bene maggiore fosse una scelta comprensibile, così piegò la bocca in una smorfia di disgusto e dispiacere: pensò a tutto ciò che avrebbe perso per sempre, al sesso, all'amicizia, alle sue passioni, persino ai dolci, che un palato bruciato e distrutto dalle fiamme non avrebbe mai più potuto gustare, nemmeno se fosse sopravvissuta, ma poi, alla fine, aveva gettato la sua borsa addosso a Fassbender e si era buttata in mezzo a tutto quel fuoco e quell'orrore, cominciando a correre in mezzo ad esso.

Le fiamme avevano avvolto come un putrido lenzuolo svolazzante ogni parete o struttura degli ambienti interni della stazione: i pavimenti sembravano invece cosparsi di un liquido viscoso, forse frutto della carne e delle ossa dei cadaveri di chi si trovava là in quel momento, disciolti sotto il calore, come in una gigantesca cremazione a bassa temperatura, in cui la liquefazione si prolunga prima della polverizzazione.

Anche il suo corpo stava perdendo consistenza, ma il suo potere sembrava tenerne assieme la struttura e persino drogare le terminazioni nervose, incapaci di trasmettere ancora il dolore.

Stava seguendo i rivoli di quella strana lava, lungo gli ampi corridoi che conducevano ai binari della metropolitana ed ogni tanto con la coda dell'occhio, osservava, senza fermarsi, quei loculi infernali che un tempo erano stati edicole e negozi e sale d'attesa e biglietterie.

Dopo l'ennesima svolta di quella sorta di labirinto, si ritrovò in un gigantesco spiazzo, dove poteva addirittura udire il ribollire di quel torrente di fuoco e pietra liquida, come una terrificante cascata, nascosta in un bosco impossibile e al centro di quello spiazzo vide una sagoma umana, immobile come il manichino di un robot ciccione ed inarcò le sopracciglia oramai bruciate per meglio mettere a fuoco ciò che stava vedendo, finché quel manichino non alzò un braccio, per salutarla.

Una sorta di armatura, una via di mezzo tra un palombaro ed un soldato di ventura, si avvicinò con passi pesanti, fino a quando non fu a portata di sguardo ed allora, con un ampio sorriso, assolutamente fuori luogo, un uomo le disse da dietro il vetro del suo ingombrante casco: «*Ciao, sei Blackgrrrl, vero?*»

Lei lo guardò con la smorfia di chi inequivocabilmente ti sta chiedendo «*E tu chi cazzo sei?*»

«*Sono Gabriele, Gabriele Mainetti!*»

«*Quello di Basette?*», chiese quasi senza voce Blackgrrrl, con lo sguardo obliquo ed interrogativo, di chi sta guardando un Chiwawa ordinare incredibilmente un panino da Burger King.

«*Quello di Jeeg Robot!! Comunque sì, anche di Basette, è chiaro...*»

Mentre la nostra eroina lo continuava a guardare come si fa con un miraggio o un prodigio bizzarro, Mainetti proseguì imperterrito: «*La SAG si è spaccata dopo la scomparsa di Alan Rickman... si sa che dietro la sua morte c'era qualcuno di molto potente ed ora pensiamo che ci siano persino dei traditori fra noi... comunque io sto dalla parte dei buoni!*»

Un architrave si staccò dal soffitto, crollando lentamente ma in modo fragoroso sopra la lava e finendo per sprofondare in quella specie di fiume infernale, ma quando Blackgrrrl, che si era girata a guardare lo spettacolo, tornò di nuovo a rivolgersi verso Mainetti, questi non aveva smesso di parlare «*e così hanno deciso*

che dovevo andare io, con questa armatura fighissima a prova di fuoco e proiettili, ma ci credi?»

«*Gabriele, tu mi stai anche simpatico, ma ora...*», Blackgrrrl pensò che altre parole sarebbero state inutili, quindi alzò verso il casco dell'armatura le sue mani, oramai ridotte a due tizzoni di carbone.

Mainetti fece con la bocca una 'o' di stupore e subito allargò le braccia, come un Cristo in croce e dalle maniche di metallo e polimeri di quella tuta protettiva cominciò a zampillare una pioggia di un qualche liquido, che di certo non era semplice acqua.

Blackgrrrl si sentì come l'ultima rosa rimasta in un pianeta arso da un sole vendicativo e che un istante prima di morire e piegarsi in terra, riceve il dono di una rugiada celestiale, così chiuse gli occhi e si fece lavare tutta da quello scroscio fresco e salubre.

Come si diradò la nebbiolina, sprigionatasi dal contrasto di temperature, Mainetti fece per spingere la nostra eroina verso l'uscita, ma ne incontrò la resistenza: «*Cosa fai? Dobbiamo andare! Qui non c'è più nulla da fare, non c'è nulla per noi!*»

«*Scherzi?*», lo rimproverò Blackgrrrl, «*Qui c'è tutto!! Là sotto c'è il motivo per cui io sono qui e probabilmente il motivo per cui morirò e... sticazzi!*»

Quindi fece con le mani un gesto simile a quello che, più goffamente di suo padre Naruto, faceva Boruto Uzumaki, all'inizio degli allenamenti, quando provava a lanciare il Rasengan e davanti a lei creò una bolla ancora più lattiginosa di tutte quelle fatte fino ad ora e poi ci entrò dentro, con la semplicità di chi lo fa tutti i giorni, come se salisse sull'autobus che la portava in centro.

Avrebbe voluto salutare quel bonaccione di Mainetti, ma non si girò nemmeno a guardarlo, mentre si buttava a precipizio nel gorgo dove tutta quella lava si riversava: come uno stupido lichene o un'orchidea da poco prezzo, incastrati dentro una pallina di plastica trasparente, Blackgrrrl nuotava in un mondo sottomarino che finì ben presto, sul bagnasciuga di una gigantesca grotta, scavata sotto la stazione ed al cui centro si apriva una voragine fumosa e nera come la pece dove tutto quel fuoco si stava riversando, creando una cascata circolare che ricordava, per l'effetto frastornante, quello delle Niagara Falls.

In quel posto il calore era assurdo, come l'interno di un vulcano ed anche la sua speciale bolla di protezione stava cedendo di fronte a tanta forza termica: per la prima volta la testa di Blackgrrrl cominciò a roteare e capì che stava perdendo i sensi.

Mentre si accasciava lentamente a terra, come nella nebbia fuori fuoco di un miope che guarda un film senza gli occhiali, vide dal buco emergere una specie di enorme serpente ed a cavallo di quel leviatano a forma di rettile, c'erano degli uomini o comunque delle sagome che di certo lo ricordavano.

Il suo pensiero corse ai guerrieri Fremen, che nel film 'DunÈ di Lynch avevano imparato a cavalcare i grandi vermi del deserto e sorrise pensando che, forse,

quello sarebbe stato il suo ultimo pensiero, ma mentre una tenebra le cominciava ad offuscare lo sguardo, ebbe quasi l'intuizione di una nuova sagoma all'orizzonte, con uno strano vestito ed un buffo copricapo, che stava agitando, verso il serpente ed i suoi compari qualcosa di simile ad una lancia o una spada.

Mentre stava verosimilmente esalando il suo ultimo respiro, Blackgrrrl pensò che laggiù, in quel buco di culo nascosto sotto Manchester, qualcuno stava conducendo una battaglia per la vita e sperò che a vincere fosse uno dei buoni, perché anche in mezzo al caos primordiale c'è sempre un buono, un eroe che combatte contro i cattivi.

Le labbra con cui quella bocca avrebbe dovuto disegnare un sorriso, sul volto bruciato della nostra eroina, rimasero immobili: l'impulso nervoso, partito dal cervello, era arrivato troppo tardi, perché il corpo ormai morto.

La silhouette che Blackgrrrl aveva solo intravisto si avvicinò al corpo esanime, mostrandosi per ciò che era davvero: un imponente Samurai, in tenuta cerimoniale da guerra.

Il *bushi* s'inginocchiò al capezzale, appoggiando a terra i suoi stivali, gli *tsuranuki*, apparentemente incurante dello spaventoso calore che lo circondava; quindi passò lentamente, sul volto inerme di quel corpo annerito, la sua mano destra, vestita con lo *yugake*, lo speciale guanto da battaglia, muovendosi delicatamente nell'aria, come se stesse accarezzando un campo di spighe di grano.

Infine, un volto indecifrabile, nascosto dietro il *mempo*, la maschera protettiva del viso, prese evidentemente una decisione ed il guerriero, alzatosi in piedi, dopo aver urlato qualcosa al cielo, affondò la sua *no-dachi*, una *katana* di grandi dimensioni, direttamente nel petto della nostra eroina defunta e là rimase, appoggiandosi alla sua spada come se stesse riposando o meditando.

Kasabake



*«There is a house in New Orleans
They call the Rising Sun.
It's been the ruin of many a poor girl,
And me, O God, I'm one»
E io, o Dio, sono una così...*

Trilce Marsh Vazquez ora è là, in quella casa, forse non proprio in quella della famosa ballata folk, ma certamente in un luogo dove il tormento degli anni trascorsi renderebbe pesante anche il tempo e lei lo sente perfino nell'aria che respira dal naso.

Chiude gli occhi e dietro di essi, come un sipario che viene lentamente tirato, cala un'oscurità molto più profonda della semplice assenza di luce.

Poi, come accade ogni volta, in mezzo a quel lago nero come il petrolio dentro la sua mente, appare una luce fioca ed al suo centro si fa strada una visione, affiorante in un'epifania di bianchi argentati, come una vecchia fotografia che nasce dalle acque del bagno di sviluppo, ma questa è un'immagine in movimento, piena di suoni e luci e soprattutto dolore: una giovane ragazza africana fugge disperata lungo un corridoio dal pavimento di legno, illuminato da quelle stesse finestre che si affacciano, oggi come allora, su Royal Street.

Trilce è una poetessa e condivide le sue liriche sul web, attraverso quella piccola porta sul mondo che è il suo sito, dove ogni giorno la sua anima si affaccia e sparge al vento parole piene di significato, ma è anche una potente voodoo queen, una trasmittente collegata all'infinita varietà delle emozioni mortali e viventi ed

adesso, dopo aver venduto il suo appartamento italiano, si è trasferita a New Orleans, nel quartiere che ha visto all'opera una maestra come Marie Laveau, seguendo una traccia spiritica ed emotiva partita da lontano.

Girando per le antiche strade del Quartiere Francese, Trilce era finita al 1140 di Royal Street, di fronte al maledetto grande palazzo a tre piani, che chiunque conosca un minimo la storia di questa misteriosa cittadina sa bene cosa rappresenti.

Potente come la voce di un genitore che chiama il figlio vicino a sé, la traccia spiritica l'aveva poi spinta dentro quella dimora e su per le antiche scale scricchiolanti, fino al piano signorile, dove la visione della ragazza di etnia africana l'aveva colta all'improvviso, come una scarica elettrica debole ma lunghissima.

Anche se ferma, Vazquez può sentire nel suo stesso petto battere vertiginosamente il cuore di quella giovane ragazza dai grandi occhi pieni di lacrime che sta correndo a perdifiato: respira con il suo affanno e soffre del suo terrore, come fossero i propri, mentre in parallelo avverte anche l'arrogante rabbia demoniaca della sua inseguitrice, la bianca e malvagia Marie Delphine LaLaurie, prima padrona di quella casa e signora dell'alta borghesia di New Orleans, le cui feste opulente erano state nel XIX secolo sempre di gran moda a New Orleans, in un tripudio di ricchezza, traboccanti di servitù a buon mercato, grazie alle decine di schiavi che non solo aveva posseduto come beni personali, nel pieno rispetto delle legge, ma che segretamente si era divertita a torturare fino alla morte.

Trilce è ora dentro la testa della ragazza e può vivere in simbiosi con lei la contemporaneità cronologicamente impossibile di quello spaventoso momento in cui, arrivata al termine della sua corsa, con il corridoio che sbuca su un terrazzo senza uscita, vede di fronte a sé lo strapiombo che pone fine alla sua fuga o che forse, in un ultimo atto estremo di libertà, le indica la strada per volare via attraverso la morte.

Fu proprio così, infatti, che la giovane serva, quel giorno lontano nel tempo, come riportarono le cronache locali, saltò, fracassandosi al suolo, ma la sua carne e le sue ossa, composte in modo sgraziato ed innaturale sul selciato, segnarono anche la fine della carriera mondana della LaLaurie: i passanti chiamarono le autorità ed i vicini, disgustati dal comportamento di quella donna, così poco consono al suo status, testimoniarono dei suoi deprecabili comportamenti e dei maltrattamenti alla servitù.

Nel 1834, poco tempo dopo il primo arresto di Delphine LaLaurie, un terribile incendio scoppiò nelle cucine di quella grande casa e quando i vigili del fuoco giunsero sul posto per domare le fiamme, grazie alla testimonianza di un'anziana donna trovata legata ad un termosifone, essi scoprirono una macabra stanza delle torture, nascosta nella soffitta dell'attico, dove furono anche rinvenuti decine e

decine di cadaveri di uomini e donne nudi, orrendamente mutilati e diventati oramai mummie essiccate, testimoni fossili delle atrocità per anni perpetrate in quella casa.

Anche nell'America schiavista del XIX secolo, era proibita la tortura su quegli uomini e donne di colore, considerati inferiori per la legge, ma comunque protetti da un qualche codice comportamentale: fu così che l'indignazione popolare, per il comportamento orribile della ricca nobildonna, spinse il tribunale a darle la caccia, per poterla condannare in modo esemplare, ma la LaLaurie era nel frattempo riuscita a fuggire a Parigi, protetta dalle spaventose ricchezze del suo terzo marito, mentre la folla, in sua assenza, devastava quella casa in segno di rabbia e protesta.

Come in una visione accelerata del percorso di un treno, visto dalla cabina del macchinista, Trilce ora corre via con la sua anima, fuggendo da quel corridoio che si affaccia in Royal Street, dove il suo corpo è immobile, in piedi, dietro ad una tenda illuminata dal sole, sfrecciando in una scia multicolore di strade, campagne e città, fino ai pavimenti in marmo e gli stucchi alle pareti della maison di Rue de Rivoli, a Parigi, di fronte al Jardin de l'Oratoire, a pochi passi dal Louvre, dove il marito di Marie Delphine LaLaurie, il potente banchiere ed influente uomo politico Jean Blaque, aveva cresciuto indisturbato i quattro figli avuti dalla moglie: Marie Louise Pauline, Louise Marie Laure, Marie Louise Jeanne e Jeanne Pierre Paulin Blaque.

Ognuno di questi bambini, da grande, avrebbe ereditato una parte delle immense fortune di famiglia e tutti loro avrebbero vissuto noncuranti del fatto di essere, di fatto, la prole di una delle prime e più sanguinarie serial killer americane.

In particolare, Jeanne Pierre avrebbe anche continuato la tradizione di famiglia, divenendo banchiere ed una volta ritornato negli Stati Uniti avrebbe partecipato alla fondazione dei più importanti trust finanziari occidentali.

Storie entrate nella leggenda raccontano anche di un suo discendente, affetto da una strana malattia, nato a Praga e là rimasto per tutta l'infanzia e la prima giovinezza, fino al giorno della morte della madre.

Secondo resoconti frammentari e non supportati da alcuna vera testimonianza, quando il ragazzo, non ancora maggiorenne, lasciò la capitale della Repubblica Ceca per andare a vivere a New York, cambiò nome e si costruì una nuova identità, cosa che ovviamente sarebbe stata per lui davvero facile, data la grande influenza che sembra riuscisse ad esercitare su ogni forma di autorità: pare infatti che nel frattempo, malgrado la giovanissima età, egli avesse non solo consolidato il potere economico dei suoi antenati, ma anche aumentato le sue capacità di gestione finanziaria ed imprenditoriale in modo quasi miracolistico, assumendo dapprima il ruolo che era stato del suo antenato Jeanne Pierre e successivamente superandolo in tutto.

Trilce è di nuovo a New Orleans, in corpo e spirito.

«*Manca qualcosa...*», pensa dentro di sé, «*ma è davvero difficile questa volta!*»

Chiude nuovamente gli occhi e torna al lago di petrolio della sua mente.

Di fronte a sé galleggiano, come ninfee immerse nella nebbia, le immagini ectoplasmatiche della giovane ragazza morta nello schianto, della perfida madame LaLaurie e di suo marito Jean Blaque.

Come una tuffatrice ripresa con l'effetto rallenty della moviola, la nostra regina voodoo si alza dalla sponda di quello specchio d'acqua e vola lentamente verso la figura del banchiere: l'immagine fantasmatica di Jean Blaque si gira verso di lei, senza ovviamente poterla davvero vedere, ma quasi accogliendola con il corpo, come si fa con l'abbraccio di una persona cara.

Vazquez entra in lui, fin dentro il suo cuore di ricco banchiere e ci trova le anime dei suoi quattro figli, come sfere madreperlacee luminose: in una di esse avverte potente quella sinestesia di sensazioni, che ogni volta le ricorda l'acredine e la consistenza polverosa dello zolfo ed allora comincia a seguirne la traccia, attraverso le eliche del DNA e del destino, fino a giungere ad una specie di foto in movimento virata seppia, come una storpiata gif animata fintamente invecchiata.

In essa un piccolo infante muove i suoi primi passi, sull'erba di un giardino, sorretto dalle mani di una tata, di cui non si vede mai il volto.

Sul bavaglino del bimbo è ricamato un nome: Ezekiel.

Poi accade ciò che la nostra voodoo queen ha sempre temuto potesse prima o poi accadere: il bimbo dell'immagine si gira e la guarda in modo indecifrabile.

«*Kasabake, cosa hai fatto?*», dice Trilce a voce alta, al corridoio vuoto, spalancando gli occhi di colpo.

«*Hai condannato tutti questi ragazzi...*»

Kasabake

La Malattia della Morte

Estratto dal discorso tenuto al *San Francisco Palace of Fine Arts Theatre* da Ezekiel Jackson:

*«Il nostro corpo è un involucro,
una borsa di pelle piena di acqua,
che fa da sacco amniotico
per la nostra anima»*

*«Da quando l'umanità si è progredita,
con l'eliminazione selvaggia dei suoi simili
non intellettualmente evoluti, attraverso
quel processo di eugenetica militare
che ha portato alla vittoria dell'homo sapiens
sulle altre specie di ominidi suoi contemporanei,
filosofie e religioni di tutto il mondo hanno cercato
di comprendere l'anima, ma si sono avvicinate
solo ad una sua pallida ombra, perché ognuna
di queste cosmogonie era stata creata dall'uomo»*

*«Ed una mente bloccata nei quanti di energia
di questa nostra dimensione, dominata a sua volta
da uno spazio-tempo a sviluppo lineare, in cui tutto
procede inevitabilmente verso l'entropia universale,
non può comprendere davvero l'infinito,
l'onnipresenza e la sincronicità di ogni evento»*

*«Ogni cosa ne è parte e noi viviamo dentro una sfera
chiusa, ma con un raggio infinito.
Così moriamo e con la morte una parte di noi
si dissolve ed un'altra si trasforma, generalmente
transitando da uno status ad un'altro oppure,
in rari casi, assurgendo a livelli più alti di coscienza,
In ogni caso la morte è solo una fase e giammai una
malattia... Quindi, chi cercasse di guarire un morto
dovrebbe prima capire qual'è la malattia di cui egli
può soffrire e forse la risposta è la vita stessa»*

Kasabake



«**Liza**», la voce risuonò come un ricordo nella mente della nostra eroina blogger, che se ne stava ancora in ginocchio, appoggiata alla sua katana, dentro quel micro-mondo del Japan Garden, all'interno del Brooklyn Botanic Garden di New York.

Tu sei la guaritrice», continuò la voce nella testa di Liza, «ma ora devi fare una cosa mai tentata prima e superare quelle barriere alle quali le tue antenate ti avevano proibito anche solo di avvicinarti»

Le nuvole si stavano addensando sopra la grande vetrata del giardino botanico e l'oscurità della notte imminente le rendeva ancora più cupe, come i pensieri della nostra strabiliante amica: «*Chi sei? Perché dovrei fidarmi ed ascoltare le tue parole? Manifestati...*»

Dopo un breve istante di silenzio assoluto, in cui persino lo sciabordare dell'acqua nel laghetto artificiale sembrava non produrre alcun rumore, la voce nella testa di Liza riprese, con un tono più alto e stridulo, come un fascio di corde di violino, suonate per aggredire invece che per deliziare: «*Non c'è più tempo! Sono stati commessi atroci delitti e spaventosi poteri hanno cominciato a muoversi verso tutti noi... Devi recarti il prima possibile presso il Royal Hills Mystical Jewish Reclamation Center, nel quartiere di South Williamsburg... chiedi di Stephanie Butnick... lei sta conservando per l'umanità gli scritti del rabbino Zalman Schachter-Shalomi, morto più di due anni or sono...*»

«*Cosa? Quel Zalman? Il fondatore del movimento Havurah e grande esperto di reincarnazioni?*»

La voce non rispose, ma continuò imperterrita, come se stesse per affogare in una cisterna sigillata ed avesse la bocca al pelo dell'acqua che la stava

riempiendo: «*La Butnik non ti dirà nulla finché non le rivelerai chi sei e per farlo dovrai guarirla dalla sua malattia...*»

«*Perché mi dici tutto questo!?! Chi sei, dannazione!!*» urlò al cielo Liza, con gli occhi strizzati e le lacrime che le colavano sulle gote, mentre un dolore fortissimo si andava annidando sempre più nelle sue tempie, come la punta di un trapano invisibile che cercava di farsi largo nella sua mente.

«*Sono **Trilce** ed ho bisogno che tu apprenda l'arte di creare un golem, prima di venire qui da me, a New Orleans*»

Poi, come se qualcuno avesse staccato di colpo la corrente in un salotto illuminato di notte solo dalla Tv accesa, la voce nella mente semplicemente si spense e con essa scomparve anche il dolore.

Un silenzio spettrale aleggiava tutto attorno, mentre la penombra aveva vestito di veli neri ogni cosa, dagli alberi alti, alle siepi piene di fiori e si faticava persino a scorgersi la sagoma del grande Tori di legno colorato, posto all'inizio del ponticello.

La nostra blogger era ancora carponi, ma non appena cercò di rimettersi in piedi, il volto di una donna le apparve improvvisamente di fronte, luminoso ed accecante come il flash di una macchina fotografica: per lo spavento mancò poco che non perdesse l'equilibrio ed usò anzi la katana per mantenersi dritta.

A pochi centimetri dal suo naso, l'ovale del volto di Trilce galleggiava nell'aria, con i capelli che si agitavano dolcemente come fluttuando in un liquido: «*La mia magia è diversa dalla tua, ma il nostro nemico è un male che ci accomuna, Liza... Non indugiare e corri... In questo preciso momento, in Europa, una tua collega blogger sta per prendere una decisione che la condannerà a morte, ma noi dobbiamo recuperare la sua anima e scoprire ciò che vedrà...*»

«*Una voodoo-queen... cazzo!*», mormorò sommessamente Liza, mentre la nuova visione era anch'essa scomparsa.

Ancora una volta sola, si guardò attorno, cercando con gli occhi socchiusi le luci notturne, che discretamente illuminavano il percorso di uscita, unica nota artificiale in quella straordinaria enclave naturalistica.

«*Jews, Jews, and more Jews!*», così appare scritto, quando si clicca sulla zona di South Williamsburg, all'interno dell'applicazione per iPhone che descrive i singoli quartieri di New York ed effettivamente era quello che anche Liza aveva sempre pensato, ogni volta che era scesa sotto la Broadway ed aveva incontrato tutti quei tizi, vestiti perennemente con la loro *reke!* nera (la giacca lunga, tipica degli ebrei hassidici della comunità di Satmar) e la camicia rigorosamente bianca, con in testa quei buffi *shtreimel*, i cappelli rivestiti di pelliccia dalla forma circolare.

«*Niente meno che un golem!*», pensò Liza, mentre procedeva sempre più spedita lungo il vialetto, «*Un cazzo di Golem! Per farne cosa, poi?... Guarisci qui, guarisci là e mai a dirmi per chi o cosa lo sto facendo!!*»

Ma questi pensieri erano, come sempre, l'espressione del fuoco che la nostra Liza aveva sempre avuto nel cuore, sin da bambina, un fuoco che aveva sempre traboccato, però, di amore e generosità, due virtù che le avevano assicurato, senza che lei se ne fosse mai resa conto, la gratitudine sempiterna delle più alte sfere celesti.

Kasabake

SAG Classified Report - Nr. MC 1933: Last MISSION REPORT on all agents

«Da quando anni or sono lo Staff del Gathering ha percepito che qualcuno o qualcosa stava minacciando l'ordine naturale delle cose, ha incaricato la nostra gilda di sguinzagliare in giro per il mondo alcuni nostri agenti, scelti tra i più fidati, per contattare e reclutare un gruppo di eroi-blogger, dotati di straordinari poteri, per convocarli ad una grande e segreta Adunanza e coordinare con loro la difesa del nostro piano di realtà, dalla terribile ed ancora sconosciuta aggressione»

«Abbiamo altresì motivo di credere che una parte della dirigenza della SAG sia stata compromessa ed alcuni agenti corrotti e passati dalla parte del nemico, ma al momento non sappiamo circoscrivere la situazione. Questa che segue è pertanto l'ultima comunicazione ufficiale a tutti agli agenti da parte della dirigenza della SAG...»

«Siete tutti raccomandati di non fare rapporto ad alcuna autorità, interna od esterna, fino al termine delle attività e soprattutto vi preghiamo di non considerare più zone franche i luoghi che chiamavamo case sicure. Buona fortuna a tutti!»

Wwayne



Io e Lapinsu eravamo appena usciti dall'aeroporto.

Mentre eravamo in coda per il taxi, improvvisamente Lapinsu disse: *«Adesso andiamo ad incontrare alcune mie amiche...»*

Io mi voltai verso di lui con uno sguardo esterrefatto: non avrei mai immaginato che Lapinsu frequentasse certi ambienti. Imbarazzato dalla situazione, cominciai a dire: *«Guarda Lapinsu, tu fai pure ma io... preferisco aspettarti altrove...»*.

Lui scoppiò a ridere e mi rispose: *«Ma che hai capito? Tranquillo, le amiche che intendo io sono tutto fuorché quello...»*

Il taxi ci portò addirittura fuori città. Io ero sempre più confuso: prima il misterioso riferimento alle amiche di Lapinsu, adesso quel viaggio che ci stava portando lontani anni luce dall'albergo... il mio compagno di viaggio si accorse della mia inquietudine e per tranquillizzarmi riprese la chiacchierata che avevamo interrotto sull'aereo.

Dopo pochi minuti il tassista spense la macchina; io guardai fuori dal finestrino e mi stupii ancor più di prima: Lapinsu mi aveva portato in un convento!

«Ma che ci siamo venuti a fare qui?»

«Hai presente i bambini indesiderati che venivano abbandonati nei conventi? La madre li metteva in una ruota, la faceva girare e il neonato arrivava a chi di dovere...»

«Sì, certamente.»

«Ecco, oggi noi due ci serviremo di quella ruota, ma nel senso opposto: saranno le suore a dare qualcosa a noi.»

Entrammo nella cappella adiacente alla chiesa. Lapinsu tirò fuori un biglietto, lo mise nella ruota e le diede un vigoroso strattone. Il foglio era ripiegato, quindi non avevo avuto modo di leggerlo: non potendo trattenere la curiosità, gli chiesi: *»Che cosa c'era scritto?«*

«La pizza è arrivata.»

Prima che potessi chiedere ulteriori spiegazioni, la ruota girò di nuovo e davanti ai nostri occhi apparve un mazzo di chiavi.

«Perfetto, possiamo andare» disse Lapinsu, come se simili scambi facessero parte della sua vita quotidiana.

Una volta arrivati in albergo, il mio amico acconsentì all'ennesima mia richiesta di chiarezza: *«Siamo qui a Parigi per entrare al Louvre. E non come normali turisti: dobbiamo fare qualcosa di non perfettamente lecito, e quindi è meglio entrarci fuori dall'orario di apertura. Le suore mi hanno dato ciò di cui avevo bisogno.»*

«Quindi quella che hai ottenuto oggi è la chiave del Louvre?»

«Nessuno sarebbe così stupido da far circolare una chiave del Louvre. Io potrei farne cento copie, venderle al miglior offerente e mettere nei guai sia me stesso che il venditore. Le suore mi hanno dato la chiave di una casa di loro proprietà: al di sotto di essa c'è un tunnel che porta fino al Louvre, e noi dobbiamo semplicemente trovarlo e percorrerlo.»

«E le suore hanno acconsentito a darti una chiave tanto preziosa così, su due piedi?»

«Loro non sanno che il tunnel scorre sotto casa loro. Quando ho avuto la mappa sotterranea ho cercato un punto che fosse vicino al museo, e che avesse dei proprietari disposti a sloggiare momentaneamente: fare questa richiesta a dei privati cittadini avrebbe attirato troppo l'attenzione, e quindi era meglio offrire una bella donazione alla Chiesa in cambio della casa e del silenzio sulla nostra transazione.»

«E i soldi chi te li ha dati?»

«In effetti ho speso un bel po'. Ma credimi Wwayne... se usciremo dal Louvre con quello che cerchiamo, sarà stato un ottimo investimento.»

«Non vorrai rubare qualcosa, spero!»

«Il problema non è ciò che dobbiamo rubare... ma ciò che dobbiamo scoprire.»

Zack



Questa storia del Gathering non mi piace affatto. Sento puzza di guai grossi. L'ultima adunanza non è stata piacevole, ma questa volta la situazione sembra essere anche peggiore. Che cavolo, non avrebbero mandato Sylvester Stallone a chiamarmi se non fosse una cosa seria. Ma soprattutto lo stesso Sly non l'ho mai visto così preoccupato. Glielo si legge in faccia, anche se cerca di nascondere. Siamo in viaggio da più di due ore, sul suo pick-up, nel bel mezzo di questo dannato deserto, e non ha ancora toccato mezzo sigaro. È sudatissimo e concentratissimo, come poche volte l'ho visto prima.

Che diavolo sta succedendo?

Huh, fa un caldo bestiale e ho lo stomaco che piange. Ho troppa paura di assaggiare una di queste barrette iperproteiche di Sly. Dio solo sa che merda ci mettono qua dentro. Spero di arrivare presto alla base e che lo chef non sia di qui. *No offense, Ohio.*

Aaah. Perché non riesco a togliermi questo senso di inquietudine di dosso? Perché non riesco a pensare ad altro che al Gathering? C'è sicuro qualche pazzo demoniaco dietro tutto questo. Date le circostanze è probabile che il piano di questo pazzo sia già in fase avanzata, che i fattori in gioco siano già parecchi-

«Allora Zack, che ne pensi?»

-e che la posta in gioco sia incalcolabile. Una cosa è certa: avrò bisogno di tutte le armi e munizioni che riuscirò a portare. Spero solo che questo rifugio dove siamo diretti abbia qualche giocattolino simpatico in armeria. War is coming. Ahhh magari

questa è la volta buona! Ma devo aspettare il momento giusto. WAR IS COMING!
Uhhh! No, meglio se la dico a bassa voce con un'espressione controllata, che fa ancora più figo. Un po' con quella vocina rauca-

«Huh, Zack? Tutto bene?»

-come la direbbe Bruce Willis ma senza il sorrisetto. Serissimo. War is coming...

BANG! PHEW! PHEW! Ddddio! Non vedo l'ora di far saltare in aria qualco-

«HEY! Sveglia ragazzo!!»

«Heeh?» Merda... Da quanto Sly cercava di parlarmi?

«A che stavi pensando? Ti ho chiesto che ne pensi di questa storia dell'adunanza.»

«Eh? Ah, niente... ehm... War is coming!» Lo sapevo. Sono un idiota. «Voglio dire... credo che presto ci sarà da combattere al massimo delle nostre capacità.»

Certe volte mi domando come faccio a continuare ad essere credibile per il mestiere che faccio quando sparo certe cazzate.

«Sono d'accordo. Ti confesso che sono anch'io un po' preoccupato.»

Mmh, la mia battuta ridicola non lo ha per nulla smosso.

«Devi stare attento, Zack. Questa volta più che mai. C'è molta agitazione ai piani alti della SAG, sono tutti preoccupati. Persino il Gathering... Non dovrei dirti certe cose, ma...» Quando vuole, Rocky sa essere un tipetto alquanto creepy. Non mi piace l'occhiataccia che mi ha appena lanciato.

«...È già tardi. Il nemico ha già fatto da tempo la sua prima mossa senza che noi ce ne accorgessimo. In poche parole: siamo già nella merda più profonda. Rimettere le cose a posto non sarà facile e dubito ne usciremo tutti incolumi.»

Ok, tutto ciò è mooolto inquietante. Una cosa è pensare che la situazione sia brutta. Un'altra cosa è sentirselo dire da un turbato SYLVESTER STALLONE in persona...

C'è da dire che Sly è sempre un bello spettacolo. È preoccupato, ma al tempo stesso riesce a mantenere una compostezza di spirito e una sicurezza di sé quasi palpabili. È preoccupato, ma non ha paura. Quando arriva il momento di agire, lui è sempre pronto. Spera soltanto che quel momento non arrivi mai, perché non è mai un bel momento per lui.

Eppure non sono sicuro mi abbia detto tutto. Forse perché per il momento non ho bisogno di sapere altro. Ma va bene così. Di lui mi fido.

«È come temevo. D'altronde il Gathering sta radunando i migliori di noi, no? Non li conosco tutti, ma ho sentito certe storie estremamente affascinanti»

«Sì, infatti è tutto in mano vos... Ehi, aspetta un momento. Come fai a sapere che ci sono anche gli altri?»

Ma per chi mi ha preso? ELEMENTARE. Dillo Zack! ELEMENTARE, SIGNOR STALLONE. Dillo subito!

«Oh, andiamo, Sly. Era ovv...»

ZZZZ-ZZZZ-ZZZZ

«Uh.» Il telefono vibra. Mi sta chiamando qualcuno. «Pronto.»

«Pronto Zack? Sei proprio tu? Sono Fed, il fotografo...»

Cazzo, è Fed! O si è messo nei casini o si è improvvisamente ricordato che gli devo un mucchio di soldi per quella storia di Vegas. O magari entrambe le cose.

«Cosa accade? Sono in viaggio e non ho tempo...»

«È morto un blogger ed abbiamo bisogno di te adesso... io ho bisogno di te, qui, a New York». E io ho bisogno di una bistecca cotta al sangue sulla piastra. Dov'è la mia bistecca, eh?

«Non posso...»

«Zack, tu non capisci. Non parlo di lavoro o di amicizia, parlo di morte e tragedia e di qualcosa di terribile e demoniaco che non riesco a comprendere e sono certo che se contatterai il Gathering ti confermeranno tutto quello che ti sto dicendo».

Cominciamo malissimo. Non sta scherzando. Se Fed ha bisogno di me e se il Gathering ne è al corrente vuol dire che è tutto collegato. Il blogger morto deve avere a che fare con l'adunanza e con i motivi per cui è stata organizzata. Deve per forza avere a che fare con l'uomo dietro tutto questo. E io devo per forza trovargli un nome o capirne almeno l'entità prima che sia troppo tardi. Il primo sangue è già stato versato. Inoltre Fed non è uno stupido, ha dei poteri incredibili e un semplice omicidio lo risolve con mezzo bicchiere di caffè e scattando tre fotografie. Ma questo qui non è un semplice omicidio. Ho bisogno di altre informazioni.

«Hey Sly, era Fed. Dice che c'è stato un incidente a New York...»

«... e devi andare a controllare. Sono stato contattato anche io dalla SAG che mi ha detto tutto. Ti aspetta Favino all'aeroporto di Phoenix. Ti aggiornerà e ti accompagnerà lui fino a New York.»

YESSS! Ho sempre desiderato conoscere il grande Favino!

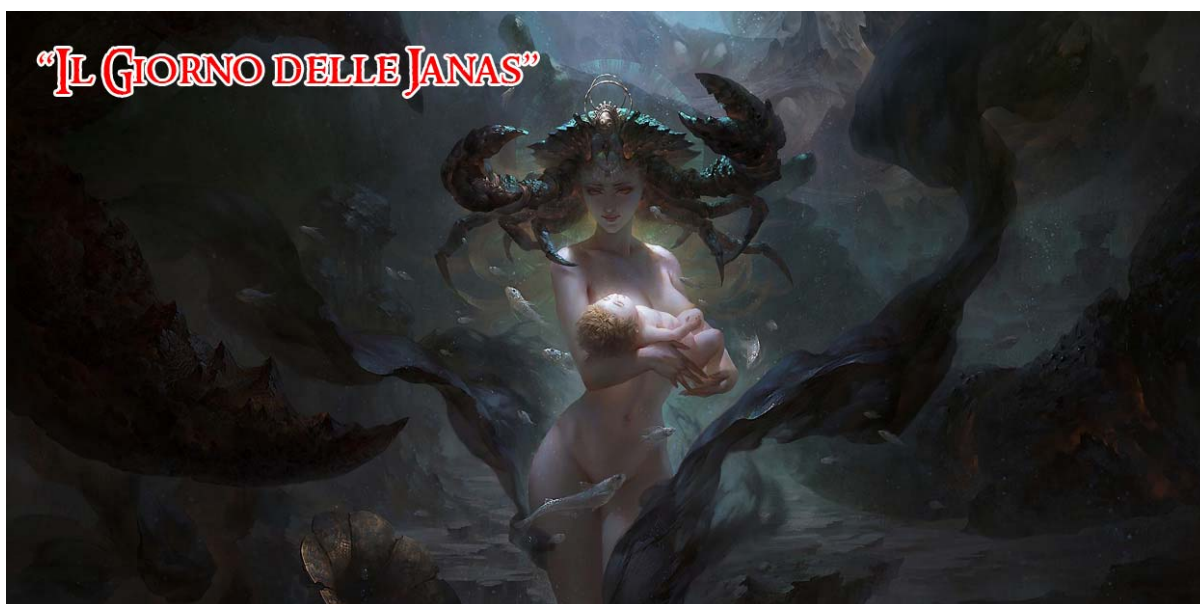
«Ok.» Non è il caso di mostrare troppa felicità.

«Fa' attenzione, Zack. Resta sempre concentrato... e assicurati di chi ti puoi fidare.»

La bomba finale. Alla fine l'ha sganciata. Data la gravità della situazione, la possibilità di infiltrazioni nemiche all'interno della SAG o del Gathering non è da escludere, anzi è piuttosto scontata. Non devo farmi sfuggire niente. Non devo sottovalutare nessuno. Non posso permettermi di sbagliare. Non importa quali saranno le conseguenze, devo sapere la verità.

Ringraziando il cielo, almeno Fed non si è ricordato dei soldi.

Liza



Il Royal Hills Mystical Jewish Reclamation Center... Stephanie Butnick... il rabbino Zalman Schachter... Ryūichi Sakamoto... la Hisa-Me...

Era passato un tempo indefinibile, secondi, minuti, ore, non saprei dirlo ed io ero ancora là, in mezzo a tutti i meli ornamentali, ai ciliegi e alle azalee con cui l'architetto giapponese Takeo Shiota, nel lontano 1915 aveva disegnato e creato quell'angolo di Giappone dentro il cuore di New York, quasi fosse una custodia dell'animo per un mondo senza tempo.

Il mio terzo occhio si oscurò per un momento... Quindi si riaprì ed ecco come uno squarcio nel velo delle altre realtà, come un gancio potentissimo in pieno mento, vidi la *Fire Handler* Blackgrrl...

Stava correndo dietro a qualcuno o a qualcosa... non era negli States, sembrava il Regno Unito e... Cazzo! Stava per catapultarsi dentro un inferno caldo e terribile... Fuoco e lava ovunque... No, no, noooooo!!!

Un dolore lancinante mi trafisse le tempie...

Stavo percependo il Grande Male, di cui mi aveva parlato Ryūichi, propagarsi ovunque...

Sentivo le emozioni degli 'Altri' come pezzi di vetro conficcatisi d'improvviso nel mio cervello... Con gli occhi della mente cercai di localizzarli tutti...

Vedevo il *Liehunter* arrivare su un pick up (*Che cazzo ci fa' Stallone con lui???*), vedevo il *Timestopper* su un treno e poi su un aereo (*Dio, quanta confusione e indecisione in quella testa... però gran bella maglietta di Bruce!*)...

Devo riprendere fiato... Le visioni sono sempre più improvvise e dolorose...

Un lampo improvviso... Il Louvre... Parigi e delle... suore???

(*Per tutte le anime dell'inferno che diavolo hanno a che fare ora delle suore!*)...

Poi intravidi l'*Oneironaut*, stranamente sempre avvolto da una nebbia fittissima, come se si proteggesse da tutto e tutti... ecco infine il *Revenant*... (*Minchia! Ha usato il veleno! Il suo preferito... ma sono sicura che lo ritroverò*)...

«*Per gli Dei, Gianni! Che modo di merda ti sei scelto di morire... È dolorosissimo!!*», bisbigliai furiosa, come se fosse davvero possibile che potesse sentirmi...

Troppe informazioni tutte assieme...

«*Mi si fonderà il cervello...*», pensai massaggiandomi le tempie...

Stavo cercando di raggiungere l'uscita, camminando lentamente con passo incerto, lasciandomi alle spalle il piccolo tempio shintoista eretto al centro di quel giardino, teatro del terribile scontro con il demone che avevo ucciso ed anch'esso, come me, testimone silenzioso di una cultura e di una teologia millenaria.

Ero ormai vicinissima e potevo scorgere dietro gli alberi le porte a vetri che davano sull'esterno, ma il dolore si era fatto davvero troppo forte, come se quel luogo amplificasse ogni mia sensazione... Una cazzo di antenna parabolica che ti fotteva l'anima... «*Questa me la paghi, Sakamoto...*», borbottai con un grugnito.

Decisi di fermarmi per un po', sperando che il rumore delle piccole cascate mi calmasse il tumulto che avevo dentro.

Posai con cura davanti a me la Katana degli Spiriti, dono anni prima dell'ultimo discendente del forgiatore Masumune Okazaki, *portatrice di pace e serenità ed essenza divina della giustizia eterna*, quindi m'inginocchiai a terra e chiusi gli occhi. Cercai nella mente l'immagine di mia nonna e m'infilai lì dentro, come in un sacco a pelo, in quell'unico immenso ricordo. Fui di nuovo adolescente, ai 36 Apogei di *Anghelu Ruju* (l'Angelo Rosso), davanti alle *Domus de Janas* (le Case delle Fate), nel giorno in cui conobbi la verità sulle donne del mio ramo materno, il giorno in cui si scatenarono i primi Kami.

Avevo 13 anni ed ero affascinata da mia nonna.

Lei parlava strane lingue, curava le persone, conosceva tutti i segreti delle piante ed a volte, quando eravamo sole, faceva danzare il fiume, muoveva il fuoco nel camino e faceva cantare il vento.

Mia madre invece era diversa: lei non voleva sapere e fingeva di non vedere e mi ripeteva sempre lo stesso rimprovero, «*la tua grande immaginazione prima o poi ti metterà nei guai!*»

Così, da brava bambina obbediente, smisi di raccontare ciò che vedevo davvero e fu così per anni, ma poi arrivò il *Giorno delle Janas* e tutto si fece più chiaro, spaventoso e incredibilmente magico!

Mia nonna mi prese per mano ed entrammo assieme in quella strana costruzione nella roccia. Ci sedemmo una di fronte all'altra, poi lei mi prese le mani nelle sue e guardandomi negli occhi mi chiese: «*Sei spaventata?*»

Feci cenno di sì con la testa.

«Questo è buono», sorrise, «Ora ascoltami bene e non dimenticare nulla, perché non ho molto tempo e devo darti una cosa molto importante»

In quel momento mi accorsi di colpo di come quella donna dolcissima, che durante l'infanzia mi aveva ricoperto di tutte quelle stranezze affettuose, era in realtà uno sciamano, essenza stessa di una società matriarcale dai lineamenti primordiali, in cui la donna era l'unica a poter generare o distruggere l'equilibrio naturale della vita stessa.

«Tutto quello che sta' per succedere non è che l'inizio del tuo cammino, Lisa»

Parlava in modo solenne, come un oracolo: »Qualunque cosa accada, prometti di non fermarmi e di accettare il Dono!»

Ancora una volta annuii in silenzio.

«Ora, concentrati e non lasciare mai i miei occhi» e tutto ebbe inizio.

Una luce abbagliante mi avvolse: mia nonna rovesciò gli occhi all'indietro e spalancò la bocca in un urlo silenzioso e mi parlò nella sua mente: «Passerò il mio potere a te, perché verrà il giorno della Grande Adunanza dei Prodigii, che salveranno il mondo dal Grande Male e ci sarà bisogno di te!»

Ebbi l'impressione di alzarmi in volo e dall'alto vidi una donna minuta, con alle spalle un enorme lupo bianco e poi una bambina, protetta da un mastodontico ippogrifo blu. Mia nonna stava parlando velocemente e lo faceva usando un'antica lingua ed io potevo finalmente vedere! Vedevo con gli occhi della mente mia nonna contemporaneamente bambina, donna ed anziana, intenta a guarire e combattere i Kami del dolore con la sua piccola balestra d'argento... Ogni cosa divenne chiara e la paura svanì.

Spossata, mia nonna sorrise stancamente e mentre la sua luce si affievoliva, il lupo e l'ippogrifo si fusero insieme e poi, di colpo, con enorme potenza e fragore, entrarono in me, investendomi come un tornado e lasciandomi semi-svenuta. L'ultima cosa che ricordo di aver udito prima di perdere i sensi, fu la voce dolce di mia nonna che mi sussurrava: «Sei l'ultima e la più potente delle Janas... Intraprendi il viaggio... Studia per dominare i demoni... Sarai sola e verrai fraintesa, ma dovrai essere Forte!!»

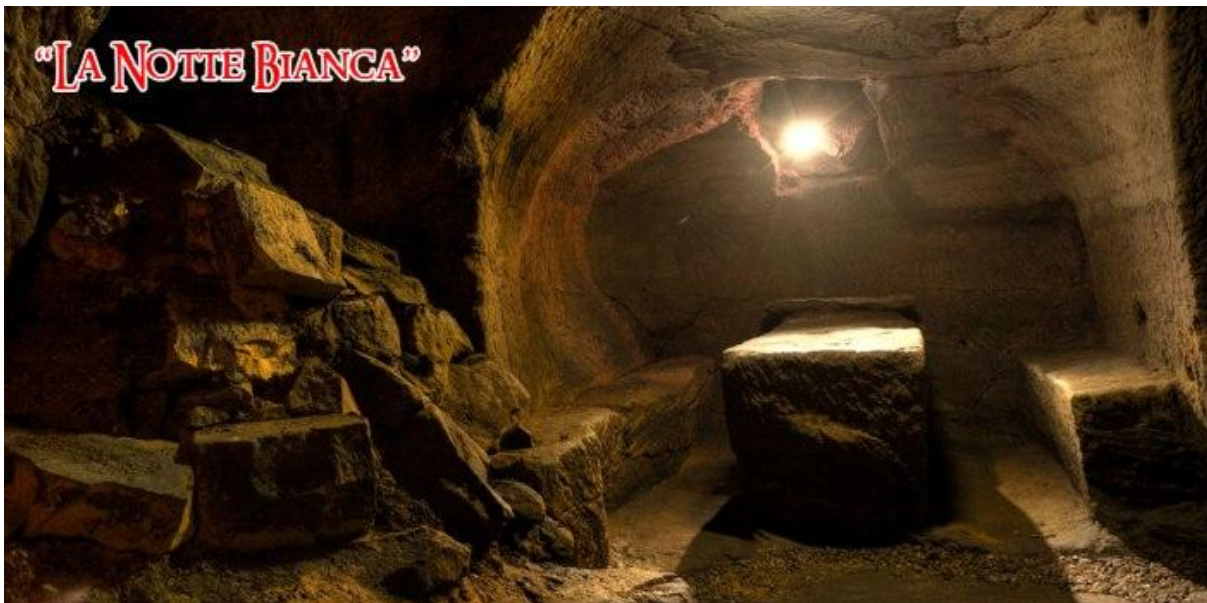
La Katana degli spiriti vibrò, producendo quell'enigmatico ronzio metallico e vitale assieme che mi fece uscire dalla trance e mi riportò bruscamente alla realtà.

Dalle grandi vetrate sul soffitto, potevo vedere che il cielo era divenuto ancora plumbeo e si era di certo anche alzato un gran vento freddo.

«Un Grande Male sta arrivando!, ha detto Ryūichi... Sarà vero, ma anch'io non scherzo!», ringhiai verso le porte girevoli dell'uscita, mentre mi alzavo in piedi.

«Preparatevi, fottute bestie infernali, sto arrivando!»

Kasabake



Ispirandosi direttamente alla meravigliosa idea che Berlino ebbe nel lontano 1997, in cui per una notte intera furono tenuti aperti tutti i musei cittadini, la municipalità di Parigi nel 2002 creò l'evento culturale denominato *Nuit Blanche* (*Notte Bianca*) e che da allora si replica ogni anno, imitato da tantissime altre città d'arte del mondo.

Nella notte a cavallo tra il primo Sabato e la prima Domenica di Ottobre, la capitale politica francese si trasforma ogni volta nella capitale della cultura, in un tripudio di eventi musicali ed espressivi sparsi per la zona urbana dell'Île-de-France, con tutti i musei, grandi e piccoli, aperti gratuitamente o a prezzi ridottissimi.

Ci sono anche numerosissime guide, distribuite nei luoghi di maggiore interesse turistico, pagate dall'assessorato alla cultura, per aiutare chiunque abbia bisogno di scoprire anche i lati più nascosti della meravigliosa città, ma, come sempre, non tutto è chiaramente accessibile e visitabile: alcuni luoghi, anche rilevanti storicamente ed artisticamente, sono per ragioni di sicurezza preclusi ai non addetti ai lavori ed altri, infine, sono persino ignoti e custoditi gelosamente come segreti di stato.

Uno di questi non è persino presente in alcuna mappa catastale, progetto di restauro o scavo archeologico: si tratta di una stanza scavata nella roccia, commissionata a suo tempo dal presidente François Mitterrand, grande esoterista e massone, nascosta nelle profondità sottostanti all'ingresso del Louvre, in corrispondenza diretta del vertice della celebre *Pyramide Inversée*, allo scopo di proteggere dal resto del mondo il sarcofago ed i resti mortali della *Peccatrice*

Penitente, le cui reliquie in molti pensano essere invece in parte custodite nella Basilica di *Saint Maximin*.

Sabato 2 Ottobre 2014, in quel luogo segreto, seduto su una panca di legno, c'era un uomo di cinquant'anni elegantemente vestito, ma con la postura e la corporatura di un possente giocatore di football in pensione, assorto a leggere un'antica pergamena.

In quel mentre, dalla penombra di una nicchia nel muro, affiorò la sobria silhouette dell'attore britannico Michael Caine.

«È il menù del servizio in camera?», chiese indicando con lo sguardo la pergamena.

Per tutta risposta, l'uomo seduto cominciò a declamare: «*Pietro disse a Maria Maddalena 'Sorella, noi sappiamo che il Salvatore ti amava più delle altre donne. Comunicaci le parole del Salvatore che tu ricordi, quelle che tu conosci, ma non noi, quelle che noi non abbiamo neppure udito'. Allora Ella rispose 'Quello che a voi è nascosto io ve lo comunicherò.'*»

«E lo fece?»

«Nessuno lo sa... È solo un pezzo tratto da uno dei due frammenti in greco del Vangelo di Maria...»

Caine annuì con un leggero movimento del capo, mentre continuava a guardare perplesso quell'uomo che era stato in grado di farsi aprire le porte di uno dei luoghi più inaccessibili del mondo conosciuto, finché questi non si alzò in piedi per stringergli la mano.

«Ciao, sono Paolo Cherin, ma chiamami Kasabake»

«Ciao, sono Michael Caine. Chiamami Michael o Caine o tutti e due assieme»

«Ok, Michael... Sai perché ti ho fatto chiamare?»

«Non ho poteri speciali di preveggenza...»

«Ma hai intelligenza e conoscenza ed agenti a tua disposizione...»

«Sì, è vero, come lo è anche che non spreco nessuna di queste cose»

«D'accordo, allora parliamo di chi è pericoloso pronunciarne persino il nome...»

«Lord Voldemort?»

«No, Ezekiel Blanque, il grande stratega del male...»

Sul volto di Caine si mosse un sussulto quasi impercettibile, segno che la sua serenità si era incrinata.

Kasabake, molto più nervoso ed a disagio del suo interlocutore apparentemente imperturbabile, lo incalzò: «Cosa sai di lui?»

«Quello che probabilmente sai anche tu: da tutta una vita cerca di diventare immortale, ma il posto di Dio è già occupato così vuole quello del Demonio...», rispose con un sorriso appena accennato ed un po' stridente.

«C'è molto di più...», insistette Kasabake.

«Non penso... Cosa può esserci peggio dell'Inferno sulla Terra?»

«Una sua brutta copia artificiale...»

Michael Caine stava ora guardando Kasabake dritto negli occhi: «*Hai la mia attenzione*»

«*Dobbiamo fermarlo!*» affermò il cinquantenne, con falsa fermezza nella voce, mentre stringeva i pugni ai suoi fianchi e si drizzava nella schiena, come avesse voluto alzarsi ancora di più nella sua statura, già superiore alla media.

«*La stai perdendo, la mia attenzione intendo...*», disse Caine.

«*So della SAG e tu conosci me...*»

«*Siamo pari, allora...*»

«*Non scherzare...*»

«*Mi vedi ridere?*»

«*Non ridi mai, almeno da anni...*», replicò Kasabake, quasi rilassandosi, ma era solo un modo per prendere fiato.

«*Prova a dirmi qualcosa di divertente...*» continuò Caine, «*Ah, sì, hai ragione, l'hai detta prima, ma non ho riso lo stesso...*»

Dopo qualche secondo di silenzio assoluto, l'uomo elegante disse: «*Ho bisogno che la SAG porti Ezekiel allo scoperto...*»

«*Come?*»

«*Ho intenzione di creare una grande adunanza di eroi, che con l'aiuto dei tuoi agenti, s'incontreranno per coalizzarsi ed unire le loro forze...*»

«*Avevo sempre pensato che la Justice League e gli Avengers fossero solo dei personaggi a fumetti...*», ironizzò di nuovo Caine, cercando di sviare la tensione, ma era evidente che si trattasse solo di uno stratagemma disperato, di chi teme ciò che sa in cuor suo di dover purtroppo affrontare.

«*Michael*», disse con tono accorato l'uomo, prendendo le mani dell'attore britannico e leader della Secret Actors Guild, «*Sto parlando dei più potenti blogger della Terra, donne e uomini dotati di straordinari poteri sin dalla nascita, ma che hanno vissuto cercando di tenerli nascosti...*»

«*Sì, so chi sono*», rispose in modo serio e solenne Caine, «*Ma tu, Kasabake, vuoi far uscire allo scoperto Ezekiel o i tuoi fantomatici eroi?*»

«*Entrambi*»

«*Allora tu non vuoi degli eroi...*», replicò l'anziano attore, sottraendo con malcelato disagio le sue mani da quella debole stretta, «*Tu vuoi dei martiri...*»

«*Sì, dei martiri... e per farlo ho bisogno del tuo aiuto!*»

«*Di quello dei miei agenti, vorresti dire...*»

«*No, del tuo personale, perché da solo non posso riuscire...*»

«*A fare cosa?*»

«*A tradirli tutti...*»

Tonnellate di terra e sassi ed un sarcofago in pietra, malamente scolpito, furono gli unici testimoni di quell'incontro, in cui un atroce segreto ed una pesante alleanza furono suggellate, mentre sopra di loro, attraverso i marmi del grande atrio sotterraneo e del *Carrousel du Louvre*, fino alla struttura in cristallo ed acciaio

progettata da leoh Ming Pei e da lì ancora più su, nel cielo stellato, l'intero universo continuava a vivere ignaro di ogni cosa.

Una decina di giorni dopo, esattamente Lunedì 13 Ottobre, sempre in quel decisivo anno 2014, Joss Whedon, inviato dalla SAG, si sarebbe presentato a Milano alla festa di compleanno di PizzaDog, mettendo in moto un meccanismo di avvenimenti che avrebbe portato il nostro eroe, dalla straordinaria capacità di vedere i prodigi, ad identificare nel *San Francisco Palace of Fine Arts Theatre* il luogo adatto per la Grande Adunanza dei *Earth's Mightiest Bloggers*.

Nei due anni successivi, PizzaDog ed i suoi colleghi eroi blogger videro stranezze di ogni tipo, ma né lui né gli altri mai avrebbe potuto immaginare che proprio quel segreto, per la custodia del quale ognuno di loro avrebbe coraggiosamente e tenacemente messo in pericolo la propria stessa vita, sarebbe stato la merce di scambio, offerta in sacrificio dai due congiurati per l'ottenimento del loro fine ultimo.

Andrea: «*Unglücklich das Land, das keine Helden hat!*

Galilei: «*Nein. Unglücklich das Land, das Helden nötig hat.*»

Andrea: «*Sventurato quel popolo che non ha eroi!*»

Galilei: «*No, sventurato quel popolo che ha bisogno di eroi.*»

Bertolt Brecht, da '*Leben des Galileo Galilei*' (*Vita di Galileo Galilei*), 1938/39
opera teatrale scritta durante l'esilio dell'autore in Danimarca

Kasabake



Ho fatto questo sogno...

Sono in una carrozza e sto arrivando ad un bellissimo castello.

Posso vederlo dal finestrino, affacciarsi in tutta la sua magnificenza già tra gli alberi del lungo viale che sto percorrendo.

Infine scendo e resto ammutolito nel guardare l'incantevole giardino che mi circonda tutt'attorno.

Con una luce fioca ma piena di calore, mille fiaccole illuminano un selciato bianchissimo, in cui io avanzo solennemente, facendo scricchiolare la ghiaia minuta sotto ai miei mocassini di pelle nera e lucida.

Di fronte, mi si apre una scalinata altissima, fatta però di gradini dolci, facili da salire e così mi avvio, con la certezza nell'animo di dirigermi laddove mi stanno attendendo.

Il silenzio della natura ed il buio che circonda l'alone di luce delle torce è imponente e trionfale ed è quasi una delizia accorgermi che dentro di esso si sta lentamente insinuando una melodia orchestrale.

Non so chi sia il padrone di quella meravigliosa magione, ma in qualche modo capisco di avere potere su di esso: è solo una sensazione, ma divertente come un fremito di godimento che mi scuote dentro e mi procura un piacere quasi incontrollabile.

Arrivato in cima a quella lunga scalinata, accedo ad un ampio vestibolo, dal soffitto altissimo, adorno di candelabri dorati, drappi, quadri enormi ed arazzi riccamente lavorati e soprattutto dominato da una fastosa scala di marmo, che in soli pochi larghissimi gradini conduce direttamente in quella che intuisco essere la

sala da ballo: mano a mano che avanzo, infatti, la musica, che prima udivo solo in modo indistinto, si trasforma sempre più chiaramente nella sinfonia di un dolce valzer sincopato.

Con il cuore che mi batte forte in petto, come un ragazzino al suo primo ingresso in società, arrivo alla porta di legno, ricoperta di velluto ed intarsi, che mi separa dalla mia meta, quindi, senza ulteriore indugio la spalanco.

Come nella rivelazione appassionante dell'alba che sorge su un nuovo mondo, mi si schiude davanti una fantastica e preziosa teoria di stucchi e colonne e controsoffitti in legno a cassonetti, adorni di pitture raffinatissime, tutto a sovrastare il gigantesco salone delle feste.

Mi trovo sulla balconata padronale, da cui posso dominare con lo sguardo tutto lo spazio sottostante, come dal palco di un teatro dell'opera e l'emozione di tale vista quasi mi travolge e solo il mio spirito indomito, quello che per tutta la vita mi ha sorretto nella rincorsa per il raggiungimento dei miei ideali, riesce a darmi la forza di restare dritto in piedi.

Praticamente immobile e sorridente, osservo estasiato tutti quei cadaveri smembrati, accatastati sul pavimento.

Uomini, donne, bambini, prestanti cavalieri e dame avvenenti, vecchie avvizzite ricoperte di pietre preziose e panciuti baroni dal petto stracolmo di medaglie, paffuti ed imberbi virgulti vestiti di trine e pizzo e bambine dalla pelle porcellanosa come bambole immobili, tutti dal viso pallido e grigio, per lo più sgozzati, ma qualcuno, qua e là, persino mutilato negli arti e questi sparsi in giro, in un delizioso gioco di armonie e colori.

Elegantissima e ricercata anche la disposizione degli spruzzi di sangue e materia cerebrale, che non sale mai più dell'altezza della ginocchia di un adulto, nel ricoprire le colonne ed i muri.

Infine il colpo di genio, il tocco d'artista, dei servitori in livrea impiccati alle pareti, anzi, dico meglio, appesi ai ganci dei candelabri, conficcati nei loro colli dalla cervice, con la testa bassa, nel proseguire il loro dovere di sottomessi.

Una visione di tale e rara beltà che mai non vidi nemmeno nelle opere dei maestri rinascimentali, di cui sono sempre stato cultore e collezionista.

Poiché purtroppo la bellezza perfetta non è davvero di questo mondo, anche il mio sogno perfetto ha un'incrinatura, una maledetta crepa: nell'impeccabile fondale si cela un perfido intruso, uno spaventoso sgorbio, che ostinatamente continua a vivere e che nel cono d'ombra della colonna più lontana mi osserva.

Una parte di me sapeva che egli sarebbe stato là, ancora una volta, perché sono giorni, anzi settimane che sono convinto di averlo visto nei miei sogni e penso anche di aver capito di chi si tratta.

Il mio sorriso è scomparso ed un ghigno feroce ha preso il posto sul mio viso, mentre guardo nella sua direzione ed in qualche modo la sua pelle deve esserne

stata bruciata, perché l'odio che gli ho diretto contro non può in alcun modo, anche impossibile, non avere avuto consistenza e forza.

Sì, non potrai nasconderti ancora a lungo, **Butcher**: so che sei tu, come so che in qualche modo sei arrivato fino a me, ma non pensare che essere nei miei sogni ti metta al sicuro, perché scoprirò dove vivi, scoprirò dove riposi e da dove decolli per i tuoi viaggi onirici ed abatterò quelle porte e scaraventerò giù nell'inferno sia te sia la tua amica **Shiki**.

Poi il mio sogno finisce ed io mi sveglio, senza nemmeno una stilla di sudore, grazie alle speciali lenzuola di raso e lino tecnologicamente modificate per adattarsi alla mia temperatura corporea.

Oggi è Natale ed ho voluto condividere con tutti voi questo mio pensiero segreto, questo ricordo che vi dono con tutto il mio amore ed il mio affetto.

Buone feste da **Ezekiel Jackson**.

Ci vedremo presto, molto presto...

Gianni



Passa il tempo e quasi mi sono addormentato nell'ascoltare brani del Seicento o giù di lì. Non è la mia musica preferita.

La hall è ancora gremita di invitati, svolazzo con loro anzi mi soffermo su di loro e un po' mi beo dell'invisibilità osservando i più. Ci sono abbienti e studiosi, ci sono membri vip che conosco, altri che non so chi diamine siano e ci sono i quadri. La musica è finita e hanno sostituito l'orchestra con una playlist anni Ottanta che suona bassa. Brani conosciuti e carini in altro contesto, ma qui con i capolavori in esposizione stonano.

Ci sono due Madonne, quella raffigurata ormai morta prestata dal Louvre e quella dei Pellegrini. Entrambe mi affascinano e capisco quanto terribile sia stato per l'epoca un simile dipinto. Più in là fa bella mostra di sé il Narciso che mi incuriosisce di più della Madonna dei Pellegrini e poi in fondo, un'ultima tela, La Decollazione del Battista. Opere profonde riunite qui a che scopo? Forse non correlate alla situazione o agli eventi.

Mi distraigo e non seguo l'analisi frettolosa delle quattro tele, cerco il motivo per cui sono qua e alla fine lo vedo il motivo: c'è un tipo alto e magro, discosto dagli altri che si confida di tanto in tanto con un figuro dall'aspetto un gorilla.

Sento che è la persona che devo temere. Quasi ho paura che possa vedermi e mi porto dietro una colonna, mentre il relatore finisce di blaterare di Caravaggio ed i suoi eccessi d'ira e il pubblico, fingendo di vedere chissà che cosa nelle pennellate si avvicina, scruta e poi si allontana verso il tavolo del catering. Mi verrebbe da dire che ho fame, ma è impossibile.

Dopo qualche attimo il tizio batte le mani e tutti si fermano, si voltano verso di lui e lo ascoltano. Esclamo un «Cazzo!» ad alta voce, che nessuno sente, spero. Questo è dannato, vero potere.

Lo ascolto affascinato, parla di un nuovo ordine e sono disposto a credergli, ma chi è? E cosa vuole? E cosa c'entra con i dipinti... Morte, arte sacra, il giudizio, perché sì... Il Battista è giudicato nel quadro e poi i pellegrini, fantastico: è un percorso? Verso che cosa?

Qui ci sono notai, avvocati, alti ufficiali delle forze dell'ordine e qualche docente delle università più famose, ci sono un paio di ricchi imprenditori ed imprenditrici con il conto a nove cifre e poi vedo la tizia che tiene le redini di riviste di moda, un paio di editori... Un buon numero di altri membri influenti. Ecco influenti è la parola esatta.

Mi avvicino ancora, perché sento male cosa viene detto, ma ad un certo punto accade qualcosa...

Vedo macchine che appaiono, sono droidi, robot o quello che è insomma.

Non mi spiego questa apparizione che neanche Star Wars. C'è sconcerto nei presenti. Rimaniamo tutti col fiato sospeso e poi accade...

Erano tutti lì davanti a me, massime cariche ed esponenti della cittadinanza, almeno sino ad un secondo prima e poi, come in una puntata di dr. Who, quei robot apparsi come dal nulla li hanno risucchiati, risucchiati via, come avrebbe fatto un'aspirapolvere con un fazzolettino di carta.

Davanti ai quadri erano rimasti solo i tavoli spogli e niente altro.

Poi, qualcosa o qualcuno, da un angolo in ombra, con indosso un cappuccio si è fatto avanti e mi ha guardato. Nonostante il mio stato di morto svolazzante, mi ha guardato.

L'attimo dopo sono apparsi dai corridoi, da tutti i corridoi, altri uomini e donne identicamente vestiti e con le stesse sembianze dei primi, di quelli veri.

Una cosa inconcepibile, ma del resto io stesso ero lì, fuori dal mio corpo...

«Bene miei cari, finalmente viene il nostro momento, comincia oggi l'era nuova. Lasciate che vi spieghi di cosa si tratta...»

Qualcosa mi titilla il cervello, qualcosa mi arpiona per i piedi... No, mi stanno richiamando al corpo! Ma è presto, no! Fatemi sentire!!

Sono tornato al mio corpo: gli occhi alla Vin Diesel di Vin Diesel mi fissano. Preferivo la Paltrow...

Kasabake



Se ci si trova a Dublino, nell'importante arteria di *Dame Street* e la si percorre a piedi, in direzione del Palazzo del Parlamento, restando sul marciapiede di sinistra, ad un certo punto, all'altezza dei numeri civici 30 e 28, possiamo vedere aprirsi un vicolo stretto, posto esattamente in mezzo ai locali del bookmaker di scommesse online *Boylesports.com* e la squallidissima taverna ristorante del *Mercantile Hotel*: è una specie di tunnel, quasi invisibile se si procede a passo spedito, ma segnalato in terra anche da una bizzarra serie di piastrelle, poste in quadrato sulla pavimentazione e raffiguranti la testa di un cervo.

Quella è un'antica segnalazione, grazie alla quale i viandanti, di epoche senza navigatori GPS, potevano essere certi di aver trovato il luogo preciso in cui svoltare, inoltrandosi nello stretto corridoio dentro al caseggiato e sfociare quindi, dopo pochi metri, nella storica stradina di quartiere chiamata *Dame Lane* e là, alzando gli occhi, si può ancora oggi vedere, in tutta la sua magnificenza, il vetusto ed austero palazzo dello *Stag's Head*, verosimilmente il più bel pub della città di James Joyce, il cui ingresso principale si trova proprio al numero 1 della strada all'angolo, ovvero l'altrettanto storica *Dame Court*.

Malgrado sia già da molti anni divenuto una meta turistica assai conosciuta (anche a seguito della pubblicità fatta nel web dal nuovo proprietario, la catena di pub irlandesi *Louis Fitzgerald*), questo locale mantiene assolutamente intatti sia l'arredamento che le decorazioni d'interni, nonché il fascino indiscutibile dei veri locali dublinesi, sempre in penombra e risuonanti durante il giorno (quando ossia non viene suonata musica dal vivo) solo delle voci degli avventori e del rumore che fanno i tanti boccali in vetro appoggiati sui lunghi banconi di legno.

Un pomeriggio di fine Novembre 2016, fermo, nel bel mezzo di *Dame Court* (praticamente una strada pedonale, se si esclude il via vai dei camioncini che consegnano i fusti di birra), Matthew Vaughn osservava compiaciuto lo sparuto gruppo di persone che a quell'ora stavano in piedi, fuori del locale, appoggiati ad un paio di botti di legno ornamentali, sorseggiando pinte di Guinness.

Sollevò quindi lo sguardo verso il caratteristico bovindo (finestra leggermente protesa all'esterno, come un piccolo balcone serrato ad arco) dal telaio in vernice azzurra, dove incrociò il volto sornione ed imperturbabile di Michael Caine, che lo attendeva in una delle sale al primo piano del pub.

Dopo pochi passi veloci sul legno scricchiolante delle scale, il nostro regista londinese entrò nella stanza, per incontrare il suo appuntamento di quel giorno.

«*Michael...*»

«*Matthew...*»

«*Cosa stai bevendo?*», chiese Vaughn sorridendo.

«*Whiskey*», rispose Caine, alzando il suo bicchiere e guardandolo in controluce, «*Malgrado qui ci siano molti più giacimenti di torba che non in Scozia, i maltatori irlandesi usano come unico combustibile solo il loro caro, vecchio e sporco carbone per tutto il processo... Libero dalle note affumicate, il profumo dell'orzo e del malto resta più libero...*»

«*Ma pensa...*» osservò con una punta di sarcasmo Matthew, che poi aggiunse: «*Conosco la storia di un colonnello che era solito affermare 'Per fare colazione ho bisogno di tre cose: il cane, una bistecca e una bottiglia di whiskey; la bistecca la mangia il cane...*»

«*Si, è un racconto popolare del Kentucky e questo già ti dovrebbe dire tutto: quando un'abitudine viene dai tuoi amici delle colonie puoi essere certo che non sia degna di nota... Ad ogni modo, io non ho un cane, anche se non penso sarebbe oramai un gran fastidio, visto che alla mia età mi alzerei certamente prima ed anche più volte di lui per pisciare... siediti Matthew, mi dà ansia vederti in piedi, a fissarmi con quella montatura da ragazzino fuori tempo...*»

Siccome questo non è un romanzo, sfonderemo qualche *quarta parete* (come direbbe il nostro amato Deadpool) e faremo finta di essere in un film, di quelli belli, che si sanno prendere i loro tempi: così ora ci spariamo tutti assieme una bella *carrellata* all'indietro, per un piano-sequenza fatto con una steadycam che, partendo da un'inquadratura molto ravvicinata dei nostri due amici seduti ad un tavolino, vicino alla finestra, comincia poi ad allontanarsi da loro, senza musica ma con la pista sonora piena solo dei rumori ambientali ripresi dal vivo, a coprire anche il dialogo dei due uomini di cinema, i quali si comprende stanno discutendo accanitamente, quindi attraversiamo a ritroso tutta la stanza, passando vicino al piccolo bar del piano superiore del pub, dove un barista sta scartando un sandwich dal suo involto protettivo in plastica, poi da lì curviamo e scivoliamo elegantemente,

senza ondeggiare, giù per le buie scale di legno, ai piedi delle quali percorriamo tutto il lungo androne che costeggia il bar principale ed infine usciamo in strada, senza fermarci mai, senza stacchi, fino al centro della strada, da dove inquadrriamo tutta la facciata del pub e qui terminiamo la nostra sequenza, ma solo dopo che un paio di facchini siano transitati da una parte all'altra del campo cinematografico, trasportando rumorosamente dei fusti di birra...

Per chi non se ne fosse accorto, abbiamo praticamente copiato uno delle scene più celebri della storia del cinema e precisamente quella realizzata da Hitchcock nel suo capolavoro indimenticabile '*Frenzy*', ma tanto non ci ha visto nessuno...

Con questa divagazione, vi ho anche risparmiato il lunghissimo dialogo di Caine e Vaughn, pieno di battute salaci, con cui i due amici si aggiornarono sulla terribile situazione in corso: vi dirò soltanto che quel pomeriggio, allo *Stag's Head*, fu in qualche modo compiuto una specie di secondo tradimento o piuttosto, secondo Caine, un tentativo di raddrizzare i torti.

Sappiamo tutti, infatti, che il malvagio Ezekiel aveva da tempo appreso, dallo stesso Kasabake, dell'esistenza degli *Earth's Mightiest Bloggers* ed anche della *Grande Adunanza* a cui si stavano preparando ed in qualche modo conosciamo alcune delle conseguenze più immediate di tale 'tradimento', non ultima la compromissione del luogo dell'incontro inizialmente scelto da *PizzaDog* (come testimoniato dal secondo *chronicle* di Gianni).

Abbiamo anche dato tutti per scontato che Michael Caine avesse approvato la complessa e pericolosa strategia di Kasabake (i cui dettagli, affatto ovvi, verranno scoperti da Lapinsu e Wwayne, durante le loro '*notti pariginÈ*', delle quali potremmo leggerne le cronache, se mai verranno ritrovati i diari smarriti dei due blogger, attualmente al sicuro nella casa di Léa Seydoux, dopo che Jean Reno li ebbe aiutati ad uscire dal carcere in cui la gendarmiere di Parigi li aveva rinchiusi), ma questo fu vero solo all'inizio, prima che le cose precipitassero.

Il leader supremo della SAG non poteva sopportare che tutti i suoi agenti fossero costantemente in pericolo di vita, sparsi in giro per il mondo, al seguito dei blogger eroi e soprattutto nell'impossibilità di contattare la sede per ricevere aiuto o istruzioni (ricordate il '*SAG Classified Report - Nr. MC 1933*', con cui lo stesso Caine avvisò ogni agente che l'head office era compromesso ed ordinava a tutti di non fare più rapporto?).

Insomma, era per lui arrivato il momento di trovare un sistema per ripristinare al più presto le comunicazioni e stabilire pure una nuova strategia d'azione, senza però compromettere il piano principale di Kasabake...

Per farlo, Caine sapeva che doveva smantellare la vecchia SAG e crearne una nuova, clandestina ed occulta.

Sapeva anche che, ancora una volta, tutto sarebbe dovuto partire dallo stesso blogger con cui ogni cosa era iniziata, grazie ad una qualità che il nostro eroe non aveva mai ancora sufficientemente sfruttato, ma di questo si sarebbero occupati lui e Matthew a *Machu Picchu*, in Perù, durante quello che l'ignaro PizzaDog pensava fosse solo un viaggio di famiglia....

Sarebbero riusciti a convincerlo? Allo stato attuale, infatti, il cosiddetto tradimento di Kasabake lo aveva sconvolto e rinchiuso in sé stesso...

Vaughn propose allora di usare un potente incentivo: *«Useremo un potente incentivo! Qualcosa a cui PizzaDog non potrà dire di no...»*

Caine guardò perplesso il suo interlocutore (siamo di nuovo nel pub e l'inquadratura è tornata fissa al tavolino), quindi gli chiese: *«Cosa hai pensato?»*

Matthew Vaughn alzò il bicchiere pieno di whiskey e sorrise compiaciuto: *«Useremo le **SABR**... Nessuno resiste alle SABR!»*

Di tutta risposta, Michael Caine alzò anch'egli il suo bicchiere, sorridendo al suo amico londinese ed alla malizia del suo piano.

Kasabake (Shiki's Unauthorized)



Non so davvero per quanto ancora le mie gambe potranno reggere questo ritmo forsennato, anche se al momento non mi sembra nemmeno di averle attaccate al corpo: un salto dopo l'altro, un gradino dopo l'altro, come arti meccanici di un robot che versa e pigia la pasta secca nei sacchetti di una catena di montaggio industriale, così vedo i miei piedi che si muovono ritmicamente ad una velocità pazzesca, scendendo lungo questa interminabile scala a chiocciola, in una specie di immenso pozzo senza fondo.

Non ho nemmeno idea di quante ore o minuti siano davvero trascorsi da quando ho iniziato a correre, perché sia il tempo che lo spazio nel mio mondo alternativo si esprimono con geometrie differenti: so soltanto che devo scendere e che lo devo fare di corsa, perché questo è l'unico modo che conosco per raggiungere la mia meta e salvare il mio compagno ed i miei nuovi amici.

Mano a mano che vado più giù, anche l'ambiente tutt'intorno si modifica, come se fossi in una torre dentro una grande città e ad ogni livello che raggiungo, squarci di luce e spazi amplissimi si aprono tutto intorno a me, per poi scomparire, sostituiti da una nuova oscurità.

Mentre tutti i miei sensi si stanno appiattendendo su una specie di enorme barriera protettiva della mia stessa psiche, io comincio a provare quella ansiogena sensazione di depersonalizzazione con cui ho imparato a difendermi nella vita quotidiana, anche se adesso mi sembra tutto diverso, tanto che persino il toccare la ruggine di cui è ricoperta la ringhiera della scala non mi rimanda la prevedibile ruvidità del ferro, ma il caldo appiccicoso di una specie di lanuggine pulsante, come

se con le mani passassi sopra della carne viva.

Non provo però alcuna paura, perché quello che ho davanti a me è soltanto il mio compito: ho la massima chiarezza di cosa debbo fare e non solo perché me lo ha urlato nella mia stessa lingua, con tutto il fiato che aveva in gola, quel pazzo scatenato di Takashi Miike («*Shiiiiiiii!!! Corri!! Valli a prendereeee!!!*»), ma soprattutto per lo sguardo che mi ha lanciato **Butcher**, prima che i suoi occhi roteassero all'indietro e con essi tutto il pavimento, che si è ribaltato di 180 gradi, senza che nulla cadesse, né i mobili né le persone appoggiate su di esso ed il sole è tramontato di colpo e la luna è sorta e le stelle furono inghiottite da una notte che non esisteva su alcun orologio, mentre gli enormi ciclopi a quattro braccia, che tempestavano di pugni la porta di acciaio temperato della casa sicura, dove ci avevano portato Takashi ed Ellen qualche tempo fa, facevano un frastuono infernale cercando di entrare.

Il mio compito è quello di cercare aiuto nell'altro mio mondo, attraversando la nebbia che vedo ogni giorno davanti ai miei occhi, entrando negli specchi in cui mi rifletto senza riconoscermi, scansando l'esercito di automi da cui mi sento circondata, mettendo a fuoco la realtà attraverso la percezione costante di un sogno che diventa incubo ed infine arrivando di spalle al nemico e colpirlo, senza alcuna pietà, perché sì, in questo mondo io sono armata e lo sono anche in modo letale.

Come Trilce e come Liza, anche Butcher, con i suoi poteri da onironauta, ha visto la corsa disperata di Blackgrrrl nella stazione ferroviaria di Manchester e quelle lacrime che evaporavano sotto l'insopportabile calore demoniaco, non appena le uscivano dagli occhi: grazie a lui, ho potuto vedere tutto anch'io ed adesso mi sento nella stessa situazione emotiva della nostra eroica dominatrice delle fiamme, ora che sto correndo per le scale, disperata e determinata assieme, mentre intanto ripenso alla tragica e sublime ironia del mio destino: reietta e malata, rinata a nuova vita come una farfalla e poi infine preda ambita destinata a fuggire.

Ho passato una vita, infatti, pensando di essere sbagliata, come un giocattolo rotto o un orsacchiotto di peluche a cui hanno cucito per errore il sorriso all'incontrario: anni ed anni a sentirmi l'oggetto della domanda che ogni genitore di un figlio affetto da autismo si pone ed ossia «*Perché a me?*», anni in cui da sola ho cercato di sforzarmi a parlare quanto gli altri, a fare calcoli matematici che non mi riuscivano, a concentrarmi su suoni che non udivo tanto da far pensare agli altri che fossi sorda per poi scoprire che la mia ripetitività e la mia incredibile loquacità sporadica erano solo un modo per mappare il mondo, come il sonar di un pipistrello o lo schiocco della lingua di un cieco che ricostruisce l'ambiente intorno a lui dal suono che ritorna indietro ed infine sentendomi finalmente liberata da quella spaventosa oppressione di ignoranza, per scoprire che esisteva un intero universo di conoscenze mediche e di esperienze da condividere e che come tale dovevo solo

capire e riprendermi il primato straordinario del mio orgoglio per essere quello che ero ed accettare che sbagliata era la realtà che non voleva interfacciarsi con me e che la mia mente era bellissima, anche se gli altri vedevano solo la cicatrice che attraversava la radiosità del mio volto e del mio animo.

Poi, purtroppo, arrivò il grande convegno sulla neurodiversità promosso ed interamente sponsorizzato dalla JPMorgan Chase Bank, *'AsperBoys and AsperGirls, catch your future!'*, dove mi recai baldanzosa: un sogno che diveniva realtà, con migliaia di invitati, una campagna stampa poderosa, alberghi, teatri e persino uno grande stadio di football, allestiti per accogliere sia gli specialisti del settore, invitati a tenere conferenze, sia il pubblico dei curiosi e dei veri interessati come me, con il mondo sorridente che sembrava volersi davvero aprire a nuove definizioni, spostando finalmente l'attenzione su modi atipici di pensare e di imparare, mettendo al bando la solita vecchia litania dei deficit, dei disturbi, e delle menomazioni, ma può esserci, per una preda indifesa, una trappola più dolce di quella lasciata da un cacciatore che dice di amarti, mentre ti sta pugnalandolo a morte, guardandoti dritto negli occhi?

Mi ricordo ancora come fosse ieri la gioia che avevo nel cuore, mentre giravo tra gli stand di quella specie di fiera delle vanità al contrario, in un caleidoscopio di poster e proclami ed intanto mi facevo rapire dai monitor sparsi un po' ovunque, dove, ad esempio, si vedeva Harvey Blume, il carismatico giornalista di Wired, che sentenziava in modo emozionante *«Chi può dire quale tipo di cablaggio sarà il migliore? Cibernetica ed informatica favoriranno un'organizzazione autistica della mente!»*

Mentre con le mie nuove amiche sghignazzavamo sui tanti, troppi, luoghi comuni con cui sono viste le persone autistiche (di cui, penso, i più insopportabili e buffi siano senza dubbio la tripletta *«l'autismo è un disturbo molto raro»*, *«nessuna terapia è veramente utile perché non c'è nulla che si possa fare»* ed infine il mio preferito *«un bambino autistico è un genio incompreso»*), mi sono fermata anche ad acquistare una t-shirt, con davanti la bellissima frase del grande Thomas Armstrong: *«Un trifoglio non è un quadrifoglio con disturbo di deficit di foglia»*.

Fu proprio in quel momento, tuttavia, all'apice dell'incontenibile felicità che stavo provando, mista ad un senso generale di liberazione, che le mie convinzioni vacillarono di colpo, fino al punto di sgretolarsi, il momento in cui scopersi la terribile verità, che si nascondeva dietro quell'enorme baraccone pubblicitario: mancò davvero pochissimo perché io non ripiombassi nel medioevo dei miei anni più bui e fu solo grazie a quella briciola di terra del mondo di Fantàsia, nascosta nel fondo delle mie tasche, a cui mi aggrappai tenendola così stretta da farmi male, che non cedetti alle lusinghe di quei melliflui ricercatori, di quegli scienziati da strapazzo, di quei millantatori che stavano fingendo di offrire aiuto e diagnosi veloci a ragazzi e

ragazze come me, per poterli in realtà asservire più facilmente ed infine la pazza idea di divenire supereroi, per creare invece un esercito di schiavi succubi e potenti.

Grazie alle strade invisibili del mio mondo alternativo, riuscii ad avere accesso a tutti i luoghi nascosti dell'organizzazione del convegno e trovare le conferme di alcuni miei sospetti iniziali (avevo sin dall'infanzia imparato che, quando qualcosa appare troppo bella, forse nasconde il suo opposto) e poter così scoprire tutto il pazzesco complotto.

La mente perversa che stava dietro l'operazione di reclutamento sapeva di poter contare sulla duttilità di famiglie rese deboli dalla sopportazione e su plotoni di persone rese inoffensive da una vita di ghettizzazione: la sindrome o disordine di Asperger è infatti molto più diffusa di quanto la gente comune non pensi, per non parlare dell'intero spettro dei disturbi generalizzati dello sviluppo, tanto che gli studi di settore più accreditati parlano oggi di un'incidenza di 20-25 bambini affetti da Asperger su 10.000, tutti caratterizzati da alte abilità cognitive, la cui sapiente e pianificata manipolazione sin dall'età pre-scolare può regalare risultati pazzeschi ed ovviamente anche disumani.

La grandiosità del progetto e la sua immensa crudeltà non smettono ancora adesso di terrorizzarmi.

Quello che, però, tutti quei grandissimi pezzi di merda manipolatori non potevano prevedere è che io ero effettivamente qualcosa di più di una persona di intelligenza superiore alla media affetta da DSA ed Asperger: non sapevano che ero una alternative clinger e nemmeno conoscevano la mia capacità di vivere le sfasature dimensionali e di passare dalla nostra realtà a quella alternativa! No, non lo sapevano e con me dovettero fare i conti, per non parlare del mio potere di interagire in modo lucido con entrambi i mondi, che sono riuscita ora ad affinare ulteriormente con gli insegnamenti che mi furono impartiti da Tilda Swinton, in quella casa sicura della SAG, dove mi rifugiai con Butcher e dove scopersi che anche un genio che si crede dio può essere affetto da autismo ad alto funzionamento, come è in effetti il nostro nemico comune, quello stronzo da incubo di Ezekiel Jakson, che usò proprio ciò che era per trasformare un clichè in potere.

Sto finalmente per arrivare in fondo al pozzo: inizio a sentire provenire dal basso i tonfi dei ciclopi che cercano di abbattere la porta del nostro rifugio ed anche se non posso vederli ancora, so che li sto per raggiungere ed allora metterò fine a tutto questo.

Ancora pochi gradini, ancora pochi minuti e gli sarò addosso...

Liza



La voce di Trilce ancora mi rimbombava nelle orecchie: *«La Butnik non ti dirà nulla finché non le rivelerai chi sei e per farlo dovrai guarirla dalla sua malattia... ho bisogno che tu apprenda l'arte di creare un golem, prima di venire qui da me, a New Orleans...»*

Una voodoo-queen, che oltre tutto vuole che io impari a creare un golem... Certo!

«E che cazzo ci vuole?!?», borbottai tra me e me, con un sorriso spento sulle labbra, *«C'è una guaritrice, una voodoo-queen e una Guardiana Ebraica... Sembra uno schifo di barzelletta...»*

Trilce urla nella mia testa: *«Va' corri!!»*

Mi cedono le gambe... Prendo fiato, mi rialzo e sono fuori da quel fottuto giardino giapponese.

Controllo il mio iphone: mappa, ok, conosco la mia meta...

Una voce dall'altra parte della strada mi chiama: *«So dove devi andare, ti porto io! Hai bisogno di riposare...»*

Un lampione illumina una macchina scura, ferma di lato. Il tizio che ha parlato è alla guida. È certamente un ebreo hassidico della comunità di Satmar, quelli con la rekel nera e la camicia bianca ed in testa uno di quei buffi shtreimel rivestiti di pelliccia. Ha lo sguardo limpido e mi sorride fraterno. Sono stanca, dico solo *«Sì, portami da lei»*

Mi siedo in macchina, chiudo gli occhi e con essi anche il mondo circostante.

Vengo risvegliata dal giovane autista, che prima mi dà un basco nero per coprire i capelli e poi mi accompagna all'interno di un vecchio palazzo, da un ingresso nascosto.

Nota un'iscrizione all'ingresso: *«Il bene e il male non hanno esistenza reale, dal momento che per ogni cosa in natura può esistere solo tramite il contrasto: una cosa può essere chiamata buona o cattiva in base alla sua influenza sull'uomo nel corso naturale del contrasto - Sefer Yetzirah»*. Una Sinagoga, bene...

L'unica informazione che ho di Stephanie è che fa il vice-direttore per un tablet magazine... il resto di lei mi è oscuro.

Vengo guidata su per una scala. Salendo i gradini penso a come potrò aiutarla.

«Per tutte le anime del purgatorio!», bisbiglio: una pesante emanazione oscura aleggia nella sala.

Prendo un gran respiro, quindi mi fanno sedere davanti a una grande porta, aspettando evidentemente che qualcuno mi chiami.

Meno di cinque minuti dopo, una donna dallo sguardo interrogativo e preoccupato si affaccia nella stanza, facendomi cenno di seguirla. Giovane, con un'espressione grave sul viso ed un'aura nera che la circonda, come se un oscuro gargoyle le stesse appollaiato sulle spalle.

«Prego, accomodati», dice indicando l'interno di un piccolo salotto.

«Ora dimmi chi sei e soprattutto spiegami perché le mie Veggenti non riescono a leggermi!», sibila serpentina.

Faccio l'unica cosa che posso fare, allungo le mani e prendo le sue: *«Respira a fondo, non avere paura ora, capirai tutto...»* e vado in trance.

Con gli occhi rovesciati e la bocca spalancata devo essere davvero spaventosa ed infatti sento in lontananza un grido soffocato e mani che stringono forte...

Stephanie ascolta l'esposizione fin dai miei primi giorni... la Chiamata... l'Adunanza... il Giorno del Giudizio... la Storia delle cose avvenute e delle cose a venire... non capita tutti i giorni di scoprire di essere forse l'unica speranza per la vita di un qualcuno, che assieme ad altri, forse, riusciranno a salvare il mondo...

Torno piano alla realtà, allentando la presa e riportando gli occhi in sede.

Con il volto cinereo Stephanie fa' un grande sospiro...

Mi accascio sulla sedia e chiedo un po' d'acqua: *«ti prego, non c'è tempo... Devi darmi le Lettere per la Creazione e per la Distruzione del Golem... dobbiamo fare in fretta! Qualcuno sta' per morire, ma io so come preservarne l'Anima! Ti prego...»*

Ancora sconvolta e provata, la povera Stephanie ha quasi un malore: la sua aura diventa più cupa, respira a fatica...

«È tempo che tu viva», dico facendo leva sulle poche forze rimaste e di nuovo prendo le sue mani tra le mie: un lamento sottile e costante comincia ad uscire dalla

mia bocca, una nenia ossessiva e cantilenante, che accompagna la lenta trasformazione di quella massa scura intorno a Stephanie in un animale.

La bestia, appena formatasi, osserva ora con sguardo diabolico il corpo inerme di quella donna malata ed anche di quell'altra piccola donna, che le sta tenendo le mani, ma in quel lasso infinitesimale di tempo, in cui suo istinto di predatore sta per farlo scattare in avanti, io sono già tornata dallo stato di trance ed impugno la Katana degli Spiriti, pronta a rispedire all'inferno quella creatura immonda.

Ancora una volta si compie il prodigio: pronuncio ad alta voce le Parole di mia nonna, tenendo per tutto il tempo conficcata nel cuore della bestia la lama incandescente della mia katana, finchè il mostro non scompare, dissolvendosi come nebbia al sole.

Crollo in ginocchio, appoggiandomi alla mia arma...

«*Guardami, ora!*», ordino con voce ferma a Stephanie, alzando il mio sguardo verso il suo.

«*Sei guarita, alzati e dammi subito gli appunti del Rabbì sul Golem e sul Gilgul!! ORA!! PER TUTTE LE ANIME A VENIRE E QUELLE GIA' PASSATE, ALZATI E DAMMI QUELLE CARTE MALEDETTE!!!*»

La guardo scattare verso la parete della libreria... mi fa cenno di seguirla... un corridoio poco illuminato e una stanza con montagne di libri su scaffali e carte, tante carte, scritte di primo pugno...

«*Sono queste...come vuoi agire??*»

«*Dammi l'argilla*», chiedo con voce ferma, »*mentre io modello, tu reciterai la combinazione...*»

Stephanie apre un vecchio cofanetto e tira fuori una pasta scura...

«*Trilce!!*», urla la mia mente febbrile, «*Ho bisogno di aiuto !!! Tra 15 minuti il Golem sarà pronto ed io avrò bisogno di un teleporta!...*»

«*Sai già chi mandarmi, se mi leggi dentro!!!*»

Dea aiutami.. il cranio vibra assieme ai denti e a tutte le mie ossa, lo sforzo che sto facendo è notevole...

Non ho mai creato una creatura antropomorfa, le mani lavorano febbrili...

Stephanie osserva in silenzio, aspettando il mio segnale.

«*Ricorda*», mi avvisa, «*Il Gilgul È un accordo celeste con l'anima individuale, affinché possa scendere nuovamente sulla terra... Il Passaggio da un contenitore all'altro non é mai semplice... Sarai pronta?*»

«*Pensiamo al Golem prima... devo salvarla quell'Anima prima di reincarnarla... Il Rabbi era anche un collezionista vero? So che conserva una cosa speciale... dovrai portarla qui! Va' veloce!!!*»

Osservo quel corpo di creta sdraiato, che a breve mi servirà per aiutare Blackgrll...

Oramai del tutto guarita, Stephanie va con passi veloci verso un grosso baule scuro, quindi afferra qualcosa di pesante e torna sbuffando, appoggiando malamente su una poltrona nientemeno che l'armatura di Hōjō Masako.

Noto nei suoi occhi uno sguardo sorpreso: *«Hai fatto un corpo piccolo, rispetto a ciò che si sa dei Golem...»*, mi suggerisce in un sussurro.

«Sì», le rispondo io, spiegandole cosa stiamo per fare, *«non troppo grosso, né troppo alto, ma proporzionato per l'armatura che hai portato...»*

Capisco subito che anche Stephanie, come molte altre persone, probabilmente non sa che molte donne sono appartenute alla classe guerriera dei Samurai, con il nome di Onna-Bugeisha (Samurai Donna, appunto) ed erano state addestrate nell'uso delle armi per proteggere la propria famiglia, l'onore ed il territorio in tempi di guerra.

Comincio quindi a raccontarle di quanti celebri esempi di samurai donna siano esistiti, come Tomoe Gozen, Nakano Takeko e appunto Hōjō Masako. Lei fu la prima onna bugeisha ad occupare anche ruoli importanti nella politica, durante i primi anni del regno Hojo. Masako si fece suora buddista, destino tipico delle vedove dei samurai, diventando nota come *‘Il Generale con gli abiti da suora’*, spingendo tutta la classe samurai a supportare il proprio figlio, Minamoto no Yoriie, come primo reggente Hojo (Hojo Shikken) a Kamakura.

Con gli sforzi congiunti di Masako e alcuni politici manovrati, le leggi che governarono la corte dello shogun all'inizio del 13° secolo garantirono alle donne gli stessi diritti del ramo maschile. Queste leggi permisero anche alle donne di amministrare la finanza, le proprietà, seguire la casa e amministrare la servitù, e di poter allevare i propri figli secondo la tradizione e l'onore dei samurai... E, ancora più importante, le donne giapponesi, poterono e dovettero difendere le proprie case in tempo di guerra...

«Devo spiegarti altro, Stepahnie? Direi di NO! Aiutami con l'armatura svelta!!!»

Poi, come se il tempo rallentasse e si dilatasse, la vestizione e il rito delle Prime Undici Lettere ha finalmente inizio.

Stephanie legge in quella strana forma cantilenante le lettere per la Creazione, mentre io tengo gli occhi fissi sul Golem, ripetendo ogni cosa subito dopo di lei.

«Fà presto, ti prego», dico con un filo di voce, *«a breve sverrò e tu dovrai lasciarmi riposare per almeno 15 minuti... poi fammi rinvenire... qualcuno verrà a prendere il Golem...»*

Scrivo la parola *‘emet’* e il Golem prende vita in attesa di ordini.

Un lampo negli occhi... vado giù ...

Buio...

«Ti prego, ti prego svegliati...», recita una voce, in lontananza, dentro al mio buio ristorante. Un odore orrendo mi fa tossire, apro gli occhi, cercando di mettere

a fuoco un viso spaventato di fronte al mio ed una mano, con una piccola boccetta sotto il mio naso.

«Leva quello schifo di ammoniaca o ti faccio a fette...», borbotto stringendo la mia spada.

Un sospiro di sollievo e Stephanie mi aiuta a tirarmi su. Porgendomi dell'acqua, mi fa un cenno, indicando alla mia destra una figura che si sposta verso di me.

È alto, ben piazzato, come un dio greco: «*Mi chiamo Nathaniel, Trilce dice che devo aiutarti...*»

Parlo con calma e spiego cosa dovrò fare a breve, quindi assegno l'ordine al Golem e gli consegno la mia Katana.

Nathaniel appoggia una mano sul suo braccio e in uno sbuffo di nebbia i due scompaiono assieme.

Vedo l'inferno dell'agonia di Blackgrrl, sento il suo ultimo alito di vita quando viene trafitta dalla spada e vedo la sua anima catturata nella stessa...

Sembra trascorso un tempo lunghissimo, ma il Golem ed il teleporta tornano entrambi nel tempo reale di un battito di ciglia.

Nathaniel fa un inchino: «*Sii forte, Guaritrice*»

M'inchino a mia volta, col pugno stretto sul cuore, per ringraziarlo, mentre lui sbiadisce e scompare.

Mi volto verso il Golem-samurai: sta ancora stringendo con forza la mia spada, che ora trattiene l'anima di Blackgrrl, emettendo una luce blu.

«*Ora puoi fermarlo*», mi dice con sollievo Stephanie, «*il suo compito è finito*»

Mi metto allora di fronte al gigante d'argilla e dopo averlo fatto chinare, trasformo 'emet' in 'met' (morte) e l'incredibile magia ritorna, in uno sbuffo di polvere, ad essere solo un piccolo ammasso d'argilla, prontamente rinchiusa nel suo antico bauletto.

La mia katana brilla adesso di una luce davvero intensa, che scompare quando la rimetto nel fodero: ho paura di perdere quest'anima forte...

Bene, penso, ora devo solo convincere Stephanie a darmi gli appunti sul Gilgul, dal libro della 'Chiave dei Misteri' e raggiungere Trilce a New Orleans...

Kasabake



Chiunque conosca **PizzaDog**, non solo perché suo amico o parente, ma anche semplicemente come suo follower sui vari profili social, saprà certamente che verso la fine del 2016 egli ha compiuto un lungo viaggio in Perù, maestoso paese e terra d'origine della sua famiglia, ma anche uno dei luoghi del nostro pianeta più ricchi di storia e mistero.

Ciò che nessuno, invece, poteva sapere è che quello non fu solo un viaggio familiare, ma anche l'occasione per un mutamento di prospettiva e per un incontro che avrebbe per sempre cambiato la straordinaria visione del mondo che il blogger eroe, capace di vedere i prodigi, già possedeva: proprio quando egli pensava che nulla potesse più stupirlo, la vita si fece nuovamente beffe di lui, facendogli scoprire ancora una volta di cosa fosse realmente capace e di cui non si era mai nemmeno accorto.

Quella volta, però, la cosa accadde per lo meno in modo assai più piacevole.

Quasi nascosto dalla vegetazione ed incastonato in modo esemplare sulla riva del fiume *Vilcanota*, ai piedi del massiccio di *Machu Picchu*, l'hotel *Sumaq* è uno dei più bei gioielli della prestigiosa catena *Five Star Alliance* e certamente anche sistemazione perfetta per un cast di star hollywoodiane che dovesse soggiornare qualche giorno per fare le riprese di alcune scene, con location il famosissimo sito archeologico nelle vicinanze.

Così almeno sembrò allora al nostro PD, che vide in quella comitiva, di attori e tecnici che lo aveva invitato sul set, soltanto un'imperdibile occasione per un fan come lui ed una situazione glamour assolutamente irripetibile.

Era infatti in viaggio con la sua famiglia, una cosa che era stata decisa in seno ai suoi parenti e per quanto pazzesca, doveva per forza di cose essere solo una coincidenza il fatto che anche *Scarlett Johansson* fosse sul posto.

Sì, proprio la sua *Scarlett*, dalla quale si era dovuto separare in modo così spiacevole, proprio all'inizio della loro incredibile e rischiosa avventura.

Si ritrovava spesso a ripensare a quel bruttissimo giorno, in cui furono costretti a separarsi. Non erano nemmeno saliti sull'aereo, che li avrebbe portati a San Francisco per la *Grande Adunanza al Palace of Fine Arts Theatre*, quando la sua musa fu intercettata, appena fuori del gate, da una serissima e misteriosa *Elizabeth Olsen*, quasi irricognoscibile in occhiali neri ed impermeabile, che la prese da parte e le comunicò di come tutta l'operazione fosse saltata.

Ingrid (è il secondo nome della nostra divina attrice) si era poi girata verso *PizzaDog* ed accarezzandolo sulla guancia, gli aveva detto: «*Kasabake ci ha traditi tutti... Non è più sicuro andare a San Francisco... Non è più sicuro nulla*»

Prima di allontanarsi definitivamente dal gate, la *Johansson* si era girata indietro un'ultima volta e con la voce rotta da una malcelata commozione gli aveva detto: «*Vai a casa, mi farò viva io*»

Da grande appassionato di cinema e televisione, il nostro eroe avrebbe potuto elencare un numero sterminato di scene, nelle quali attori ed attrici si salutano in aeroporto, mentre le loro vite si separano per sempre: addii strazianti, melanconici e qualche volta anche conclusioni, più o meno metaforiche, di un viaggio davvero mai iniziato, ma tutta questa memoria visiva, anziché alleviare il dolore che aveva provato per quella separazione, lo aveva in qualche modo addirittura sublimato, rendendolo quasi un segno di un fato avverso, da cui non riusciva a deviare.

Il gioviale PD era divenuto con il tempo sempre più cupo e chiuso in se stesso ed anche quando, agli occhi dei suoi familiari, appariva felice e combattivo, un malessere silenzioso e profondo lo stava in realtà consumando all'interno.

Così, aveva vissuto quel viaggio in Perù: quasi come una medicina o come un ennesimo inizio, un nuovo paio d'occhi che avrebbero potuto sorridergli dietro l'angolo, se solo fosse stato in grado di svoltare strada.

Ora si trovava in quel bellissimo albergo, dopo aver ricevuto, direttamente a casa dei suoi parenti in Perù, un messaggio scritto dalla sua *Scarlett*, che gli chiedeva di raggiungerlo per un veloce incontro al *Sumaq Hotel*, dove lei gli avrebbe presentato il cast del suo nuovo film ed anche un gruppo di persone davvero speciale...

Mesi a cercare di dimenticare, ciò che non aveva potuto nemmeno vivere, spariti di colpo, annullati, cancellati da una nuova speranza, da un sogno incosciente e cieco.

Come avrebbe dovuto vivere tutto questo, si chiese. Era un appuntamento? Oppure era semplicemente un'occasione fortuita per aggiornarlo su fatti che aveva cercato di azzerare nella sua mente?

Ripose il messaggio, ripiegandolo con cura dentro il suo portafogli e poi cercò il modo più veloce per raggiungere l'albergo: era in preda ad un crogiolo tempestoso di dubbi, ma Scarlett era pur sempre Scarlett ed ogni sua titubanza sarebbe stata accantonata, perché in quel momento voleva solo rivederla: il resto lo avrebbe valutato sul posto, che diamine!

Mentre si guardava intorno, affascinato dalla bellezza di quella struttura, che riusciva a riflettere modernamente la cultura inca nel design dei suoi interni elaboratissimi, si sentì chiamare da una voce che avrebbe riconosciuto tra migliaia: una sorridente Scarlett Ingrid Johansson, con il suo imperdibile costume di scena, da *Avengers: Infinity War*, gli corse incontro, abbracciandolo al collo e schioccandogli un bacio rumoroso sulla guancia.

«Ti ho lasciato il segno del rossetto! Scusami PD, ma sono così felice di vederti...»

Mentre il nostro eroe la stava ancora guardando, a bocca semi-aperta, cercando di simulare un sorriso e tentando anche di formulare una frase adatta di senso compiuto, qualcosa del tipo *«Sono felice anch'io»*, l'attrice sua amica proseguì senza lasciargli tempo: *«Da quando ci siamo separati sono accadute un sacco di cose... Come sai la SAG non esiste più ed ognuno di noi agenti è dovuto andare per la sua strada... Non potevamo contattare nessuno, né gli altri eroi blogger né altri di noi... Insomma, dovevamo solo fare gli attori, capisci?»*

PD, con uno sforzo sovrumano, riuscì a comporre finalmente uno sfiatato *«Eh, sì...»*

«Kasabake ha fatto un gran casino, ma Caine lo metterò al suo posto!» disse Scarlett, mentre prendeva sottobraccio il nostro amico e lo spingeva verso il salone principale.

Poi, abbassando la voce ed avvicinando la sua bocca all'orecchio destro del nostro blogger, gli sussurrò: *«Si dice che nascerà una nuova SAG, ma clandestina e segretissima...»*

«Come?», balbettò PizzaDog, un po' rosso in volto, mentre aveva preso a camminare a marce forzate, praticamente trascinato dalla Johansson.

«Sì, ci dobbiamo muovere in clandestinità, come se fossimo fantasmi ed è per questo che ti abbiamo portato qui: abbiamo bisogno di te e del tuo aiuto»

«Abbiamo?»

«Sì, abbiamo, tutte noi... Senza di te saremmo solo delle bravissime attrici, alle quali il destino e la natura hanno donato un gran fisico e tanta bellezza e che per questo interpretano ruoli tosti e provocanti... Senza il tuo potere di controllare i prodigi, insomma, non potremmo fare il nostro vero lavoro ed aiutare gli altri!»

PD si allontanò per un momento, anche se a malincuore, dalla dolce presa della sua amica e guardandola dritto negli occhi, dopo aver pensato a quanto fosse incredibilmente attraente ed a quante follie avrebbe potuto fare, per lei e con lei, in un'altra vita ed in un altro momento, le chiese con fermezza: «*Noi chi, Scarlett? Chi intendi con quel noi?*»

Per tutta risposta, girandosi su se stessa, come nella pomposa imitazione di un presentatore di show televisivo, la Johansson allungò il braccio, per salutare ed accogliere in modo cerimonioso le sue amiche, che nel frattempo stavano giungendo all'appuntamento: «*È venuto il momento, caro amico, che ti faccia conoscere il mio gruppetto... È con immenso piacere, quindi, che ti presento le SABR, ovvero le Sexy Actresses in Badass Roles!!*»

Non posso dire di conoscere così bene il nostro blogger tanto da elencarvi ogni momento saliente della sua vita, ogni gioia ed ogni dolore che gli sia stato riservato nel corso degli anni, perché la storia di un uomo, per altro meraviglioso e complesso com'è appunto il nostro amico, è una collana di momenti, una miriadi di istanti importanti, forse anche apparentemente minimali per gli altri, ma per lui di certo ricchi di pathos e valore, tuttavia sono pronto a scommettere ogni mio bene ed anche la mia stessa credibilità affermando che quello fu di certo il giorno in cui il suo cuore sussultò di emozione più che in ogni altro ed in cui la sua immaginazione fu sconvolta persino più del giorno in cui aveva capito di poter vedere i prodigi e persino interagire con essi.

Ringraziando il destino per non averlo reso geneticamente cardiopatico, PizzaDog osservò dunque, in religioso silenzio, l'avvento delle SABR.

Per prima, fu la volta di **Zoe Saldana**, che arrivò scendendo dalla grande scalinata dell'albergo: una visione folgorante, con i capelli lunghi e neri raccolti in una coda che ondeggiava dietro di lei ad ogni gradino, statuaria nella sua attillatissima canottiera verde scuro, macchiata di sangue ed olio motore dalla costumista, così corta in vita da lasciare scoperto l'addome scultoreo e magrissimo; indossava un paio di shorts militari, alti alla coscia, con due grosse *Desert Eagle 50 AE* che le penzolavano ai fianchi, semiautomatiche, in acciaio luccicante, da 2 chili e 130 grammi di peso ciascuna a caricatore vuoto, mentre, stretto intorno al polpaccio destro, subito sopra lo stivale anfibio nero lucido, portava un fodero in pelle, da cui sporgeva un *SEAL Pup Elite Fixed Blade E37SN*, il mitico e letale pugnale tattico in dotazione ai Navy Seal statunitensi.

La cosa che però, nel guardare Zoe incedere lungo quei gradini, incuteva più timore reverenziale, era certamente il suo sguardo glaciale, che proiettava sotto le lunghe e voluttuose ciglia nere.

Subito dietro di lei, con il viso rivolto altrove, giungeva anche **January Jones**, biondissima, quasi color platino, con i capelli acconciati in un caschetto francese

molto cotonato, che le arrivava alle spalle; perfetta, in un abito da sera color argento, lungo, con sottili spalline incrociate ed un'ampia scollatura sul retro, tale da lasciare completamente nuda la schiena fino al sedere, di cui s'intravedeva appena l'inizio, ma del quale s'intuiva però facilmente il resto, grazie alla fasciatura setosa ed aderente dello stesso vestito.

L'estasiato blogger deglutì rumorosamente e con difficoltà, giacché quel vestito lasciava facilmente capire che la Jones non indossasse sotto alcun tipo di biancheria intima, cosa certo non trascurabile per le sinapsi del nostro blogger, oramai ricoverate con prognosi riservata, nel corrispettivo del reparto di terapia intensiva del suo cervello.

Con passo silenzioso, giunse poi dal salone **Amber Heard**, in una versione femminile, morbosa e conturbante, di una sexy gladiatrice di qualche arena futurista, con occhi ipnotici e profondi, evidenziati da un mascara nero corvino, che ne faceva risaltare ancora di più il taglio morbido e la loro dolce bellezza, specie in contrasto con la sua parrucca di capelli liscissimi, bianco luccicante e sfumature azzurrognole, che sembravano scolpiti con il laser, il tutto a coronare una tuta dall'apparenza ipertecnologica, anch'essa bianchissima, con stivali gommati e copriginocchia.

PD in quel momento, pensò tra sé e sé, che non si sarebbe stupito più di tanto se Amber, a quel punto, avesse tirato fuori da dietro la schiena un disco, in stile *frisbee mnemonico* alla *Tron* ed avesse usato le lunghe unghie smaltate di azzurro per rigarne la superficie, producendo così uno stridio fastidioso, accompagnato da un suo irresistibile sorrisetto satanico.

Facendosi largo tra i presenti si presentò anche **Jessica Biel**: incredibile come un elmetto da marine, con tanto di telecamera frontale in cima ed una tuta militare piena zeppa di armi, come quella che indossava, non sminuisse affatto l'impatto del portamento sexy dell'attrice, in postura rilassata e broncio da soldato minaccioso, con sguardo cupo, da cerbiatta abituata alla savana pericolosa, come una novella soldato Jane, dal volto sporco di fuliggine, ma una bocca con labbra carnose, rese lucide da un rossetto glossy carico e saturo di rosso carminio ed infine un corpo le cui forme prepotenti riuscivano ad emergere anche dalla stoffa altrimenti virile di quell'abbigliamento.

Infine, con l'attesa che solo le dive sanno creare senza indisporre, ma anzi aumentandone il desiderio, sopraggiunse **Margot Robbie** a chiudere il sestetto: con il bellissimo ovale del suo viso, anticipato dal sottile filo di fumo di una sigaretta su bocchino vintage laccato, incedeva sul pavimento marmoreo della sala, ticchettando in perfetto stile dark lady, decisamente impeccabile anche se di certo scomoda, con ai piedi delle *Louboutin Pigalle 120* nero lucide e suola rossa, il cui a tacco a spillo da 12 centimetri curvava l'arco dei suoi piedi fino a limiti impensabili,

mantenendo al contempo alto e sodo il suo sedere in modo pazzesco; nel suo impeccabile tailleur nero da business woman rampante, con gonna a tubino corta ed attillata, camminava con il passo sicuro di una *fashion top model*, lanciando languidi sguardi in giro, da sotto il suo elegantissimo cappello a tesa media, rigida e bombata verso l'interno, come quello indossato da Audrey Hepburn in *Breakfast at Tiffany's*, con fare imperturbabile ed atteggiamento di superiorità.

«Ragazze, questo è il nostro eroe, l'uomo che ci salverà tutte e che ci permetterà di fare il nostro lavoro di agenti in modo sicuro ed efficace: PizzaDog!»

Non appena Scarlett ebbe finito di pronunciare quelle parole, le altre cinque attrici cominciarono quasi in sincrono una lenta ma inesorabile manovra di accerchiamento del nostro eroe, avvicinandosi a lui il più possibile e chiudendolo di fatto in una sorta di cordone protettivo, fatto di silenziosi sguardi penetranti ed indagatori, con una varietà di segnali corporei comunicativi anche opposti l'un l'altro, che andavano dall'ammirazione fino all'aperta ostilità, passando anche per la diffidenza e la semplice curiosità.

Pensate davvero che io debba descrivervi il caos totale in cui la mente e tutti gli organi interni di PD furono gettati, mentre si trovava al centro di quel fuoco incrociato? Spero davvero di no, perché le parole a mia disposizione non basterebbe assolutamente e ci vorrebbe ben altra stoffa di scrittore che non la mia per farvi comprendere l'emozione a rischio coronarico che attraversò tutto il suo essere, come una scansione di una tomografia assiale computerizzata, come un'onda elettromagnetica che ti investe e realizza dietro di te una radiografia dettagliata, come il sopraggiungere di un ricordo imbarazzante del nostro passato, di quelli che hanno per sempre cambiato il nostro io, che ci spazza come un vento impetuoso ed inarrestabile.

Lasciamo pertanto le SABR ed il nostro eroe giù nel grande salone di quel bellissimo resort e mentre ci allontaniamo dalla scena, udiamo già fuori campo le voci dei due congiurati, Caine e Vaughn, che anticipano l'avvicinarsi del nostro sguardo verso di loro, rimasti in disparte per tutto il tempo, osservando quell'incredibile rendez-vous di dive senza essere visti, dall'alto della balconata del medesimo albergo.

«Che ti dicevo, Mike? Nessuno può resistere alle SABR...»

«Mike è un nome adatto ad un cane», rispose Caine laconicamente, *«Sei davvero stato troppo nelle colonie... Cosa accadrà ora, Matthew?»*

«Ora le SABR aiuteranno PizzaDog ad esercitare la sua abilità nascosta di wondertrigger ed egli imparerà poi ad usarla per mettere in comunicazione tra loro i vari blogger ed anche tutti i nostri agenti sul campo, creando una sorta di collegamento a bassa latenza ed usando gli stessi prodigi come router organici, che faranno rimbalzare i messaggi l'uno l'altro...»

«Può funzionare?», chiese Caine sorridendo al suo compagno di conversazione, «Lo chiedo perché non ho capito assolutamente nulla di ciò che hai detto, ma tu mi sembri molto convinto»

«Certo, perché il blogger userà i prodigi come se fosse all'interno di un protocollo di rete di onion routing, come il sistema usato da TOR nei computer...», incalzò Vaughn, molto preparato sull'argomento, concludendo poi «Inoltre tutto questo sistema di comunicazioni, oltre che veloce, non sarà in alcun modo intercettabile da Ezekiel e dai suoi scagnozzi!»

«Tu definisci scagnozzi parte della NSA e dei Servizi di mezzo mondo, lo sai, vero?»

«Va bene, va bene... Ma qui non parliamo di comunicazioni elettroniche o telefoniche, ma di collegamenti che viaggiano oltre le classiche frontiere della fisica tradizionale... come l'entanglement quantistico sfruttato da molte specie animali che comunicano anche a distanze incredibili...»

«Ti ho perso già nel punto in cui parlavi delle cipolle, Matthew», commentò Caine, mentre si allontanava dalla balaustra, accingendosi ad andarsene, «Ma sono certo che tu abbia tutto sotto controllo... Attenderò con ansia gli sviluppi ed un messaggio, quando tutto sarà pronto»

Vaughn seguì in silenzio con lo sguardo il suo amico e dopo che questi si era già girato di schiena, gli chiese: «Okay, ma tu adesso dove andrai?»

«A pranzo. La cucina peruviana è una delle migliori e meno conosciute del mondo... Penso che mi porterò anche qualcosa a Londra, come ricordo...»

Il regista fece un ampio sorriso di complicità e tornò a rivolgere la sua attenzione alla stramba comitiva giù nel salone: Margot Robbie stava facendo con le mani un gesto simile a quello che Naruto fa quando crea un Rasengan, per poi scoppiare a ridere, mentre PD gli faceva cenno di no con la mano.

Ciò che però nessuno poteva vedere, né Vaughn, né le SABR, né alcuno degli altri ospiti del *Sumaq Machu Picchu Resort*, era la folla silenziosa di prodigi che si stavano ammassando in circolo ogni minuto di più attorno a PizzaDog, come una vastissima platea, obbediente e multicolore, in attesa di ordini del loro maestro e dominus.

PizzaDog



C'è stato un tempo in cui la mia vita era normale. Giuro.

Un tempo in cui i miei occhi vedevano quello che vedono le altre persone, quando non ero ancora in grado di vedere prodigi e non dovevo nascondere questa mia abilità al mondo; un tempo dove la SAG per me era un sindacato per attori e attrici e non di agenti segreti, dove il nome *'Earth's Mighty Bloggers'* non aveva nessun valore per me se non un vago richiamo a un qualche fumetto della mia infanzia; un tempo in cui essere faccia a faccia con Scarlett Johansson sarebbe stato solo un sogno e un harem con alcune delle attrici più sexy del mondo solo una stupida fantasia sessuale da adolescente.

Eppure eccomi qua, di fronte ad una mezza dozzina di donne tanto belle quanto sensuali (e visti i tempi che corrono direi anche pericolose) tutte in attesa che io dica qualcosa di produttivo, che dia qualche informazione utile a risolvere quei problemi che hanno spinto tutti noi a trovarci qui in questo luogo e in questo momento.

Dopo un'attesa che azzarderei a quantificare in secoli, finalmente apro la bocca per rompere il ghiaccio nella speranza di non dire nulla di stupido.

«*Buongiorno angeli*». Ed ecco a voi il modo più idiota di iniziare una conversazione con il sestetto di attrici più sexy del mondo.

«*Buongiorno Charlie*» risponde Margot Robbie divertita, l'unica che sembra cogliere la citazione. Possibile che nessuna di loro abbia mai visto *CharliÈs Angels*? O forse sono io che ho beccato il momento peggiore per fare battute? Per fortuna Scarlett Johansson interviene togliendomi dall'imbarazzo.

«Allora ragazze, come vi dicevo questo è PizzaDog, il Mighty Blogger che stava aiutando me e la SAG in questo casino prima che tutto scoppiasse in un casino ancora più grosso. Dovete scusarlo, è un po'...impressionabile di fronte a certe sorprese, ma è molto capace e possiede delle abilità che potrebbero tornarci utili».

«Senza offesa Scarlett» interviene Jessica Biel con tono leggermente incazzato, «ma ho letto il suo fascicolo quand'ero nella SAG e non vedo come la sua vista prodigiosa possa tornarci utile»

«Jess ha ragione» ribadisce Zoe Saldana «qui non si tratta più di poteri o strategie, grazie alle stronzate di Kasabake la SAG è crollata e noi agenti siamo rimasti alla deriva. Ora come ora abbiamo bisogno di comunicazione, abbiamo bisogno di segretezza...abbiamo bisogno di rinforzi non certo di un blogger capace di vedere unicorni e folletti»

«Non credo di aver mai visto un unicorno» intervengo io fuggendo ogni dubbio sulla mia incapacità di starmene zitto «di folletti invece ne è pieno il continente ma ti consiglio di starne alla larga, tendono ad essere...dispettosi».

La bella Johansson mi lancia un'occhiataccia che vale più di mille ramanzine, uno sguardo severo ma allo stesso tempo e involontariamente sensuale che scuote l'organo pulsante all'interno del mio petto.

Faccio un bel respiro cercando le parole giuste per essere il più chiaro possibile.

«Dopo una piccola disavventura a Milano, di cui è stata protagonista anche la nostra Scarlett, ho cominciato a studiare a fondo i miei poteri e ho scoperto di poter interagire attivamente con i prodigi che sono in grado di vedere...non ne sono del tutto sicuro ma credo di poter insegnare anche a voi a farlo. In questo modo potremmo sfruttare i prodigi per comunicare in segretezza con i Mighty Bloggers o con altri ex componenti della SAG, possiamo costruire una rete d'informazione segreta e a prova di spionaggio»

Vedo una grande varietà di sentimenti nei sei bellissimi volti che ho davanti. Dubbio, preoccupazione, determinazione. Tanti stati d'animo trattenuti e inespressi che trovano una via di fuga non appena l'ex attrice di Settimo Cielo non interviene con un pacato ed educatissimo *«Stronzate!»*.

Il reverendo Camden non sarebbe fiero di lei.

Scoppia così una discussione tra le sei *Sexy Actresses in Badass Roles*.

Zoe e Jessica Biel (a cui credo di stare già sul cazzo) sembrano determinate a fare qualcosa di concreto al più presto invece di starsene ferme a prendere lezioni dal sottoscritto. Stessa cosa per Amber Heard anche se il suo sembra più un desiderio di 'menare le mani' anziché una voglia di fare al più presto qualcosa di utile.

A difendermi ci sono invece January Jones nel suo abito da sera argenteo, più pacata e calcolatrice delle altre e l'unica aperta ad una costruttiva discussione (una mente lucida per un abito fin troppo luccicante) e Margot Robbie che come un bambina comincia ad agitare le mani ansiosa di poter percepire qualche prodigio. Ovviamente anche Scarlett, da brava amica, prende le mie difese, ma le sue parole non sembrano tanto convinte e il suo sguardo tradisce un accenno di preoccupazione e insicurezza.

Sarà quindi il desiderio di non deluderla, sarà che vedere la sua sicurezza svanire poco alla volta mi fa star male, fatto è che decido di prendere il coraggio a due mani e di fare qualcosa per convincere le sei attrici delle mie capacità e del vantaggio che possono darci i prodigi.

Devo essere chiaro e sicuro di me, devo essere una guida per loro, far capire che possono fidarsi, devo mostrare un minimo di leadership o per lo meno cercare di essere alla loro altezza.

Insomma devo dimostrare di essere un degno Charlie per questi angeli o, per lo almeno, un buon Bosley.

«*Hey Jess*» esclamo rivolgendomi alla leader della 'fazione rivale e portando a silenzio il battibecco che durava ormai da qualche minuto.

«*Che vuoi? Non vedi che gli adulti stanno parlando?*» Mi risponde la Biel sempre più amorevole. Sarà un bel testa a testa.

«*La Sig Sauer che porti nella fondina della gamba destra...è vera?*»

Lei mi guarda come se avessi appena bestemmiato in una chiesa durante la funzione domenicale.

«*Tu lo sai che sono un'attrice e che sono qui per girare un film, vero?*» ruggiscono le sue splendide labbra.

«*Si, un'attrice/agente segreto che si trova nel mezzo di una guerra silente contro un nemico sconosciuto e che ha appena scoperto di non potersi fidare di nessuno dopo che un valido alleato ha tradito tutti facendo crollare l'agenzia più importante del mondo. Quindi ti chiedo...quella pistola funziona, sì o no?*»

L'attrice si ricompone e si impettisce cercando di darsi un tono.

«*Si, funziona*»

«*Bene*» le dico. «*Allora sparami*»

L'atmosfera si carica di attesa ed elettricità, fossimo stati all'aria aperta probabilmente il vento avrebbe cominciato a soffiare forte alzando un leggero lenzuolo di polvere ad altezza caviglie, proprio come nel più classico dei film western.

«*Prego?*» mi risponde l'attrice, chiaramente impreparata ad una richiesta del genere.

«*Sparami! Tu non ti fidi di me. Non ti fidi dei miei metodi né delle mie*

capacità. Allora sparami! Metto in gioco la mia vita, voglio dimostrare a te e alle altre che ho il pieno controllo dei miei poteri»

Rimango incredulo io stesso dalle parole che mi escono dalla bocca. Ma ormai ci sono, non posso tirarmi indietro.

«È proprio perché NON mi fido che non ti sparerò. Siamo fuggitivi che cercano una soluzione ai nostri problemi e non credo che farti saltare le cervella sia la mossa più saggia»

«Ma come, dopo tutte le belle minacce e gli sguardi intimidatori ora hai paura?»

La lingua ormai va per conto suo: *«Avanti sparami. Dimostrami che sei una dura»*

«No»

«Sparami»

«Non lo farò»

«Sparami»

«No!»

«SPARAMI!»

«NO!»

«Basta, mi sono rotta le palle!» interviene Amber Heard che in una frazione di secondi estrae la Desert Eagle dalla fondina di Zoe Saldana, me la punta contro e senza battere ciglio mi spara tre colpi secchi, uno diretto alla testa e due al cuore con una precisione tale da far invidia un tiratore scelto dell'esercito.

Un bel peperino questa Amber.

Mentre i proiettili sfrecciano nell'aria il tempo si congela immortalando le espressioni di sorpresa e paura delle sei attrici. Giurerei anche di aver sentito Scarlett lasciarsi andare ad un impercettibile e strozzato urlo.

Ovviamente i colpi non riescono a raggiungermi: i tre ogivali di piombo si frantumano nell'aria contro un muro invisibile prima ancora di potermi sfiorare e io rimango impassibile e incolume di fronte al sexy sestetto che ora si ritrova con più domande di quanto non ne avessero prima.

Ci pensa January Jones a interrompere l'ennesimo silenzio creatosi.

«Ehm...ok, lo chiederò io...che è successo?»

«È successo un Orrgo» le rispondo.

«Un che?» domanda subito Margot con una sincera voglia di saperne di più.

«Un Orrgo. Almeno io li chiamo così. Sono dei golem grossi e tozzi e non tanto svegli. La loro pelle è fatta di un materiale simile alla pietra, praticamente impossibile da scalfire. L'ho evocato poco fa, prima della mia allettante offerta di farmi sparare»

Le attrici mi ascoltano attentamente con un misto di interesse e ammirazione e ne approfitto per rafforzare la mia posizione.

«Vedete? Ho il pieno controllo sia dei miei poteri che dei prodigi o almeno della maggior parte di essi. Alcuni sono pericolosi e incontrollabili, lo ammetto, ma

conosco benissimo quelli che ci possono tornare utili e quelli che, per delle ragioni che vi spiegherò in seguito, sono in grado di interagire con il mondo percepito»

Improvvisamente la calma regna sovrana tra le mie interlocutrici e per la prima volta oggi, riesco a vedere chiarissima la fiducia e la speranza crescere nei loro occhi.

«Allora ragazze. Possiamo cominciare?»

Le ore che seguono sono un duro ed estenuante allenamento. Insegnare a vedere i prodigi è più difficile di quanto immaginassi. A me viene naturale, lo faccio da quasi tutta la vita ma per loro...so che possono farcela ma è come insegnare a respirare, è una cosa che ti deve venire naturale, senza doverci pensare.

Spiego loro che vedere i prodigi è come guardare uno stereogramma: ce li abbiamo davanti agli occhi, dobbiamo solo capire come fare a vederli. Da parte mia posso solo spiegare come fare, come impostare gli occhi, in che punto guardare, ma sta a loro capire veramente come si fa.

Racconto la mia teoria secondo cui i prodigi sono sempre esistiti e che un tempo eravamo tutti in grado di vederli, ma che col passare dei secoli, forse per paura, forse per una malsana voglia di evoluzione, abbiamo smesso di cercarli.

Nel frattempo richiamo a me dei potenziali messaggeri, prodigi disposti ad aiutarci in grado di viaggiare via mare e via aria e che siano in grado di raggiungere ogni angolo del globo. Poi mi metto in disparte e lascio che le mie ragazze e le creature che ho radunato comunichino tra loro.

Dopo un po' Scarlett mi viene in contro con un sorriso che mi ripaga di questa e di tutte le possibili disavventure future.

«Hai fatto proprio un bel lavoro sai?» mi dice con un tono che esprime felicità e orgoglio.

«Sì, una passeggiata» rispondo io. Lei sorride e il mio cuore si libera di ogni preoccupazione e paura.

«Sì, sì, ho notato. Probabilmente facevi solo finta di essere nervoso e intimorito da noi, vero?»

«Ok, ok mi hai scoperto. Comunque non puoi darmi torto, dai ma vi siete viste? Siete bellissime e inarrivabili attrici, tutte armate e pronte a combattere una guerra impossibile. Sembrate delle guerriere sexy uscite da un videogioco o da un video musicale di Taylor Swift...»

«Bad Blood?»

«Sì esatto! Stavo proprio pensando a Bad...aspetta! Non mi dirai che la grande Scarlett Johansson ascolta Taylor Swift?»

Lei si fa una risata così melodiosa da diventare quasi musica: *«Sai PD, saremo anche belle, sexy, famose, letali, inarrivabili e tutto quello che dici tu, ma siamo pur sempre umane. Ricordatelo la prossima volta che un gruppo di attrici vorrà fare la tua conoscenza!»*

E poi torna insieme al gruppo facendo ondeggiare il fondo schiena, creando una danza non adatta ai deboli di cuore. E io rimango lì, in piedi, di fronte all'improbabile comitiva creatasi, pensando che neanche nei miei sogni più assurdi avrei pensato di assistere a uno spettacolo del genere. E mi sorprendo a sorridere di tutto ciò.

C'è stato un tempo in cui la mia vita era normale. Ne sono sicuro.

Ma guardando sei delle attrici più desiderate del mondo, vestite da militari, guerriere futuristiche e femme fatale, interagire con alcune delle creature più strane che abbia mai visto, creature che per altro il mondo non è più grado di percepire, mi chiedo: quand'è stato?

Per la prima volta dopo tanto tempo non me lo ricordo più e per la prima volta, forse in tutta la mia vita, non me ne frega niente.

PizzaDog



Mi guardo in giro riflettendo sul casino che è diventata la mia vita. Guardo i prodigi che accorrono al mio segnale in attesa di ordini e mi domando se ho fatto bene a compromettere così tanto i miei segreti; guardo le 6 meravigliose donne davanti a me e mi chiedo in tutta onestà se facciano bene a fidarsi così tanto di me; sento il vento che si alza soffiandomi un leggero respiro freddo sulla pelle, facendomi rabbrivire come se uno spettro mi avesse appena attraversato il corpo, come se il destino volesse avvisarmi di un imminente fato...e capisco che il tempo sta passando troppo velocemente e che il momento di agire è arrivando.

Scarlett a qualche metro di distanza si volta a guardarmi, capisce che qualcosa mi turba e per una qualche magica e inspiegabile alchimia comincia a darmi i suoi preziosi consigli senza proclamare parola. Come una madre sempre pronta a proteggerti, come un'amica che vuole solo il meglio per te, come un'anima gemella che capisce subito di cosa hai bisogno.

«Qualsiasi sia la cosa che ti turba» sembra dire il suo sguardo *«non preoccuparti. So che farai la scelta giusta»*.

«Sento che non sto facendo abbastanza» le rispondo con gli occhi *«sento che il momento di agire è ormai alle porte»*.

Con un lento battito di ciglia mi comunica che ha capito cosa voglio fare *«Vuoi mandare il messaggio vero?»*

«Dobbiamo farlo ora» le dice la parte più oscura delle mie pupille *«voi state facendo grandi passi avanti con i Prodigii, non potrei chiedervi di più, ma è ora di mandare il messaggio. È ora di riunire l'Adunanza»*

Lo smeraldo nella sua iride nasconde esitazione ma comunica approvazione
«Allora fallo. Come ho detto so che farai la scelta giusta e qualsiasi cosa accada...io sarò al tuo fianco. Andrà tutto bene».

Guardo il mio riflesso nei suoi occhi e per un istante riesco a vedermi attraverso i suoi occhi, riesco a vedere la persona che vede lei quando mi guarda. E questo mi dà forza.

L'anima negli occhi suoi mi dice che andrà tutto bene, lo spettro negli occhi miei, senza esitazione, le crede.

Mi allontano dal gruppo e mi isolo nascondendomi da possibili passanti. Davanti a me ci sono una cinquantina di prodigi pronti a ricevere il messaggio che a loro volta inoltreranno ad altri prodigi che a loro volta faranno altrettanto e via via fino a quando il comunicato non arriverà a destinazione.

Chiudo gli occhi e faccio qualcosa molto simile ad una preghiera, invoco una qualche entità superiore di far arrivare il messaggio a chi di dovere, di raggiungere Lapinsù, Liza, Zack, Shiki e The Butcher, Gianni e chiunque altro sia disposto ad unirsi a noi in questo conflitto.

Riapro gli occhi, guardo il mio surreale pubblico e comincio a parlare:

«A tutti i blogger là fuori, se state ascoltando questo messaggio...ma sicuramente lo state ascoltando, in caso contrario non avrebbe comunque senso chiedere se state ascoltando il messaggio, giusto? Perché andrebbe a vuoto e quindi...Scusate. Non so bene come iniziare questa cosa...

Alcuni di vi già mi conoscono, altri no. Non ha importanza. Mi chiamo PizzaDog, sono un Mighty Blogger come voi e come voi sono stato coinvolto in questa... guerra contro Ezekiel Jackson.

Non so dove siete, non so cosa avete affrontato o in che casino vi troviate, ma so esattamente cosa state passando.

Ci siamo messi in gioco mettendo a rischio le nostre anime, abbiamo dovuto dire addio alle nostre vite e ai nostri cari senza neppure poter rivelare loro alcunché e per cosa? Per una faida che non ci riguarda, una guerra di cui eravamo all'oscuro contro un nemico che a stento conosciamo.

Abbiamo dato anima e corpo affidando le nostre vite ad agenti segreti che non sono riusciti a proteggerci e di cui non possiamo neanche più fidarci ed infine qualcuno ha tradito...

*Ora la SAG è sepolta, come ben saprete, i suoi agenti sono dispersi e mentre noi ci
lecchiamo le ferite inflitteci dal nostro nemico, il potere di Ezekiel accresce sempre
di
più.*

*Siamo perduti, è vero. Stiamo vivendo il nostro momento più buio mentre la
speranza vacilla.*

*Ma ora, stremato e privo di forze, io sono qui a chiedere ad ognuno di voi:
siete
pronti a rialzarvi? Siete pronti a fargliela pagare, a fare la cosa giusta ancora una
volta nella nostra vita? Siete pronti a spendere ogni briciola di fottuta energia rimasta
per affrontare il bastardo che ha dato inizio a tutto questo?*

*Sono qui a fornirvi gli strumenti necessari. Grazie all'aiuto di alcune...amiche
e ad
alcuni piccoli alleati che chiamo 'prodigi' sono riuscito a mettere su una rete di
comunicazione segreta in grado di occultare anche il più piccolo dei messaggi. Ne
Ezekiel ne nessun'altro al mondo è in grado di tracciare questa chiamata e allo
stesso modo nessuno potrà localizzare la vostra posizione. In questo modo
possiamo tenerci in contatto, possiamo darci forza a vicenda.*

Quindi se ricevete una chiamata rispondete.

*Se captate una richiesta di aiuto accorrete, se vi trovate in difficoltà non
esitate a
chiedere supporto.*

*La forza di Ezekiel sta nella paura, la nostra nell'unione. Dobbiamo restare
uniti e
ristabilire l'Adunanza.*

Questo è solo l'inizio.

*Che le mie parole siano da monito: i Mighty Bloggers non hanno ancora finito
con
Ezekiel Jackson»*

I prodigi mi fissano per qualche istante, incuriositi e ancora in ascolto.
Quando capiscono che ho detto quello che avevo da dire si voltano e cominciano il
loro viaggio, ognuno in una direzione diversa.

Li guardo andar via verso l'orizzonte mentre il vento si alza soffiandomi
stavolta un respiro caldo e rassicurante.

E lo sento. Per la prima volta lo sento, chiaro e incoraggiante: andrà tutto
bene.

Gianni



Da qualche giorno il vento l'aria e il cielo sono diversi e da qualche giorno sento che dovremo affrontare un nemico che va oltre la mia, spero non la nostra comprensione.

Da qualche giorno ho in mente di riprendere alcune cose, che ho lasciato arrugginire in un angolo di quella che è più di una cantina fisica: è un luogo della memoria. Chissà che non si ripresenti l'occasione.

E mentre penso questo, mentre penso: *massi teniamoci pronti* e mentre pulisco la ruggine, mi arriva questo messaggio...

«A tutti i blogger là fuori, se state ascoltando questo messaggio...ma sicuramente lo state ascoltando, in caso contrario non avrebbe comunque senso chiedere se state ascoltando il messaggio, giusto? Perché andrebbe a vuoto e quindi...Scusate. Non so bene come iniziare questa cosa...»

Alcuni di vi già mi conoscono, altri no. Non ha importanza. Mi chiamo PizzaDog, sono un Mighty Blogger come voi e come voi sono stato coinvolto in questa... guerra contro Ezekiel Jackson.

Non so dove siete, non so cosa avete affrontato o in che casino vi troviate, ma so esattamente cosa state passando.

Ci siamo messi in gioco mettendo a rischio le nostre anime, abbiamo dovuto dire addio alle nostre vite e ai nostri cari senza neppure poter rivelare loro alcunché e per cosa? Per una faida che non ci riguarda, una guerra di cui eravamo all'oscuro contro un nemico che a stento conosciamo.

Abbiamo dato anima e corpo affidando le nostre vite ad agenti segreti che non sono riusciti a proteggerci e di cui non possiamo neanche più fidarci ed infine qualcuno ha tradito...

Ora la SAG è sepolta, come ben saprete, i suoi agenti sono dispersi e mentre noi ci lecchiamo le ferite inflitteci dal nostro nemico, il potere di Ezekiel accresce sempre di più.

Siamo perduti, è vero. Stiamo vivendo il nostro momento più buio mentre la speranza vacilla.

Ma ora, stremato e privo di forze, io sono qui a chiedere ad ognuno di voi: siete pronti a rialzarvi? Siete pronti a fargliela pagare, a fare la cosa giusta ancora una volta nella nostra vita? Siete pronti a spendere ogni briciola di fottuta energia rimasta per affrontare il bastardo che ha dato inizio a tutto questo?

Sono qui a fornirvi gli strumenti necessari. Grazie all'aiuto di alcune...amiche e ad alcuni piccoli alleati che chiamo 'prodigi' sono riuscito a mettere su una rete di comunicazione segreta in grado di occultare anche il più piccolo dei messaggi. Ne Ezekiel ne nessun'altro al mondo è in grado di tracciare questa chiamata e allo stesso modo nessuno potrà localizzare la vostra posizione. In questo modo possiamo tenerci in contatto, possiamo darci forza a vicenda.

Quindi se ricevete una chiamata rispondete.

Se captate una richiesta di aiuto accorrete, se vi trovate in difficoltà non esitate a chiedere supporto.

La forza di Ezekiel sta nella paura, la nostra nell'unione. Dobbiamo restare uniti e ristabilire l'Adunanza.

Questo è solo l'inizio.

Che le mie parole siano da monito: i Mighty Bloggers non hanno ancora finito con Ezekiel Jackson»

Liza



«*Uno schifo di motel*»penso, mentre mi preparo ad uscire per continuare il mio cammino verso qualcosa che probabilmente mi uccidera' atrocemente.

Il viaggio È stato duro: sul treno ho avuto la sensazione che qualcuno mi seguisse e alla prima stazione sono scesa...

Ormai sono paranoica, ho preso due bus e ho fatto l'autostop a un buffo camionista che mi ha chiamato 'China girl' e così mi sono ritrovata nel profondo culo dell'universo in un paesino che neppure il mio navigatore riesce a trovare.

Troppo stanca, troppo affamata. Ho preso una birra e una pizza e mi sono infilata in questo motel del cazzo.

Per qualche strano motivo ho dormito profondamente fino a tarda mattinata. La doccia con l'acqua fredda e il solito casino in testa mi hanno risvegliato malamente ma mi sento strana c'è qualcosa che non va'... la mia mano diventa calda e vibra facendomi perdere la presa sulla katana...

«*Gli spiriti ti maledicano razza di traditore bastardo!! Che cazzo mi sta succedendo?!?*»

Raccatto i miei due stracci e esco fuori da quella stanza pulciosa.

C'è un sole accecante oggi, per tutte le anime dannate. La strada si staglia di fronte a me a perdita d'occhio, un vento caldo fa rotolare cespugli secchi:

«*Ecchecazzo... Sembra la brutta sequenza di un B-movie!*»

La mano brucia e vibra ancora, rispetto all'altra pare stia andando a fuoco. Vertigini... Barcollando entro nel bar adiacente al motel...

OhDea! Il cranio mi sta' per scoppiare per le mille voci accavallate.

«*Caffè.. Doppio per cortesia!*» mormoro ringhiando.

«SILENZIALE... Fa' il tuo esercizio!!!» bisbiglia l'ectoplasmatico viso della mia guida, «Devi solo cercare di resistere ancora un po'»

«Zitta! Vattene!! Non ora!!» mormoro, forse un po' troppo a voce alta.

La giovane cameriera resta interdetta, convinta mi sia rivolta a lei. Sorrido, sforzandomi quasi a strapparmi la pelle e indicandole l'auricolare attaccato al cellulare, fingendo un'inesistente conversazione telefonica.

Lei ricambia il sorriso con sollievo, poggia la tazza di caffè e si dedica ad altri clienti.

Cazzo,avrà pensato che sono da ricoverare...

La mano trema... Il calore aumenta gradualmente... E se fosse la conseguenza di qualche rito bastardo del Traditore?

Il caffè fa schifo... È come mandare giù fango...

Oh, dannato lui e tutta 'sta cazzo di storia!!!!

La mia testa ormai è un nido di vespe impazzite... quando, da non so da quale parte dell'universo, una voce esce da quel coro confuso e molesto, trapanandomi le tempie...

«A tutti i blogger là fuori, se state ascoltando questo messaggio...ma sicuramente lo state ascoltando, in caso contrario non avrebbe comunque senso chiedere se state ascoltando il messaggio, giusto? Perché andrebbe a vuoto e quindi...Scusate. Non so bene come iniziare questa cosa...

Alcuni di vi già mi conoscono, altri no. Non ha importanza. Mi chiamo PizzaDog, sono un Mighty Blogger come voi e come voi sono stato coinvolto in questa... guerra contro Ezekiel Jackson.

Non so dove siete, non so cosa avete affrontato o in che casino vi troviate, ma so esattamente cosa state passando.

Ci siamo messi in gioco mettendo a rischio le nostre anime, abbiamo dovuto dire addio alle nostre vite e ai nostri cari senza neppure poter rivelare loro alcunché e per cosa? Per una faida che non ci riguarda, una guerra di cui eravamo all'oscuro contro un nemico che a stento conosciamo.

Abbiamo dato anima e corpo affidando le nostre vite ad agenti segreti che non sono riusciti a proteggerci e di cui non possiamo neanche più fidarci ed infine qualcuno ha tradito...

Ora la SAG è sepolta, come ben saprete, i suoi agenti sono dispersi e mentre noi ci

lecchiamo le ferite inflitteci dal nostro nemico, il potere di Ezekiel accresce sempre di più.

Siamo perduti, è vero. Stiamo vivendo il nostro momento più buio mentre la speranza vacilla.

Ma ora, stremato e privo di forze, io sono qui a chiedere ad ognuno di voi: siete pronti a rialzarvi? Siete pronti a fargliela pagare, a fare la cosa giusta ancora una volta nella nostra vita? Siete pronti a spendere ogni briciola di fottuta energia rimasta per affrontare il bastardo che ha dato inizio a tutto questo?

Sono qui a fornirvi gli strumenti necessari. Grazie all'aiuto di alcune...amiche e ad alcuni piccoli alleati che chiamo 'prodigi' sono riuscito a mettere su una rete di comunicazione segreta in grado di occultare anche il più piccolo dei messaggi. Ne Ezekiel ne nessun'altro al mondo è in grado di tracciare questa chiamata e allo stesso modo nessuno potrà localizzare la vostra posizione. In questo modo possiamo tenerci in contatto, possiamo darci forza a vicenda.

Quindi se ricevete una chiamata rispondete.

Se captate una richiesta di aiuto accorrete, se vi trovate in difficoltà non esitate a chiedere supporto.

La forza di Ezekiel sta nella paura, la nostra nell'unione. Dobbiamo restare uniti e ristabilire l'Adunanza.

Questo è solo l'inizio.

Che le mie parole siano da monito: i Mighty Bloggers non hanno ancora finito con Ezekiel Jackson»

È come venire strappati da terra all'improvviso. La testa esplode, la mano brucia e vibra, la tazza del caffè mi sfugge andando ad infrangersi sul pavimento... Perdo l'equilibrio e...

«PD, ECCHECAZZO!!!!» urlo cadendo a gambe all'aria, attirando l'attenzione di tutti nel locale.

«Cazzocazzocazzomisonfratturatail bacino nononoooo!!!»

Respira... Attenua il dolore... Non perdere la calma, TI GUARDANO TUTTI!!

Un uomo accorre per tirarmi su in piedi, notando lo scazzo, il dolore e la confusione. Alcuni additano, altri ridono... Ovvio, devo essere stata davvero comica.

Cerco di riacchiapparmi il cervello... Farfuglio un ringraziamento, l'eco del messaggio va' a scemare...

Butto un po' di soldi sul bancone, afferro lo zaino risistemo la cinghia di sicurezza della mia spada ed esco senza badare al brusio che il mio 'spettacolino' ha generato e corro. Davanti a me la fermata del bus.

Neanche anima viva.... Mi siedo, controllo che la katana sia a posto, chiudo gli occhi per levare il brusio di voci dalla mia mente e...

«PD!!!RAZZA DI PAZZO!!!!TI DAVO PER DISPERSO!!!!LA PROSSIMA VOLTA CERCA DI AGGANCIARTI MEGLIO PERCHÈ MI SONO ARRIVATI MILLE DECIBEL NEL CRANIO ALL'IMPROVISO E NON È PIACEVOLE CAZZO!!! Devo dedurre che ogni volta che ci contatterai sara'così porcaputtana????»

Un brusio come risposta...

«Dea aiutami...agenti SAG dispersi, Ezekiel che ci dà la caccia... Ho ancora l'anima di Blackgrrl qui io SAI??? DEVO ANCORA ARRIVARE A DESTINAZIONE E TU GIOCHI AL PICCOLO PARAGNOSTA TELEPATICO????? SÌ,OK PER FORTUNA HAI TROVATO UN MODO PER RINTRACCIARCI IN MODO SICURO... LA PROSSIMA VOLTA FALLO PIU' DELICATAMENTE O QUANDO CI INCONTRIAMO TI USO PER FARE IL RAMEN !!!!

MESSAGGIO RICEVUTO PASSO E CHIUDO RAZZA DI...»

La voce soave della mia Guida mi impone silenzio mentale... Un piccolo rivolo caldo di sangue viene giù dal naso... Lo pulisco con un gesto stizzito.

Ma PD ha ragione, l'Unione dei Mightys è la nostra forza... *«Ti faremo a pezzi Ezikiel!!! Mi Senti maledetto??? NOI SIAMO ANCORA QUI!!!!!»*

Il bus arriva: tra 12 ore sarò a destinazione... Ora ho solo bisogno di spegnermi...

Magnifico Rettore. Alzo il volume girando la manopola finchè la musica non sovrasta il pianto di Chiara: non ne vado fiero ma in certi casi è l'unica soluzione. Bruce è arrivato al ritornello *Everybody's got a hungry heart...* e non odo più pianti o singhiozzi, forse stavolta ho scongiurato il peggio. Non faccio in tempo ad esultare che d'un tratto sento la mano destra avvampare e tutti i suoni si azzerano: il motore, la musica, le voci, il traffico, niente, solo l'inquietante suono del silenzio. Per qualche istante ho la certezza di esser diventato sordo, ma non faccio in tempo a realizzare bene cosa stia accadendo perchè subito una voce dal delicato accento milanese riempie le mie orecchie:

«A tutti i blogger là fuori, se state ascoltando questo messaggio...ma sicuramente lo state ascoltando, in caso contrario non avrebbe comunque senso chiedere se state ascoltando il messaggio, giusto? Perché andrebbe a vuoto e quindi...Scusate. Non so bene come iniziare questa cosa...»

Alcuni di vi già mi conoscono, altri no. Non ha importanza. Mi chiamo PizzaDog, sono un Mighty Blogger come voi e come voi sono stato coinvolto in questa... guerra contro Ezekiel Jackson.

Non so dove siete, non so cosa avete affrontato o in che casino vi troviate, ma so esattamente cosa state passando.

Ci siamo messi in gioco mettendo a rischio le nostre anime, abbiamo dovuto dire addio alle nostre vite e ai nostri cari senza neppure poter rivelare loro alcunché e per cosa? Per una faida che non ci riguarda, una guerra di cui eravamo all'oscuro contro un nemico che a stento conosciamo.

Abbiamo dato anima e corpo affidando le nostre vite ad agenti segreti che non sono riusciti a proteggerci e di cui non possiamo neanche più fidarci ed infine qualcuno ha tradito...

Ora la SAG è sepolta, come ben saprete, i suoi agenti sono dispersi e mentre noi ci lecchiamo le ferite inflitteci dal nostro nemico, il potere di Ezekiel accresce sempre di più.

Siamo perduti, è vero. Stiamo vivendo il nostro momento più buio mentre la speranza vacilla.

Ma ora, stremato e privo di forze, io sono qui a chiedere ad ognuno di voi: siete pronti a rialzarvi? Siete pronti a fargliela pagare, a fare la cosa giusta ancora una

volta nella nostra vita? Siete pronti a spendere ogni briciola di fottuta energia rimasta per affrontare il bastardo che ha dato inizio a tutto questo?

Sono qui a fornirvi gli strumenti necessari. Grazie all'aiuto di alcune...amiche e ad

alcuni piccoli alleati che chiamo 'prodigi' sono riuscito a mettere su una rete di comunicazione segreta in grado di occultare anche il più piccolo dei messaggi. Ne Ezekiel ne nessun'altro al mondo è in grado di tracciare questa chiamata e allo stesso modo nessuno potrà localizzare la vostra posizione. In questo modo possiamo tenerci in contatto, possiamo darci forza a vicenda.

Quindi se ricevete una chiamata rispondete.

Se captate una richiesta di aiuto accorrete, se vi trovate in difficoltà non esitate a chiedere supporto.

La forza di Ezekiel sta nella paura, la nostra nell'unione. Dobbiamo restare uniti e ristabilire l'Adunanza.

Questo è solo l'inizio.

Che le mie parole siano da monito: i Mighty Bloggers non hanno ancora finito con Ezekiel Jackson»

Per qualche istante non sento più niente eccetto il silenzio, poi suoni e rumori mi travolgono di nuovo come la luce quando finisce un tunnel lungo e scuro.

Bruce è arrivato alla fine delle canzone e attacca l'ultimo ritornello di Hungry Heart: *Don't make no difference what nobody says. Ain't nobody like to be alone.... Everybody's got a hungry heart....* Per fortuna Chiara ha archiviato il capriccio e canta a modo suo la canzone: *veri e papi gaga pari rat, veri e papi gaga pari rat.* Con l'italiano va che è una bomba, ma per sull'inglese bisognerà lavorarci... Un tizio suona il clacson e mi sbraita contro perchè, a suo dire, non gli ho dato la precedenza. In condizioni normali gli avrei fatto un sorriso strafottente e mostrato il dito medio, ma la mia testa è altrove e non lo degno neppure di sguardo.

Tre parole rimbombano nella mia testa: PizzaDog, Ezekiel Jackson, Gathering.

Sapevo che l'amico Pizzadog disponeva di poteri speciali, ma non pensavo fosse in grado di entrare nella testa delle persone. Fa uno strano effetto sentire qualcuno parlarti dentro, come se stesse pensando al posto tuo, e confesso che non è un'esperienza piacevole. E poi la mano che avvampa, perchè? Ma se serve al nostro scopo, se può essere d'aiuto per piegare quel bastardo di Ezekiel, allora mi sta bene. Non posso continuare a far finta di niente: quel farabutto non può spuntarla, deve essere fermato. Gli altri *Mighty Bloggers* hanno bisogno di me, il Gathering ha bisogno di me ed io non posso tirarmi indietro. Non voglio tirarmi indietro.

Afferro il cellulare con un gesto nervoso: «Ciao Mamma, senti c'è un piccolo cambio di programma. Tra pochi minuti arrivo a casa tua ma a pranzo resta solo Chiara, io devo scappare perchè c'è un problema al lavoro» e riattacco senza lasciarle il tempo per obiettare qualcosa.

Guido spericolato, in pochi minuti arrivo e quando parcheggio inchiodando le ruote fischiano. Qualche vicino si affaccia alla finestra per controllare cosa stia accadendo. Scendo svelto dall'auto e slaccio le cinte del seggiolino di Chiara, l'aiuto a scendere e poi mi inginocchio davanti a lei.

«Ascolta, cucciola, c'è stato un imprevisto e babbo deve tornare al lavoro. Oggi starai con nonna Graziella.»

La boccuccia di Chiara si piega all'ingiù, mentre agli angoli dei suoi occhioni marroni fanno capolino due lacrime: «Mi avevi detto che saremmo stati tutto il giorno insieme...»

«Lo so, tesoro, hai ragione» le dico abbracciandola. Tra un po' rischio di piangere pure io. La stringo forte mentre lei cerca di trattenere i singhiozzi: «Babbo torna presto, amore mio.»

«Me lo prometti?» mi chiede fissandomi con quei suoi occhioni marroni che sembrano non finire mai di incantare.

«Te lo prometto!» rispondo portando una mano sul cuore «e prometto anche che ti porterò una sorpresa!»

Il lampo di un sorriso passa sul suo visino ancora corrucchiato, gli occhioni si illuminano debolmente e col dorso della mano si asciuga il naso: «Prometti di portarmi un gelato?»

«Sì, prometto che ti porterò un gelato fragola e cioccolato, come piace a te.»

Chiara mi getta le braccia al collo e mi stringe forte. Istanti così vorrei che non finissero mai.

Ho ancora il profumo dei suoi capelli addosso quando riparto sgommando. Devo fare in fretta: gli altri mi stanno aspettando. Ricaccio indietro il nodo che ho alla gola e premo l'acceleratore a tavoletta.

Kasabake



PizzaDog non può sapere che l'ho osservato per tutto il tempo a Machu Picchu, dove mi ero nascosto per tutti questi mesi, aspettando lui ed aspettando la mossa dei vecchi amici e colleghi: sapevo, infatti che Michael Caine e Matthew Vaughn avrebbero provato a ricostruire la SAG, chiedendo anche al prodigioso PD di allenare se stesso e le SABR per divenire essi stessi parte di un sistema di comunicazione non intercettabile, anzi, lo speravo con tutto il cuore, perché solo così potrà funzionare... solo così potranno sconfiggere il mostro...

Mi sta tremando la mano, ma non è un effetto dell'alcol o degli psicofarmaci che sono stato costretto a prendere per simulare indifferenza di fronte agli orrori a cui sapevo di dover assistere ogni giorno, no, è il messaggio del nostro eroe che sta per arrivare...

Mi guardo attorno, ma so che non vedrò nulla, anche se certamente ci sarà già da qualche minuto accostato a me un *ippogrifo* o un *orrgo* o uno *xelles* o qualche altro prodigio, pronto a trasmettere la voce di PizzaDog, come una cassa armonica che emanerà quel suono e quelle parole solo per me.

Poi, alla fine arriva...

«A tutti i blogger là fuori, se state ascoltando questo messaggio...ma sicuramente lo state ascoltando, in caso contrario non avrebbe comunque senso chiedere se state ascoltando il messaggio, giusto? Perché andrebbe a vuoto e quindi...Scusate. Non

so bene come iniziare questa cosa...

Alcuni di vi già mi conoscono, altri no. Non ha importanza. Mi chiamo PizzaDog, sono un Mighty Blogger come voi e come voi sono stato coinvolto in questa... guerra contro Ezekiel Jackson.

Non so dove siete, non so cosa avete affrontato o in che casino vi troviate, ma so esattamente cosa state passando.

Ci siamo messi in gioco mettendo a rischio le nostre anime, abbiamo dovuto dire addio alle nostre vite e ai nostri cari senza neppure poter rivelare loro alcunché e per cosa? Per una faida che non ci riguarda, una guerra di cui eravamo all'oscuro contro un nemico che a stento conosciamo.

Abbiamo dato anima e corpo affidando le nostre vite ad agenti segreti che non sono riusciti a proteggerci e di cui non possiamo neanche più fidarci ed infine qualcuno ha tradito...

Ora la SAG è sepolta, come ben saprete, i suoi agenti sono dispersi e mentre noi ci lecchiamo le ferite inflitteci dal nostro nemico, il potere di Ezekiel accresce sempre di più.

Siamo perduti, è vero. Stiamo vivendo il nostro momento più buio mentre la speranza vacilla.

Ma ora, stremato e privo di forze, io sono qui a chiedere ad ognuno di voi: siete pronti a rialzarvi? Siete pronti a fargliela pagare, a fare la cosa giusta ancora una volta nella nostra vita? Siete pronti a spendere ogni briciola di fottuta energia rimasta per affrontare il bastardo che ha dato inizio a tutto questo?

Sono qui a fornirvi gli strumenti necessari. Grazie all'aiuto di alcune...amiche e ad alcuni piccoli alleati che chiamo 'prodigi' sono riuscito a mettere su una rete di comunicazione segreta in grado di occultare anche il più piccolo dei messaggi. Ne Ezekiel ne nessun'altro al mondo è in grado di tracciare questa chiamata e allo stesso modo nessuno potrà localizzare la vostra posizione. In questo modo possiamo tenerci in contatto, possiamo darci forza a vicenda.

Quindi se ricevete una chiamata rispondete.

Se captate una richiesta di aiuto accorrete, se vi trovate in difficoltà non esitate a chiedere supporto.

La forza di Ezekiel sta nella paura, la nostra nell'unione. Dobbiamo restare uniti e ristabilire l'Adunanza.

Questo è solo l'inizio.

Che le mie parole siano da monito: i Mighty Bloggers non hanno ancora finito con Ezekiel Jackson»

Di colpo torna il silenzio.

Il prodigio ha parlato e nessun altro può averlo udito, nessuno, per quanto potente, per quanto malvagio.

«*Kasabake! Tutto bene?*» sento quella voce penetrante. La riconosco e mi giro dopo un istante, giusto quel infinitesimale momento che mi serve per ricacciare la mia vera anima giù nell'abisso e tornare lo stronzo di sempre.

«*Certo, Ezekiel, tutto bene...*»

«*Ottimo! Perché ci aspettano grandi cose!*» mi risponde sorridente il piccolo grande uomo potente.

Infine conclude: «*Ah, scusa se non ti do la mano, ma mi fanno schifo tutti gli esseri umani, te compreso... puoi comprendermi vero?*»

Annuisco con la testa, senza troppa enfasi, ma è come un genuflettersi, forse anche peggio.

Shiki



Sono chiusa in una stanza, immersa nella semioscurità come di solito mi piace fare. Preferisco sempre avere meno stimoli sensoriali possibili, soprattutto nei momenti in cui cerco di rilassarmi e/o riflettere. Quindi le serrande sono rigorosamente abbassate quel tanto da permettere solo ad alcuni deboli raggi di sole di entrare indisturbati, le cuffie anti-rumore premono soffici ma potenti sulle mie orecchie, ovattando i suoni del mondo che mi circonda e indosso vestiti soffici e larghi, con i piedi scalzi, per permettere alla mia pelle di percepire meno tessuto possibile e superficie dalla dubbia gradevolezza.

Sono immersa nella quiete totale che ogni tanto riesco a ricavarmi con le dovute precauzioni quando all'improvviso succede l'impensabile.

Sussulto e sento il mio cuore accelerare mentre percepisco la mano destra pulsare con forza. Un calore strano ma indolore la invade e, nonostante le cuffie, riesco a sentire distintamente una voce.

Non si capisce da dove provenga; sembra essere ovunque ma allo stesso tempo da nessuna parte.

Inizialmente non posso frenare la forte sensazione di fastidio in quanto vedo questo gesto come una vera e propria intrusione nella mia piccola bolla di tranquillità. Ma nel giro di qualche secondo riesco a calmarmi mentre quelle parole mi entrano in testa.

Capisco quanto sia importante prestare attenzione e quindi mi abbandono alla voce, memorizzandone ogni particolare.

Butcher



Finalmente sono riuscito a trovare un po' di quiete. Mentre mi siedo davanti alla finestra con un libro di Murakami in mano, ripenso agli eventi della giornata. Il rumore della stazione, il fastidioso suono di voci sconosciute, il caos delle strade. Tutto questo rimbomba ancora nella mia testa mentre cerco di calmarmi. Ora però sono tranquillo. Sono tornato a casa, nella mia stanza, nel mio rifugio. Qui il silenzio la fa da padrona e posso finalmente trovare la pace di cui ho bisogno. Apro il libro e mi faccio trascinare nel fiume di parole che leggo con voracità.

Va tutto bene. Almeno fino a quando non avverto qualcosa di anomalo. La mia mano sinistra inizia a pulsare violentemente e inizialmente provo una sensazione di paura. Poi sento una voce e penso di essere impazzito del tutto. Ma la voce ha un tono amichevole e sembra avere qualcosa di importante da dirmi. Riottengo la calma necessaria e ascolto il suo messaggio.

«A tutti i blogger là fuori, se state ascoltando questo messaggio...ma sicuramente lo state ascoltando, in caso contrario non avrebbe comunque senso chiedere se state ascoltando il messaggio, giusto? Perché andrebbe a vuoto e quindi...Scusate. Non so bene come iniziare questa cosa...»

Alcuni di vi già mi conoscono, altri no. Non ha importanza. Mi chiamo PizzaDog, sono un Mighty Blogger come voi e come voi sono stato coinvolto in questa... guerra contro Ezekiel Jackson.

Non so dove siete, non so cosa avete affrontato o in che casino vi troviate, ma so esattamente cosa state passando.

Ci siamo messi in gioco mettendo a rischio le nostre anime, abbiamo dovuto dire addio alle nostre vite e ai nostri cari senza neppure poter rivelare loro alcunché e per cosa? Per una faida che non ci riguarda, una guerra di cui eravamo all'oscuro contro un nemico che a stento conosciamo.

Abbiamo dato anima e corpo affidando le nostre vite ad agenti segreti che non sono riusciti a proteggerci e di cui non possiamo neanche più fidarci ed infine qualcuno ha tradito...

Ora la SAG è sepolta, come ben saprete, i suoi agenti sono dispersi e mentre noi ci lecchiamo le ferite inflitteci dal nostro nemico, il potere di Ezekiel accresce sempre di più.

Siamo perduti, è vero. Stiamo vivendo il nostro momento più buio mentre la speranza vacilla.

Ma ora, stremato e privo di forze, io sono qui a chiedere ad ognuno di voi: siete pronti a rialzarvi? Siete pronti a fargliela pagare, a fare la cosa giusta ancora una volta nella nostra vita? Siete pronti a spendere ogni briciola di fottuta energia rimasta per affrontare il bastardo che ha dato inizio a tutto questo?

Sono qui a fornirvi gli strumenti necessari. Grazie all'aiuto di alcune...amiche e ad alcuni piccoli alleati che chiamo 'prodigi' sono riuscito a mettere su una rete di comunicazione segreta in grado di occultare anche il più piccolo dei messaggi. Ne Ezekiel ne nessun'altro al mondo è in grado di tracciare questa chiamata e allo stesso modo nessuno potrà localizzare la vostra posizione. In questo modo possiamo tenerci in contatto, possiamo darci forza a vicenda.

Quindi se ricevete una chiamata rispondete.

Se captate una richiesta di aiuto accorrete, se vi trovate in difficoltà non esitate a chiedere supporto.

La forza di Ezekiel sta nella paura, la nostra nell'unione. Dobbiamo restare uniti e ristabilire l'Adunanza.

Questo è solo l'inizio.

Che le mie parole siano da monito: i Mighty Bloggers non hanno ancora finito con Ezekiel Jackson»

Zack



Mi piace l'odore dei pancake al mattino. Soprattutto se è domenica e ho dormito più ore di quante ne ho dormite in tutta la settimana. Che bel momento! Finalmente posso addentare la mia meritata e stramaledetta dose occasionale di pancake.

Ahh troppo buono.

Solo una porzione poi mi rimetto a lavorare. Sì, sì.

Solo... una... mmmh... squisito!

Uh, forse sto facendo facce troppo idiote, la cameriera mi ha guardato e si è messa a ridere.

Ma non è colpa mia se questi cazzo di pancake sono così buoni! A volte mi viene voglia di mandare tutti a...

«A tutti i blogger là fuori, se state ascoltando questo messaggio...ma sicuramente lo state ascoltando, in caso contrario non avrebbe comunque senso chiedere se state ascoltando il messaggio, giusto? Perché andrebbe a vuoto e quindi...Scusate.»

Ma che cazz...!?!?

«Non so bene come iniziare questa cosa...

Alcuni di vi già mi conoscono, altri no. Non ha importanza. Mi chiamo PizzaDog, sono un Mighty Blogger come voi e come voi sono stato coinvolto in questa... guerra contro Ezekiel Jackson.»

PizzaDog!? Ma da dove... Sono l'unico a sentirlo?

«Non so dove siete, non so cosa avete affrontato o in che casino vi troviate, ma so esattamente cosa state passando.

Ci siamo messi in gioco mettendo a rischio le nostre anime, abbiamo dovuto dire addio alle nostre vite e ai nostri cari senza neppure poter rivelare loro alcunché e per cosa? Per una faida che non ci riguarda, una guerra di cui eravamo all'oscuro contro un nemico che a stento conosciamo.

Abbiamo dato anima e corpo affidando le nostre vite ad agenti segreti che non sono riusciti a proteggerci e di cui non possiamo neanche più fidarci ed infine qualcuno ha tradito...

Ora la SAG è sepolta, come ben saprete, i suoi agenti sono dispersi e mentre noi ci lecchiamo le ferite inflittecce dal nostro nemico, il potere di Ezekiel accresce sempre di più.

Siamo perduti, è vero. Stiamo vivendo il nostro momento più buio mentre la speranza vacilla.»

Mmh, capisco. Facciamo progressi, eh. Bravissimo.

«Ma ora, stremato e privo di forze, io sono qui a chiedere ad ognuno di voi: siete pronti a rialzarvi? Siete pronti a fargliela pagare, a fare la cosa giusta ancora una volta nella nostra vita? Siete pronti a spendere ogni briciola di fottuta energia rimasta per affrontare il bastardo che ha dato inizio a tutto questo?

Sono qui a fornirvi gli strumenti necessari. Grazie all'aiuto di alcune...amiche e ad alcuni piccoli alleati che chiamo 'prodigi' sono riuscito a mettere su una rete di comunicazione segreta in grado di occultare anche il più piccolo dei messaggi. Ne Ezekiel ne nessun'altro al mondo è in grado di tracciare questa chiamata e allo stesso modo nessuno potrà localizzare la vostra posizione. In questo modo possiamo tenerci in contatto, possiamo darci forza a vicenda.

Quindi se ricevete una chiamata rispondete.

Se captate una richiesta di aiuto accorrete, se vi trovate in difficoltà non esitate a chiedere supporto.

La forza di Ezekiel sta nella paura, la nostra nell'unione. Dobbiamo restare uniti e ristabilire l'Adunanza.

Questo è solo l'inizio.

Che le mie parole siano da monito: i Mighty Bloggers non hanno ancora finito con Ezekiel Jackson»

Puoi dirlo forte, vecchio mio. Era esattamente quello che volevo sentirmi dire.
Basta pancake per oggi. Non c'è più tempo da perdere.

Kasabake



«*Non sono morto, ma solo scomparso. K*», declamò l'ottantatreenne attore londinese, leader carismatico della vecchia e della nuova SAG, scandendo in modo enfatico le poche parole scritte a mano, scarabocchiate in fretta, con una penna a sfera dall'inchiostro blu.

«*E questo è tutto.*» Concluse mestamente mestamente Michael Caine.

«*Dopo settimane di silenzio assoluto, il nostro Kasabake ci ha lasciato solo questa frase, lasciata per noi sul tovagliolo di carta di uno dei pub gestiti dalla SAG*», commentò poi, parlando a solo beneficio del suo unico vicino di panchina, un altro straordinario ed attempato interprete britannico, di pochissimi anni più giovane, ma dal volto maggiormente segnato da significative rughe di vecchiaia e di espressione, che da molto tempo, oramai, avevano reso il suo volto un'icona di fascino e mistero, specie al cinema, nei ruoli di *Magneto* e *Gandalf* e per ultimo persino in quello di *Sherlock Holmes*.

«*Ian, mi hai sentito?*», chiese Caine, mentre intanto si passava stancamente la mano sui peli bagnati del suo torace nudo, seduto sugli spalti costruiti attorno alla più grande delle due piscine coperte dell'affascinante struttura sportiva londinese di *Ironmonger Row Baths*, nel distretto di St Luke, vicino ad Old Street, ad Islington, nata da un intelligente ristrutturazione di un vecchio bagno turco degli anni 30, del quale mantiene ancora il fascino esotico, abbinato alla praticità di attrezzature da modernissima ed elegante SPA.

«*Guarda, Michael... Si sta per tuffare di nuovo!*» disse in tutta risposta un divertito Ian McKellen, mentre fissava con sguardo rapito uno degli atleti della nazionale olimpica inglese, che si stava sistemando nell'inguine l'elastico dello

stretto costume, in procinto di tuffarsi in una delle corsie laterali, riservate alla squadra per gli allenamenti.

«Tutti questi giovani, praticamente nudi, tranne per quel pezzettino di stoffa elasticizzata, che non solo non nasconde davvero i loro attributi, ma anzi li sottolinea!» continuò McKellen, parlando al vuoto, senza mai distogliere lo sguardo dal suo spettacolo. *«E quei muscoli affusolati e nerboruti in bella vista, luccicanti per il riflesso della luce sull'acqua che si asciuga in rivoli, che corrono dolcemente dall'addome alle cosce...»*

Poi, girandosi finalmente verso il suo amico, concluse con un ampio sorriso, diabolicamente ironico e sarcastico: *«Non è tutto così orgogliosamente gay?»*

«Immagino che lo sia, lan... Non sono un esperto e trovo anche tedioso questo tuo patetico tentativo di scandalizzarmi ogni volta...» commentò svogliatamente Caine.

«Piuttosto, immagino che tu non abbia sentito nulla di ciò che ho detto prima, vero?»

«Sì, invece. Ho sentito tutto: Kasabake non è morto: buon per lui...»

«Noto che ne sei profondamente toccato...» ribattè ironico Caine. *«Ma ciò che lui ha deciso di fare, il suo agire sotto copertura intendo, il suo voler a tutti i costi sedere così vicino al maligno... beh, è molto rischioso, lo capisci?»*

«Rischioso? Cosa sai tu di rischioso?» rise MacKellen, imitando in modo istrionico la cadenza di un improbabile e goffo Yoda di Star Wars.

Caine divenne di colpo fosco in viso, come se il fantasma dell'angoscia gli fosse venuto a tirare via le lenzuola dai piedi: *«Sono preoccupato, lan... l'assenza di Kasabake dal blog non è mai stata così lunga... In queste settimane sono usciti articoli di molti suoi colleghi che un tempo lui sarebbe corso a commentare, come quelli di PizzaDog e Butcher su Wonder Woman, per non parlare della sua amatissima regina voodoo Trilce, emersa dalla sua dimensione alternativa per diffondere decine di poesie ai suoi adepti ed ancora Sarino, Liza, Wwayne e Lapinsu... Pensa che Gianni Gregoroni gli ha persino scritto privatamente via mail e Kasabake non gli ha nemmeno risposto!...»*

«Cosa stai facendo, Michael?» chiese di colpo il vecchio amico, stringendolo per un braccio e scuotendolo come si farebbe con chi in quel momento è presente solo fisicamente, ma non in spirito. *«Ti stai sostituendo a Kasabake nel chiedere scusa ai blogger suoi amici per non essere riuscito a commentare i loro post? Cosa hai mangiato o peggio bevuto a colazione questa mattina? Era forse il giorno di riposo della tua infermiera?»*

«Cosa? Quale infermiera?» chiese singhiozzando Caine, mentre girava la testa dall'altro lato ed assieme coprendosi goffamente gli occhi, a coprire le lacrime che d'improvviso avevano preso a corrergli lungo le gote: *«Io non ho un'infermiera... anche se forse dovrei... Scusami, lan... non so cosa mi stia capitando... In genere ho sempre un perfetto controllo della situazione e riesco a mantenere un certo distacco dalle difficoltà del mio ruolo, ma adesso, non so, è come se tutto stia*

precipitando... non riesco a controllarmi... non so nemmeno se avrò la forza di arrivare fino in fondo...»

Detto questo, si mise il volto tra le mani ossute, nascondendo un attacco irrefrenabile di commozione, nemmeno fosse un adolescente in crisi affettiva.

«*Beh, vecchio mio...*» disse McKellen con tono paternalistico e cercando di abbracciare il suo compagno di lavoro e di piscina, «*siamo qui, senza vestiti addosso, con solo due miseri asciugamani colorati a coprire quel poco che resta dei nostri corpi anziani, bagnati di cloro e di sudore, mentre guardiamo i bellissimi e vigorosi atleti della nazionale di nuoto libero inglese che si stanno allenando... direi che tutto è ancora possibile...*»

«*Quegli atleti li starai forse guardando tu*», rispose il capo della SAG, con tono di voce ora più controllato e rimettendosi in posizione eretta, dopo aver tirato su con il naso, per liberarsi dal muco sciolto con le lacrime.

Riacquistata poi la sua proverbiale compostezza, Caine affinò lo sguardo verso l'orizzonte, cercando di mettere a fuoco un pensiero e non un'immagine e disse: «*Quando io e te siamo scesi nelle catacombe di Parigi scoperte da Lapinsu e Wwayne, prima che fossero incarcerati, lo sai... alla ricerca di quei corridoi da incubo dove il perfido Ezekiel stava costruendo il suo Inferno geneticamente modificato... ebbene, non pensavo che avrei trovato davvero le tracce di quei mostri orribili, quella specie di giganti a quattro braccia e due teste...*»

«*Certo, hai ragione amico mio, ma soprattutto nessuno pensava che avremmo trovato le tracce del tradimento di Anthony...*» lo interruppe Ian, anch'egli ritornato seduto compostamente. «*Personalmente ho sempre pensato che il titolo di baronetto fosse dispensato oramai da secoli anche a persone assolutamente indegne, ma ugualmente non avrei mai creduto che un attore del calibro di Sir Anthony Hopkins si sarebbe potuto alleare con Ezekiel!*»

Ian McKellen scandì quel nome con lo stesso accento che aveva usato nell'adattamento cinematografico dell'opera di Tolkien, quando si era rivolto a Sauron.

«*Che ignominia!*» sibilò con disprezzo.

Effettivamente, per tutti i membri della SAG, scoprire che il grande attore britannico, l'uomo che era stato un sublime maggiordomo nel capolavoro di James Ivory 'The Remains of the Day' ed un indimenticabile Abraham Van Helsing nel film di Coppola, avesse deciso di unirsi alla nemesi che tutti stavano combattendo, aveva avuto dapprima il sapore ferreo e sanguinolento della delusione e del tradimento, ma poi la gelida persistenza del sentimento di sconfitta ineluttabile: nei giorni successivi alla terribile scoperta, altri artisti vennero identificati come ostili (tra questi, senza alcun grande stupore, anche Jon Voight, padre dell'ex-agente Angelina Jolie, la quale preferì allora rinunciare a qualsiasi coinvolgimento futuro).

Ancora una volta le speranze di successo avevano pericolosamente vacillato.

Quando Zack, durante la sua indagine a New York insieme a Favino, scoprì che tutta la storia dell'omicidio di *TheRealTruthGiver*, il presunto blogger e curatore della pagina web *Truth or Toast*, era in realtà un gigantesco inganno, orchestrato dallo stesso Ezekiel, ci fu un momento terribile in cui persino il nome di David Lynch fu messo in discussione: infatti, nel chronicle dal titolo '*L'Inganno dei Finti Demoni: è solo scienza, baby!*', mai consegnato dal nostro eroe blogger alla SAG (facente parte di quel gruppo di manoscritti scomparsi, chiamati per l'appunto non a caso *Lost Chronicles*), si narra di come il cineasta e pittore del Montana si fosse prestato per realizzare filmati e scenografie da incubo proprio per una società controllata dalla *JP Morgan Chase* (potentissima finanziaria che sappiamo essere in pugno dello stesso Ezekiel) e che tali visioni erano state usate anche per realizzare la finta scena del crimine su cui la SAG era stata chiamata ad investigare.

Alla fine venne fuori che Lynch si era limitato a creare delle variazioni sul tema demoniaco, attirato solo dagli incredibili mezzi messi a disposizione e concependo il tutto come un'immensa installazione artistica in progress: avvolto in una densa e lattiginosa nuvola di fumo di sigaretta, seduto sulla sua sedia preferita di legno e circondato dai barattoli di acrilico che usava per i suoi dipinti più materici, Lynch rivelò a Zack e Favino tutti i dettagli del suo lavoro, per poi semplicemente infischiarne e tornare al suo vecchio lavoro.

Un nuovo tassello di verità era andato ad arricchire il puzzle in possesso dei nostri eroi, la SAG non aveva un nuovo nemico e non ultimo l'arte aveva ancora un suo campione all'opera.

«*A proposito di carcere*» chiese d'un tratto McKellen a Caine, «*come hanno fatto poi a sfuggire alle galere francesi quei due scoppiati di Lapinsu e Wwayne?*»

Un sorriso ampio e rilassato si disegnò insperabilmente sul volto di Michael: «*È una bella storia, che proprio in queste ore il nostro fidatissimo cartografo e raccoglitore ufficiale di chronicle per la SAG, in compagnia delle bellissima e coraggiosa Charlize Theron, sta consegnando di nascosto a suo fratello, insieme a tanti altri diari che si spera prima o poi vedranno la luce!*»

Ian guardò il suo amico con fare deluso e perplesso: «Quindi non me la puoi raccontare?»

«*Forse, ma non ora e non qui. Comincia a farmi male il sedere a stare seduto senza vestiti su questi scranni da ginnasti... ho il bisogno impellente di lavarmi e vestirmi come una persona deccente ed anche tu faresti bene a seguire il mio esempio*»

«*Ci si vede al tuo club, allora?*»

«*Al mio club, ovviamente*», rispose Michael Caine alzandosi in piedi e sistemandosi il lungo asciugamani attorno alla vita e su una spalla, a guisa di abito senatorio.

«Cerca di non venire con il tuo terribile cappello da contadino irlandese, te ne prego... ho un buon nome da difendere al club...»

«Il mio berretto non è irlandese! Pura stoffa del Lancashire! E tu fatti trovare all'ingresso, piuttosto: l'ultima volta non volevano farmi entrare... Non mi riconoscono mai!»

«Non ti hanno fatto entrare proprio perché ti hanno riconosciuto, Ian: avevo dato precise disposizioni io di non essere disturbato da alcun scocciatore...», biascicò Michael mentre già di spalle si era avviato verso gli spogliatoi della grande piscina.

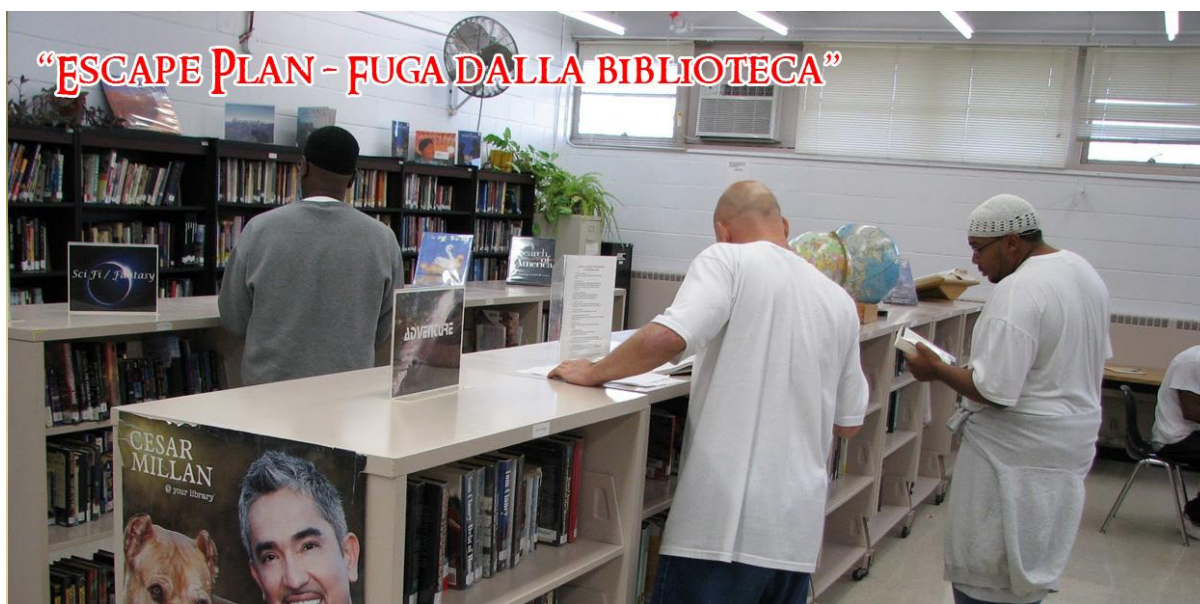
«Io uno scocciatore?» urlò Ian McKellen.

«Sei il Re degli scocciatori, un folle e vanesio monarca di strada... comunque non ti preoccupare, sarai atteso ed accolto con tutti gli onori del tuo rango...»

«Resti il solito maggiordomo! Non ti libererai mai di quel ruolo, Michael!» disse sprezzante Ian, sempre ad alta voce

«E chi vuole liberarsene? Lo adoro...», quindi alzò una mano in segno di saluto, senza curarsi di vedere se alcuno l'avrebbe ricambiato.

Wwayne



Io e Lapinsù eravamo da poco arrivati in prigione.

Ci avevano messi nella stessa cella, ma avevamo accolto la notizia in modo completamente diverso: mentre io avevo pensato che quello fosse stato un bene, perché ci aveva messo al riparo dal rischio di ritrovarci un animale come compagno di cella, Lapinsù invece era convinto che fosse stato un brutto segnale, perché se non si erano premurati nemmeno di separare due persone che si conoscevano già da prima, magari mettendoli addirittura in due ali diverse del carcere, significava che si erano sentiti assolutamente al sicuro da qualsiasi ipotesi di rivolta o di evasione.

Già, era quello infatti il suo pensiero fisso, da prima ancora che gli mettessero addosso la divisa da carcerato: trovare un modo per scappare. Per questo motivo non faceva altro che esplorare il carcere da cima a fondo, guardando in ogni direzione con sguardo apparentemente noncurante, ma in realtà analitico al massimo.

Un giorno, quando ritenne di conoscere ormai il carcere come le sue tasche, mi disse: «*Andiamo in biblioteca.*» Non ci trovai niente di strano: sia l'uno che l'altro ci passavamo quasi tutti i giorni, perché per due letterati come noi leggere era il modo più logico per far passare il tempo. Quel giorno però Lapinsù aveva negli occhi una luce particolare: *avrà trovato un libro di Stephen King*, pensai.

Appena arrivati in biblioteca, Lapinsù mi disse: «*La vedi quella parete? Secondo te perché è l'unica senza libri?*»

«*Perché gli scaffali delle altre 3 pareti bastavano?*» gli risposi.

Lapinsù scosse la testa, esasperato dalla mia evidente poca furbizia: «*No. Perché evidentemente quella è una parete esterna e i libri non vengono addossati ad*

essa perché altrimenti prenderebbero troppa umidità... Ebbene, ho appena deciso che sfrutteremo quella per evadere!»

«Ma se non c'è neanche una finestra!»

«Questo è un falso problema. La biblioteca è a piano terra, quindi basta che qualcuno cominci a colpire quella parete con un ariete e il gioco è fatto.»

«La fai troppo facile, le pareti saranno rinforzate...»

Il mio compagno di detenzione si girò verso di me, meravigliato per l'inaspettata e pertinente osservazione: *«Hai ragione. Ho dato per scontato che la biblioteca fosse meno protetta rispetto ad altre aree del carcere... e questo è certamente vero, ma non significa che le pareti che la circondano siano fatte di pasta frolla! Ad ogni modo, forse non basterà un ariete, ma rimango dell'idea che sia questo il punto debole della prigione.»*

Quella sera Lapinsù cominciò a scrivere la lettera più importante della sua vita.

Recitava così: *«Caro Jean, le mie giornate trascorrono tutte uguali l'una all'altra. Ho già trovato il mio piccolo rifugio: la biblioteca del carcere, dove passo la maggior parte del mio tempo. Non è solo la mia passione per la lettura: ci sto così tanto perché, quando mi immergo in un libro, ho la sensazione che esso sia come una porta per il mondo esterno...»*

La lettera proseguiva con altre amenità di nessun conto, che sicuramente Jean Reno avrà a sua volta letto senza alcuna attenzione: era abbastanza intelligente da capire quale fosse la parte importante della lettera e il messaggio sottinteso che essa recava. *O almeno spero*, pensò Lapinsù.

Dopo averla spedita, venne subito da me e disse: *«Da questo momento in poi dobbiamo rimanere sempre nei pressi della biblioteca. Non dobbiamo stare fissi lì, perché la cosa darebbe troppa nell'occhio, ma semplicemente nei paraggi ed entrare ogni tanto, con una scusa o con un'altra...»*

Io non richiesi altre spiegazioni: ricordavo il discorso che gli avevo fatto a proposito di quella parete esterna e confidavo nel fatto che il mio compagno d'avventura avesse finalmente elaborato un piano... O che almeno avesse trovato qualcuno che lo avesse fatto per lui!

Dopo qualche giorno, proprio mentre eravamo entrambi in biblioteca a leggere qualcosa, sentimmo un rumore: era qualcosa di strano, come quello di un tappo che salta da una bottiglia di spumante, ma più forte, anzi moltiplicato per dieci. Mi guardai intorno spaesato, il mio compagno invece si limitò a rivolgermi un sorriso sornione: aveva già intuito che era arrivato il loro momento.

Subito dopo Lapinsù si voltò verso gli altri detenuti presenti nella biblioteca: non davano segno di essersi accorti di nulla, forse perché erano più lontani di noi rispetto alla parete.

Pochi minuti dopo, si udì un secondo colpo e poi un altro, sempre più ravvicinati e sempre più forti, finché un grosso buco dalla forma irregolare si disegnò sulla parete presidiata da noi due. Io e Lapinsu fummo i più lesti a saltarci dentro, prontamente seguiti da altri detenuti: mentre questi ultimi, però, scappavano disordinatamente in qua e in là, noi ci guardavamo intorno, cercando di individuare dove fosse il nostro salvatore. Tutto ciò che vedemmo fu... una carrozza! Facemmo spallucce e ci salimmo dentro, con la gioia di un bambino che balza in groppa al cavallino delle giostre.

Non appena recuperato un po' di fiato, Lapinsu si sporse dal finestrino: era troppo curioso di salutare il suo amico Jean, che sicuramente stava a cassetta e li stava guidando verso la salvezza. Aveva già alzato la mano per salutarlo, quando vide che il suo amico... non c'era: a guidare la carrozza era Léa Seydoux, la stessa ragazza che aveva preso con loro l'aereo per Parigi. Lapinsu decise che non era quello il momento di chiedere spiegazioni, e si ritirò dentro la carrozza come se niente fosse.

Pochi minuti dopo, la loro guidatrice fece fermare bruscamente i cavalli e ci urlò di scendere subito. Non ce lo facemmo ripetere due volte e la seguimmo, mentre lei correva verso uno yacht.

Quando fummo già in mare aperto, Lapinsu la interrogò su come aveva fatto a farli evadere: mentre li ascoltavo, avevo la sensazione che quei due fossero un po' come Diabolik ed Eva Kant, che a colpo concluso svelano i retroscena del loro piano... con la differenza che qui aveva fatto tutto Eva Kant!

«Innanzitutto mi sono procurata una piantina della prigione e mi sono concentrata sulla biblioteca. Appena ho visto che c'era una parete esterna, ho capito subito che dovevo puntare su quella per farvi evadere. Ho fatto un sopralluogo e mi sono accorta che c'erano dei ganci che spuntavano fuori da essa: probabilmente volevano costruire una scala esterna e quei ganci servivano a reggere i pioli. Così ho deciso che avrei legato quei ganci ai cavalli della carrozza con delle corde e poi li avrei fatti partire al galoppo. È un vecchio trucco da film western: in quel caso, legavano i cavalli alle sbarre della prigione, ma il principio resta lo stesso...»

«Perché usare i cavalli e non una macchina?»

«Certo, avrei potuto legare i ganci al paraurti di un'auto e poi mandarla in retromarcia, ma sarebbe andato tutto a puttane: il paraurti si sarebbe staccato dall'auto, e io sarei tornata al punto di partenza. Per certe cose è meglio fare alla vecchia maniera.»

«E dopo cos'è successo?»

«Ho fatto fermare i cavalli e ho visto che per fortuna avevano fatto abbastanza danni: lo strato più esterno della parete era saltato in diversi punti. Dopo di esso c'era uno strato in metallo, che io ho fuso con la fiamma ossidrica. A quel punto era rimasto soltanto un terzo strato in mattoni e quello l'ho abbattuto con un piccolo

ariete. Insomma, ho dovuto usare 3 stratagemmi in un colpo solo, ma alla fine ce l'ho fatta!»

«E non hai incontrato nessuna difficoltà?»

«È il bello delle prigioni costruite su un'isola: si sentono intoccabili e quindi non ritengono necessarie un sacco di precauzioni, che per gli altri penitenziari sono invece fondamentali. Niente filo spinato attorno all'edificio, poche guardie, poche telecamere... Insomma, è stato abbastanza facile.»

«Le guardie che fine hanno fatto?»

«Gli ho sparato un ago al narcotico.»

Ago al narcotico... Quella donna mi ricordava sempre di più Eva Kant.

Avevo ascoltato tutto, ma senza particolare interesse: non m'interessava il passato, ma l'immediato futuro. Volevo infatti scoprire al più presto dove ci avrebbe portati la Seydoux e soprattutto come lo avrebbe fatto. Così mi avvicinai a lei e le chiesi: *«Adesso che si fa?»*

«I poliziotti non prenderanno subito il motoscafo per inseguirci, perché prima devono pensare a riacciuffare tutti i detenuti che sono passati attraverso il vostro stesso buco. Tuttavia, a breve ci saranno alle calcagna e quindi dobbiamo mollare questo yacht.»

«E come pensi di fare?»

«Tra poco ci verrà incontro una nave. Jean Reno sarà lì ad aspettarci: noi non dovremo far altro che saltarci sopra e lasciar andare avanti lo yacht senza timoniere: in questo modo la polizia lo inseguirà, e quando si accorgerà che è vuoto noi saremo già sull'aereo.»

«Aereo per dove?»

«New York. Comunque, adesso le domande le faccio io: chi di voi due ha capito che la biblioteca era il punto debole della prigione?»

«IO!!!» risposi subito.

Lapinsu lasciò che mi prendessi il merito: d'altronde, chi non vuol far colpo su una bella donna?

Kasabake



«*Incredibile...*» mormorò a bassa voce Anthony Hopkins, mentre osservava perplesso ed affascinato il *Banco de la meditación*, nomignolo con cui è ancora oggi indicata una piccola panchina in cemento bianco, situata appena fuori della cripta dove furono sistemati i cadaveri mummificati della famiglia Knoche: su quel sedile, la fedelissima infermiera Amalie Weiman si era fermata ogni giorno, nei 25 anni successivi alla morte dell'ultimo abitante della casa in cui aveva servito, a ricordare il suo mentore ed i suoi congiunti, i cui corpi lei stessa aveva contribuito a preservare per sempre, usando proprio quella misteriosa e portentosa formula per l'imbalsamazione dei cadaveri, per la quale il nome del suo inventore è tutt'ora avvolto in un alone di mistero e di leggenda.

Inserite nel contesto più ampio del *Parque Nacional El Ávila* (lo splendido polmone verde che, con i suoi boschi lussureggianti, dà ossigeno alla città di Caracas), le rovine della villa e del laboratorio del chirurgo tedesco Gottfried Knoche sono oggi una meta turistica molto particolare, per chi abbia voglia e forza per affrontare un'arrampicata di almeno 30 minuti, in mezzo alla vegetazione ed al caldo, tragitto senza dubbio difficoltoso, ma non evitabile, nemmeno se si è partiti dalla capitale muniti di un fuoristrada a trazione integrale, perché, dopo aver attraversato *Boca Tigre* ed essere arrivati al settore di *San José de Galipán*, si deve comunque lasciare qualsiasi mezzo meccanico ed inerpicarsi a piedi per lo stretto sentiero che conduce infine al mausoleo.

Trilce Marsh Vázquez si trovava in quel luogo per uno scopo preciso e con un compito molto più elevato che non cercare di scoprire chissà quale mistero: era

là per fornire quel particolare conforto che solo una *Voodoo Queen* è in grado di portare a degli spiriti altrimenti irrequieti, qualcosa che nel nostro piano materiale di esistenza sarebbe l'equivalente di una carezza caritatevole e di un addio commosso.

Per questo, anche se già molto tempo prima aveva percepito l'avvicinarsi di Hopkins e degli scagnozzi al suo seguito, si era ugualmente decisa a restare in quella cripta, in piedi, vicino ai loculi semi-cilindrici che un tempo avevano ospitato tutte le mummie della famiglia Knoche, oggi solo parzialmente ricomposte dai curatori del sito storico, dopo che per anni i vandali ne avevano fatto scempio, sparpagliandole nel parco antistante, senza alcun rispetto per quelle povere spoglie mortali.

«Il tuo padrone ti ha fatto sudare non poco per arrivare a piedi fin quassù» sibilò Trilce, parlando senza girarsi verso l'uomo bianco che nel frattempo era entrato nella cripta dalla porta alle sue spalle.

L'attempato attore inglese inclinò la testa verso il basso, sorridendo a denti stretti, come chi cerca di mantenere un contegno anche dopo essere stato smascherato nei suoi intenti: *«Sì, una lunga camminata effettivamente... ma nulla che non potessi affrontare con un abito in fresco lino ed un cappello Panama per ripararmi dal sole»*

Toccando delicatamente la tesa del copricapo con le dita della mano destra, quasi a saggiarne lo spessore, aggiunse poi sorridendo: *«Questo, ad esempio, lo hanno confezionato a mano nella città di Cuenca, in Ecuador...»*

«Ah, dimenticavo!», disse ancora, con fare teatrale, *«ovviamente l'aiuto maggiore mi è stato offerto da questi supporti articolari, gentilmente offerti dai laboratori di biomeccanica del mio... padrone!»*

Tirando su una gamba del suo pantalone leggero, Sir Anthony mostrò a Trilce delle staffe che ruotavano attorno al polpaccio, arrampicandosi luccicanti verso la coscia: *«una specie di parziale esoscheletro, in grado di farmi correre in salita, se solo volessi, più velocemente persino di Usain Bolt!»*

La lunga gonna di Trilce si mosse, come se tutta la sua persona avesse fatto una piroetta danzante, ma la nostra Regina non si era in realtà mossa di un millimetro dal centro della cripta, tanto che per un breve istante Hopkins pensò che ella non fosse davvero lì dentro con lui, in quella stanza, immaginandola più come una proiezione o un ologramma, anche se poteva vedere distintamente la sua ombra, proiettata sul pavimento in terra battuta.

«Non hai alcun rispetto» gli disse infine Trilce.

«Parli del mio cappello? Devi perdonarmi se non me lo sono tolto entrando, ma non vedo nessuna signora a cui rendere omaggio... davanti a me c'è solo una concubina del demonio... un abominio che abusa dei suoi poteri per calpestare l'umanità... ma in fondo, Trilce, potresti anche rivelarti utile e magari ritagliarti persino un ruolo di primo piano nella tragedia che stiamo mettendo in piedi...»

L'uomo aveva pronunciato quelle frasi offensive ed aggressive con la calma misurata del potente che sta per sferrare un attacco irrefrenabile: di colpo il cielo fuori della cripta si oscurò, coperto dalla sagoma di un gigantesco aeromobile che stava planando sulla tenuta, ululando in modo crescente ed abbagliando il terreno, con i suoi proiettori inferiori, di una sinistra luce giallognola, che penetrò fin dentro la tomba di famiglia.

«*Abbandona al loro patetico destino quel gruppetto di scribacchini super-dotati!*», urlò Anthony Hopkins per compensare il crescente fragore del velivolo all'esterno, simile ora ad un gigantesco aspirapolvere della Dyson: «*Tu sei un tramite tra due mondi e sai benissimo che questo in cui siamo ora sta per avere un nuovo dominatore!! Non sprecare il tuo tempo!*»

Al rumore delle turbine, si erano poi aggiunti i colpi sordi e le vibrazioni di un vero e proprio esercito di soldati che stava sbarcando con la propria attrezzatura da combattimento, atterrando sul prato e sistemandosi tutto attorno alla villa.

In pochi minuti tornò infine il silenzio e persino il bagliore artificiale, che aveva squarciato la penombra della cripta, fu come riassorbito nell'umido grigiore delle mura ammuffite della tomba.

Il vecchio interprete di origini gallesi si accostò ad una delle mummie adagiate nel suo nudo sepolcro, ovviamente non l'originale, ma una sua ricostruzione: «*Il tassidermista di Dio*», disse in modo enfatico, «*così hanno definito il dottor Knoche, per la sua incredibile capacità di cristallizzare l'aspetto fisico delle sue mummie senza nemmeno svuotare i corpi dalle loro interiora... Soldati, uomini politici, artisti, ma anche perfetti sconosciuti, uomini i cui cadaveri non furono mai reclamati: tantissimi furono oggetto del suo straordinario lavoro...*»

Trilce seguiva con sguardo severo il suo inatteso ospite che, mentre parlava, si stava anche lentamente avvicinando a lei, dissimulando con noncuranza il suo incedere, ma la manovra circospetta non era sfuggita agli occhi corvini della nostra Vázquez, sotto alle cui lunghe ciglia aleggiava un inquietante e strano bagliore luminoso, cangiante dal rosso al blu.

«*Per gli indigeni Gottfried Knoche era un benefattore!*» continuò Hopkins, parlando del prodigioso medico tedesco, quasi fosse quello davvero lo scopo della sua visita, «*un medico filantropo, che aveva donato tutto se stesso per aiutare i malati ed i bisognosi, sacrificando evidentemente anche le aspirazioni sociali della sua ricca famiglia borghese, venendo a vivere in questa landa povera e desolata...ma era anche un testardo ricercatore, che conduceva notte e giorno esperimenti, per affinare la sua formula segreta per la perfetta imbalsamazione!*»

Il prestigioso ex-membro della SAG, ora venduto ad Ezekiel, fece una breve pausa per togliersi il cappello ed asciugarsi la testa umida di sudore, passandoci sopra un fazzoletto con la mano destra. Quindi si rimise il cappello, con quel modo affettato che sembrava imitare lo stile Humphrey Bogart e proseguì: «*Eccoci infine al suo capolavoro... la mummificazione di se stesso... compito che affidò alla sua assistente più fidata, la devota Amalie, che su precise istruzioni inoculò a Knoche il*

misterioso liquido, mentre questi era ancora vita, anche se senza più alcuna speranza di guarigione...»

Era oramai arrivato vicinissimo a Trilce, praticamente di fronte. Allungò lentamente un braccio, per sfiorare uno dei veli che la vestivano e che si muovevano da soli, come sospinti da una brezza sommessa, tuttavia inesistente.

Con una timida aria di sfida, come un giovanotto che deve farsi coraggio nel dichiarare il proprio amore, la guardò dritto in viso e le chiese: *«Il dottor Gottfried Knoche fu un eroe della scienza medica, ma anche una persona ossessionata, un folle che collezionava morti...e tu, regina, cosa ami collezionare?»*

In tutta risposta, con un movimento di rara eleganza, Trilce ruotò delicatamente su se stesso il suo avambraccio sinistro, inclinandolo poi verso il basso, come a far scendere verso la mano degli invisibili bracciali circolari ed effettivamente delle anelle di luce bluastro, appena percettibili, si mossero come in un soffio, arrestandosi tutte assieme sul polso, bloccate da una serie di perle luccicanti, incastonate con delle punzonature argentee infilate direttamente nella pelle. *«Quei gioielli sembrano dei percing molto particolari»* disse con tono pacato il suo interlocutore, *«ed anche molto preziosi, direi...»*

«Sono anime» sentenziò gelida Trilce. *«Anime di defunti offerte a me in dono da una divinità sotterranea, in cambio della mia compagnia... ma questo è accaduto una vita fa»* ed accompagnò quest'ultima frase con un sorriso beffardo, girandosi maliziosamente di tre quarti.

Quando però, dopo un brevissimo istante, tornò a fissare il suo interlocutore, fu come se Dio avesse spento il sole ed il gelo dello sguardo della Regina Vodoo era divenuto il gelo nel cuore di Hopkins, che ad ogni secondo che passava si rendeva sempre più conto di essere in presenza di un'entità a metà strada tra il nostro mondo e quello sovranaturale, mettendo in discussione tutto quello in cui aveva sempre creduto.

Quindi, con una voce che risuonò come un'eco rimbombante tra le pareti, lei gli parlò: *«So bene che Ezekiel sta assumendo il governo di questo mondo, che possiede le ricchezze da cui dipendono gli eserciti, che controlla i governi ed i flussi migratori, che decide le rivoluzioni e le repressioni, che gioca con la vita e le speranze di miliardi persone e soprattutto so anche che da anni, dopo aver usato i suoi scienziati ed i suoi medici per bloccare il decadimento cellulare e vincere la morte, sta cercando di spingersi ancora oltre, ponendosi come giudice supremo di tutte le anime e costruendo il suo inferno sulla terra, ma il mondo degli spiriti è regolato da forze che sfuggono al suo controllo e che non possono essere comprate, in alcun modo possibile!»*

«E allora regalagliele tu, Trilce!», esclamò di colpo Sir Anthony. *«Unisciti a lui e salva i tuoi amici da una morte certa! Usa i tuoi poteri per aprire ad Ezekiel le porte dell'aldilà e poi siediti al suo fianco per governare assieme questo mondo!! Nessuno potrà fermarvi ed anche tutte le ingiustizie di questa vita, che tu tanto odi ed i cui*

torti cerchi ogni volta a tutti i costi di evitare, semplicemente non avrebbero più luogo, perché assieme voi due deciderete che è così che dovrà essere!»

L'eccitazione che gli aveva pompato adrenalina nel cuore, tanto da fargli urlare quelle parole proprio in faccia alla persona che in quel momento temeva di più al mondo, dopo il suo padrone, si trasformò in disagio quando Trilce si limitò ad osservarlo in silenzio.

Poi, senza aprire la bocca, ma solo fissandolo dritto negli occhi, lei gli rispose: «No»

Anthony Hopkins chinò di colpo la testa, con movimento costruito, come fa chi vuole sottolineare la frustrazione di aver udito la cosa sbagliata una volta di troppo: «No? Ma lo sai che non hai speranze? Hai pensato bene che nessuno voi ha speranza contro Ezekiel? Che continuare a combatterlo e a contrastare i suoi piani significherà solo accumulare dolori e morti inutili tra di voi?»

Trilce continuava a guardarlo in silenzio, come se stesse comunque soppesando le sue parole.

«Ciò che Ezekiel è in grado di mettere in campo contro i tuoi presunti eroi blogger è la macchina da guerra omicida più potente ed articolata che l'uomo abbia mai visto!! Scontrarsi con lui non sarebbe una battaglia, ma un suicidio!!!»

Infine, quasi stremato da quella conversazione a senso unico, l'uomo rivolse un'ultima preghiera alla Regina Vodoo: «Smetti di aiutarli, smetti di negarti a lui... nessuno di voi ha il potere per fermarlo davvero...»

Inaspettatamente Trilce Marsh Vázquez aprì la bocca e gli parlò: «Hai ragione, nessuno di noi ha questo potere, ma so chi potrebbe averlo...»

Mentre il servo di Ezekiel, ancora stupito e spaventato per quell'affermazione temeraria, la continuava a fissare a bocca semi aperta, quella donna, che lui aveva avuto la sfrontatezza di definire prostituta infernale, chiuse gli occhi e cominciò rapidamente a sfumare dentro un'aura di luce bluastra e quando i suoi contorni stavano per svanire definitivamente, la sentì dire: «Il nostro incontro è finito. Ti rivedrò all'inferno.»

La luce scomparve e con essa Trilce, lasciando da solo nella cripta l'uomo con il cappello Panama e l'abito di fresco lino, mentre udiva provenire i rumori dei soldati che accorrevano inutilmente sul posto.

Liza si drizzò sul divano, dove si era sdraiata pochi minuti prima, distrutta dalla stanchezza.

«Chi mi chiama?» urlò alla stanza deserta. «Non potete lasciarmi in pace qualche ora?»

Ruotò la testa leggermente, quasi a cercare di cogliere le onde sonore lontane di qualche voce indistinta, mentre corruciata in volto cercava di capire se la voce che aveva appena udito non provenisse per caso da dentro la sua testa.

«Qui ci vuole un caffè, ma uno bello forte...» borbottò a voce alta, sapendo bene che nessuno la stava sentendo.

«Liza!» di nuovo quella voce, ma questa volta era sveglia e sapeva che non veniva da fuori e nemmeno da un prodigio... uno di quei così che solo PizzaDog vedeva e che usava come telefono senza fili...

Non rimanevano molte alternative, cazzo! Sapeva chi la stava chiamando ed anche se una piccola parte di sé, quella razionale, la faceva sentire un po' stupida nel vedersi parlare verso il guardaroba, ugualmente domandò ad alta voce: «*Trilce! Ti sento... che succede?*»

«*Preparati, stanno per venire a prenderti!*» Poi, come se non fosse tutto già abbastanza assurdo, la *Voodoo Queen* continuò: «*Non dimenticare di portare con te la tua Katana... Dobbiamo ridare un corpo a quell'anima e far nascere una Fenice dalle ceneri!*»

La voce nella testa di Liza tacque di colpo e ritornò il normale brusio di sottofondo.

«*Una Fenice, niente meno...*» Liza questa volta si ritrovò a sorridere, mentre si dirigeva verso il guardaroba, dalla cui oscurità estrasse la lama luminosa che tanto faticosamente aveva fatto recuperare al golem samurai e che ora sarebbe finalmente sarebbe tornata a giocare il ruolo che il destino le aveva riservato.

Gianni



C'è qualcosa nell'aria, anzi no è nella mia testa, che mi dà fastidio, la sensazione che ci sia ancora una voce: il messaggio di PizzaDog mi ha lasciato ancora più vuoto di come mi sento quando rientro nel corpo. Ho ancora in mano il panno con cui stavo passando l'olio...

Ma come è successo tutto?

Semplicemente l'amico Vin mi ha riportato indietro, dentro il mio corpo e subito sono ritornato al presente, alla concreta esperienza diretta che i miei limitati sensi mi danno.

Peccato non avere né visto né sentito cosa stesse facendo Ezekiel, ma poco importa ora.

Ricacciato indietro, senza fare troppe domande, seguo l'energumeno nella sua muscle car - dannazione, ma allora è vero che guida questi ferri - e subito vengo sbattuto indietro dall'accelerazione.

«Ehi, grazie, ma sono ancora un po' troppo scosso per subire il quarto di miglio sulla schiena!», faccio.

«Allora, cosa hai visto quando eri fuori?» Domanda con voce scura.

Non so cosa rispondere, quantomeno non ancora, perché non so di chi fidarmi e sinceramente non so come descrivere quanto ho visto: *«Ho visto Ezekiel arringare quella piccola folla di vip, di piccole personalità della città e della contea»*

«Brutte cose?»

Annuisco.

«Lo sospettavo... Sei abbottonato, questo mi fa capire che non c'è da fidarsi di nessuno, nemmeno di me.»

Non posso che sorridere: *«Quello che ho visto va oltre la mia capacità di capire le cose. C'è in atto un qualcosa di potente che, se vogliamo, può venire definito diabolico e sì, non mi fido di nessuno, tranne di quei pochi con cui ho condiviso il pensiero.»*

«Capisco.»

I minuti seguenti li passo in giro per la città, poi per strade secondarie e alla fine in una specie di magazzino di periferia di cui Vin ha il telecomando del cancello automatico.

Ci fermiamo davanti alla saracinesca dello stabile. Le ventole di aerazione in alto, nelle finestre sbarrate, si muovono cigolando, gomme consumate di auto sportive sono ammucchiate in un angolo del piazzale.

«Ti lascio il mio numero speciale. Forse ti dovrò scarrozzare ancora in giro.»

Prendo il foglietto: *«Grazie.»*

«Prima che me ne vada, queste sono le chiavi e...» «Va verso il bagagliaio dell'auto *«...Questo borsone è tuo.»*

Sobbalzo, aguzzo la vista. Quel borsone è mio, ma era a casa mia o meglio in quella che fino al giorno dell'incidente era casa mia. Lo prendo. È pesante come lo ricordo.

Mi guarda con un ghigno, forse un sorriso.

«Come diamine...»

«Non devi ringraziare me ma la Legacy.»

Entra in auto, che mette in moto, fa retromarcia fuori dal cancello e sparisce col motore che tuona e le ruote che stridono.

Sono lì da solo, col borsone, le chiavi, il magazzino.

Schiaccio il pulsante del telecomando del cancello, che lentamente si chiude e poi cerco la chiave della saracinesca.

Apro ed entro, nel buio. C'è qualcosa che mi fa prudere la nuca, non è mai stato il mio stile agire direttamente, ma probabilmente questa volta dovrò farlo.

Mi muovo nella semi-oscurità all'interno di quella che probabilmente era un'officina. Trovo un ripiano, un tavolo da lavoro, ci appoggio il borsone e lo apro. Dentro so già cosa troverò.

Ironia della sorte, sul tavolo ci sono rimasugli di carta abrasiva e vicino ad una parete un bidone di lubrificante per ingranaggi. Mi ci avvicino, ora posso anche smettere di zoppicare, vedo nel bidone un po' di liquido scuro, sorrido, amaramente.

«Diamoci da fare!» dico rivolto a me e al silenzio vuoto dell'officina.

Apro la zip e ripenso al passato, dentro c'è la mia vecchia spada, avvolta nel panno di lino.

È passato del tempo, davvero tanto tempo da quando ho eseguito questi gesti: prendere la lama, mettervi alcune gocce di olio, passare la carta abrasiva, poi togliere il nero con un panno pulito e di nuovo l'olio. Ricordo l'odore dell'olio di

pietra, come lo chiamavamo noi il petrolio in quel secolo. Di tempo ne è passato e questo probabilmente è olio sintetico, ma la spada è sempre la stessa. Già la spada...

Guardo nel vuoto e ricordo.

La nave dalle vele quadrate che mi aveva portato in Sicilia era approdata a Milazzo dopo non poche peripezie. Io avevo vomitato anche il cuore, mentre l'anima l'avevo persa in Calabria qualche settimana prima, difendendomi dalle accuse di stregoneria.

Una storia assurda iniziata poco dopo aver difeso un vecchio cerusico da qualche parte sulle montagne. Ne ricordo ancora la faccia. Si chiamava Nataniele, chissà dov'è finito quell'uomo basso dalle dita grosse e gli occhi nascosti dalle ciglia.

Guardo ancora la spada... È da allora che non rivedo questo arnese, da quei giorni in cui tentavo l'avventura in Terra Santa e nemmeno sapevo il perché, tranne forse che ero abbastanza giovane, non abbastanza saggio e soprattutto terzo figlio di un nobile da poco.

Non ricordo bene cosa feci di preciso nei giorni successivi, avevo la testa piena dei pensieri miei e del carceriere, tanto da andare spesso in confusione e perdermi.

Se la spada è qui è per ricordarmi quei giorni, per ricordarmi di come sono finito praticamente sgozzato sulle alture dell'Aspromonte e su come mi sono liberato. È lì che ho scoperto cosa potevo fare veramente, è lì che ho incontrato Nataniele.

L'uomo stava curando alcuni viandanti che percorrevano la via per il mare, come facevo io, quando si era presentato un ragazzino. Non so come sia andata davvero tutta la faccenda, non so cosa sia successo veramente, però ho visto Nataniele seguire il ragazzo col volto preoccupato. Avevo visto in azione quell'uomo e solo ora so che sapeva ridurre fratture, curare con le muffe, cucire le ferite con aghi sterili. All'epoca mi sembrava solo un bravo cerusico, un uomo di cuore che accorreva per pochi spiccioli e un pasto dove occorreva, ad altri appariva come uno stregone.

Lo rividi il giorno dopo incatenato. Domandai cosa fosse successo, mi risposero che era un diavolo, che aveva fatto respirare un bambino morto e salvato una donna che già aveva visto la porta degli angeli.

Perplesso e soprattutto infastidito, cercai di parlare in suo favore, in fondo non mi sembrava possibile. Per risposta venni scacciato in malo modo. Fu questo a farmi agire quella notte, non perché io volessi impedire un'ingiustizia, ma solo perché mi avevano trattato in modo non consono al mio rango.

Alla fine però fui preso, tradotto in catene e imprigionato insieme all'uomo che volevo salvare. Fu lì che lui mi spiegò che dovevo morire per salvare la vita di entrambi.

Era ovviamente un pazzo, pensai...

Mi si avvicinò: io ero legato mani e piedi, mentre lui solo ad una gamba e con un piccolo pezzo di metallo tagliente che aveva nascosto, mi tagliò la gola.

Furono i secondi più terribili della mia vita, vedere questo folle avvicinarsi, non riuscire a muoversi e sentire la lama che morde la carne, il sangue sprizzare, il calore tra le dita, la vita che scorre via.

Quando uscii per la prima volta dal mio corpo e vidi il mio cadavere e soprattutto sentii parlare il mio assassino, fu la seconda più grande sorpresa di quel giorno!

Mi spiegò come lo avesse sempre saputo, mi disse chi pensava io fossi e mi spiegò come fare per liberarci e soprattutto mi spiegò dove trovare i suoi effetti, la sua borsa con le erbe.

Quello che seguì lo ricordo come una sequenza di immagini, spezzoni di pellicola dai pochi colori... Entrai nella testa di uno dei carcerieri, rimasi dentro il suo corpo in spirito, praticamente lo muovevo come un burattino. Quella notte andai ospite del corpo del carceriere fino al luogo dove avevano buttato gli averi di Nataniele, trovai anche la mia spada, poi guidai lo sfortunato alla cella il tutto con una facilità di cui tutt'ora non mi capacito e poi ci liberai.

Il cerusico, mentre legava il carceriere, mi disse che erano anni che si preparava a quell'evento, lui sapeva. Con delle misture che ora conosco bene, fuse di nuovo lo spirito nel mio corpo.

Rientrare nel mio guscio di carne fu una sensazione che non dimenticherò mai, soprattutto non dimenticherò mai la confusione di pensieri: una parte minima dei pensieri dell'uomo di cui mi ero servito era rimasta in me, ma fortunatamente se ne andò ma ci vollero giorni.

Scappammo via, in fretta, nell'oscurità, andammo tra le montagne, dove restammo rintanati. Come fummo distanti dal pericolo mi toccai la cicatrice sul collo che si rimarginava velocemente e vomitai.

Restai con il vecchio cerusico per dodici giorni. Questi mi spiegò tante cose, ma della pericolosità del restare nel corpo degli altri, quello l'ho imparato da me, molto tempo dopo.

Fondersi col corpo ospite implica il pericolo di perdere il proprio, ma significa anche potere usare il corpo di un'altra persona, appropriarsene letteralmente.

Ecco, è questo il mio vero peccato. Questo, il non volere morire e usare perciò il mio potere per entrare in corpi nuovi e vivere praticamente per sempre.

La spada ora è qui: di ritorno dalla Terra Santa, io l'avevo lasciata nella casa di mio padre, quindi se è qui può solo significare che ciò che dobbiamo affrontare è molto più grave del previsto e che soprattutto conosce la mia storia...

Però mi chiedo: che se ne fa un guscio vuoto come sono io di una spada di acciaio vecchio?

Nel mio passato non c'è solo questo ovviamente: c'è l'incidente, il motivo per il quale con questo corpo io devo fingere di zoppicare, il motivo per il quale Emma, ha tentato di uccidermi o per la precisione ha tentato di uccidere qualcuno con le sembianze di suo padre.

Ma questa è davvero un'altra storia.

La lama è lucida adesso, sorrido...

Nataniele a ripensarci adesso assomigliava a Giancarlo Giannini.

Credo sia giunto il momento di concentrarmi e...

Un suono, il cellulare squilla.

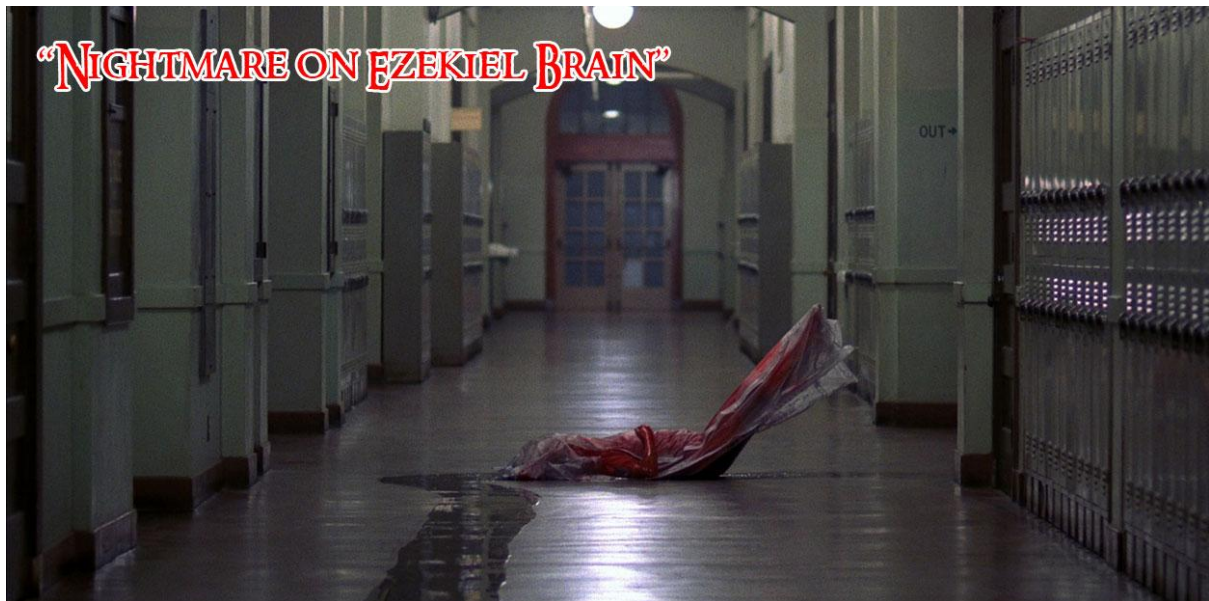
Rispondo e resto di sasso. È Nataniele.

«*Certe cose ritornano e così anche io*» mi dice, ridendo.

La linea cade, il prodigio di Lapinsù mi dà una sferzata violenta, segno che vuole tutta la mia attenzione.

«*Eccomi*» rispondo, «*dove si va stavolta?*»

Kasabake (Butcher's unauthorized)



Cazzo! Neanche questa volta il mio Murakami è riuscito a prendersi il premio Nobel!

Ha dell'incredibile... prima Dylan ed adesso Ishiguro, un ex-giapponese diventato britannico, bravissimo, per carità, però è davvero pazzesco che ogni anno Haruki Murakami arrivi a così tanto all'assegnazione del premio Nobel per la Letteratura e poi... puff!

Ma a chi sto parlando? A Shiki?

No, non mi sembra e comunque mi accorgo adesso che sono solo.

Mi guardo le mani, dove prima tenevo una copia de 'L'uccello che girava le viti del mondo', ma ora sono vuote. Alzo gli occhi, cercando indizi, ma non riconosco nulla e non riesco a capire dove io mi trovi.

Prima c'erano un regista ed un'attrice, Takashi Miike e Ellen Page, mi sembra... Ci stavano accompagnando al tempio shintoista *Hachiman* di Sendagaya, a Tokyo. Da lì ricordo che siamo scesi per delle scale nascoste dietro un muro ed ho perso conoscenza.

Di nuovo.

Ricordo anche i mostri a quattro braccia che picchiavano contro la porta dell'appartamento dove stavo dormendo e dove Shiki mi ha svegliato, ma adesso davanti a me c'è solo un corridoio illuminato e pieno di tende.

Sento il suono di una cornamusa ed un canto natalizio, però so di essere in un sogno, quindi non mi stupisco più di tanto.

Le tende si frammentano al mio passaggio: solo sfiorandole diventano polvere e cadono a terra come pulviscoli di cenere, poi di colpo tutto piomba nel silenzio assoluto.

Nemmeno io faccio rumore camminando. Batto le mani e non emetto alcun rumore. Provo ad urlare senza risultato, poi mi giro e vedo un neonato che cammina gattonando sul pavimento. Colpito dalla luce accecante di una finestra, il piccolo alza un braccino, come a ripararsi ed allora mi accorgo che non ha né occhi né bocca, ma in qualche modo si gira verso di me, come a guardarmi.

Adesso non ho più il pavimento sotto i piedi e sto cadendo. sento il freddo dell'aria che mi sfreccia intorno, mentre prendo velocità. È anche tornato il suono.

Allargo le braccia e sfrego con le mani lungo le pareti del pozzo per rallentare la mia caduta. sento il calore che diventa bruciante dolore e vedo la pelle e la carne sfregolare via, come in una gigantesca grattugia, finché mi ritrovo a rallentare piantando solo i moncherini delle ossa della mano e poi del braccio.

Il dolore si scioglie in paura assoluta e poi in delirio incosciente. So cosa fare, sono un *onironauta* e sono preparato da tutta una vita.

Mi attacco al ricordo del suono della cornamusa, una sensazione potente e la cavalco fino a trovarmi con gli arti intatti alla fine del pozzo o forse semplicemente altrove.

Riconosco l'ambiente: è il castello di *Cenerentola* che ho visitato in sogno lo scorso Natale e so bene quindi chi comanda in quelle mura!

Arrivo nello stesso salone dove vidi accatastati centinaia di corpi smembrati di uomini e donne, ma di loro e del loro sangue non v'è traccia: sono in un prima o in un dopo?

Al centro della sala, sul pavimento marmoreo, vedo di nuovo il neonato senza volto, che ora se ne sta immobile, come aspettando qualcosa o qualcuno, forse me.

Resto fermo anch'io a guardarlo di nascosto, dietro una colonna ed un senso di fastidioso *déjà vu* mi stringe alla gola...

Poi, rispondendo ad un qualche sconosciuto meccanismo biologico o meccanico, il corpo del bambino comincia a tremare e sembra diventato rigido, come una bambola di porcellana. Inizia poi a tintinnare ritmicamente, simile ad un orologio che sta per suonare una sveglia, finché quel suono non si arresta e con esso anche il tremolio.

Craack! Il bambolotto si spacca in due, quasi fosse stato lacerato da un'esplosione interna ed un filo di fumo si alza dalla carcassa sanguinolenta, apertasi all'altezza del ventre.

Due lunghe zampe pelose e sottili escono dal buco della pancia, muovendosi attorno freneticamente, poi il corpo cicciotto e nero di un grosso ragno esce da dentro il neonato morto e comincia a muoversi circospetto per la stanza: Ezekiel ha lasciato un guardiano!

Capisco adesso che tutto questo è un *dove* ed un *quando* successivi alla mattanza di Natale, quella a cui ho assistito a suo tempo e nella quale lui mi ha visto.

Il ragno si muove come una sentinella, anzi, come un esploratore che cerca tracce di intrusi. Io resto immobile e ben nascosto: non ho nemmeno il coraggio di

sporgermi a guardare per vedere in che direzione si muove quel fetido insetto... spero solo che non sia verso la mia!

Dopo qualche lunghissimo minuto, prendo coraggio e mi sporgo appena, ma non c'è traccia del demoniaco aracnide: *ti prego, fa che non sia come in quei film di merda in cui il mostro attacca il personaggio alle spalle proprio quando pensa di averla scampata!*

Poi lo vedo, in lontananza, richiamato dal flebile rumore umidiccio delle sue orride zampette, trascinarsi sul marmo del pavimento: sta andando via, forse per raggiungere il suo padrone.

Devo seguirlo, lo so, ma che schifo... odio i ragni... chi non li odia?

Normalmente, durante i miei viaggi nel mondo dei sogni altrui, passo da un piano onirico all'altro, ma ora è già un sacco di tempo che sto in questo, senza allontanarmi: è evidente che sono vicino ad un grande potere. Spero solo di essere in grado di uscire da tutto questo... prima che sia troppo tardi.

Seguo di nascosto lo schifoso *esploratore* di Ezekiel, attraverso un vero e proprio labirinto, fatto di corridoi strettissimi, passaggi sopraelevati, stanze vuote ed altre stracolme di libri e cose vecchie, giocattoli, manichini, vestiti, quadri di personaggi storici ed altri sconosciuti, come un baule dei ricordi costruito a guisa di casa delle bambole. Finché tutto diventa più definito ed omogeneo e mi ritrovo a pedinare l'orrida bestia in una teoria di laboratori scientifici immacolati, dalle pareti bianco latte e vetrate così pulite da sembrare inesistenti, dietro alle quali meccanismi robotizzati si muovono in una laboriosa frenetica attività: stanno costruendo qualcosa, plasmando corpi, sintetizzando molecole, tessendo pelle animale o umana, in una versione deviante della fabbrica di giocattoli di Babbo Natale o meglio nella versione da catena di montaggio del laboratorio del dottor Frankenstein, ma con le conoscenze attuali e futuristiche di chi non solo ha sponsorizzato il progetto Genoma, ma ne detiene anche i codici di accesso e controllo.

Lungo la mia strada, però, non incontro nessun essere umano, né vivo né morto ed allora capisco che ciò in cui sto navigando sono idee e concetti, su cui Ezekiel ha costruito il suo impero reale: sono nella periferia del suo cervello, al pianterreno della sua memoria cognitiva, ai bordi del suo gigantesco ego e sotto ai miei piedi posso percepire il pulsare sordo del suo inconscio, il cui ritmo mi preme sulla bocca dello stomaco, come il suono emesso da un immenso subwoofer.

Non posso continuare, non penso di esserne capace!

Per un attimo, un breve ed incosciente attimo, ho pensato persino, con i miei poteri di *onironauta* evoluto, di poter arrivare fino al vero cuore dei ricordi di Ezekiel e magari convincerlo addirittura a pensare ciò che io avrei voluto che pensasse, influenzando, da dentro la sua coscienza, il suo agire nel mondo reale, ma ora, oh, no, ora ho soltanto una paura folle...

La forza dei suoi ricordi, delle sue sensazioni è incredibile!

Comincio a scorgere sempre più a fatica il ragno, che intanto procede imperterrito lungo i corridoi, ma io non riesco più a stare al suo passo: arranco stancamente, fino a che quella bestia immonda non diventa solo un puntino nero, per scomparire poi del tutto dalla mia vista.

Mi fermo a prendere a fiato, con le braccia appoggiate alle ginocchia. Sto ansimando e sento il sudore scorrermi sulla bocca, ma poi mi sfrego le labbra bagnate con le mani e mi accorgo che non è sudore ma sangue: sto sanguinando per lo sforzo, dal naso e dagli occhi e comincia anche a girarmi la testa, come in preda ad un'allucinazione.

La vista mi si offusca e scorgo a malapena una sagoma venire verso di me, troppo alta per essere il ragno che pedinavo.

La sagoma mi si ferma davanti e d'un tratto sento una mano stringermi forte il collo e trascinarci con una forza incredibile contro il muro, dove mi fermo di colpo, sbattendo dolorosamente la testa.

Sono qui, appeso come un cappotto all'attaccapanni, grazie ad un gancio al contrario, fornitomi gentilmente da questa sagoma umana indistinta, che sta palesemente per uccidermi. Poi sento dei colpi e delle urla strazianti provenire da dietro il muro...

Allungo una mano a fatica e con le dita tremanti sento che c'è una porta...

Se fossimo in un libro di Lewis Carroll o in un film del primo Wes Craven, potrei farmi piccolino e sfuggire alla presa che mi sta strozzando e correre via a perdifiato, come un coniglio nel cunicolo di tane nascoste sotto terra o magari passare dentro il tubo dell'aria condizionata incassato nel soffitto, come faceva l'adolescente Jennifer Connell mentre scappava dal mostro in *Phenomena* di Dario Argento, ma sono qui, nel sogno di Ezekiel, dove il dolore è reale e la morte non è un concetto astratto.

L'ossigeno sta cessando di arrivarci al cervello. Ho pochi secondi di vita, quando ad un tratto sento la presa allentarsi dal mio collo e cado giù per terra come un sacco vuoto.

Prima di andare in coma, vedo **Shiki** uscire dal muro in scivolata, seguita da un torrente di sangue e carne maciullata (almeno penso sia quello): ha una spada in mano ed i suoi occhi hanno il colore del sole ed il suo volto è quello bianco della morte.

Una luce accecante e poi svengo.

Sto morendo?

Lo scoprirò al mio risveglio, ovunque avverrà.

Lapinsu



La strada è viva stanotte e tutti sanno dove va a finire.

Oscurità, dolore, pericolo. Forse la morte.

Chissenefrega!

Pochi giorni fa la Suprema Dea mi ha fatto visita, di notte, blandendomi e lusingandomi (sapessi quali pensieri mi torturano da allora, Rachel Weisz...): finalmente posso parlare e usare gli strani doni (che taluni chiamano poteri) di cui sono in possesso.

Là, oltre il fiume, sono atteso nel luogo più pericoloso del mondo col cattivo più cattivo che ci sia.

Chissenefrega!

Oggi ho anche conosciuto Bruce Springsteen: era ad accogliermi travestito all'aeroporto di Newark, New Jersey e non l'avrei nemmeno riconosciuto, se non fosse stato per i RayBan scuri indossati anche di notte. Ora le note di Streets of fire riempiono l'abitacolo della macchina (Bruce mi ha dato un suo CD quando ci siamo salutati all'aeroporto... Sì, lo riconosco, andare in giro con una compilation dei propri successi non fa molto onore al boss...) ed io premo l'acceleratore a tavoletta, gasato a bestia. D'un tratto un pensiero mi balena nella mente: forse domani sarò morto.

Chissenefrega!

I miei compagni di ventura sbuffano, ma è una vita che sogno di guidare lungo una statale americana con le note del Boss a farmi compagnia! Mi volto a guardarli uno ad uno e realizzo che ho con me il team più pazzo, strampalato e letale esistente al mondo. Con loro al fianco nulla mi spaventa.

Accelerero ancora, incurante degli autovelox. I fari della macchina fendono l'oscurità nella quale è immersa la I-78, all'approssimarsi di una curva scalo la marcia e faccio ululare il motore dell'automobile.

Quando comincio a canticchiare il ritornello di *Born to run*, i compagni mi stoppano all'unisono: «Lap, hai rotto le palle!»

«Mi sa che abbiamo sbagliato strada», sospira Shiki

«Ma il cartello diceva di girare laggiù», mi difendo io

«Sì, però son due ore che giriamo in tondo», fa notare Wayne. «Ehi Zack, mi dai le patatine?»

Zack passa il sacchetto all'amico senza voltarsi, immerso nei propri pensieri.

«E pure la Coca Cola», conclude Wayne masticando a bocca aperta.

Passiamo sopra una buca e il contraccolpo nell'abitacolo fa rovesciare un po' della bibita sui pantaloni di Butcher, che penzola seduto al suo fianco senza accorgersi di niente. Shiki, che siede dall'altro lato, gli rimette la testa dritta: ci ha spiegato che è in coma. Dobbiamo sbrigarci, dobbiamo salvarlo, dobbiamo arrivare in tempo da Liza perché possa guarirlo. Lo guardo dallo specchietto retrovisore, ma a me sembra solo sbronzo: Wayne (non so perché) gli ha infilato un paio di occhiali da sole nonostante sia buio pesto e conciato così, seduto tra i due blogger amici, Butcher sembra il protagonista di *Week End con il morto...* Gli mancano solo i baffi.

«E ora che facciamo?» chiede Shiki.

Tutti si girano verso di me, d'altronde sono io che guido.

«Ho esaurito il traffico dati sul telefono durante il volo e senza navigatore non trovo neppure la strada di casa», mi giustifico.

«Allora si fa alla vecchia maniera», sentenza Zack. «Cartelli stradali e domande ai passanti»

Nessuno ha una proposta migliore, quindi si procede col sistema Zack.

Continuo a guidare per diversi chilometri senza incrociare indicazioni, svincoli o altre auto. Il mondo sembra scomparso, fatta eccezione per i pochi metri illuminati dai fari della macchina. Neppure riesco a scorgere luci all'orizzonte. Un brivido mi scuote: siamo forse finiti nel Nulla?

Devo subito contattare Gianni, penso e lancio il mio segnale: VOLARE OOOOOH OH, CANTARE OH OH OH OH

Nessuna risposta. Non ho capito bene come funziona questa cosa telepatica tra me e lui, quindi riprovo: *VOLARE OOOOOH OH, CANTARE OH OH OH OH*

Niente, Gianni non risponde. Eppure sono sicuro, è quello il codice. Prima che partissimo dall'aeroporto di Newark e prima che quel sadico di Vin Diesel lo uccidesse per permettergli di vegliare su di noi in forma ectoplasmatica, avevamo convenuto che le comunicazioni tra me (l'unico del gruppo capace di farlo) e lui fossero ridotte al minimo. E inoltre avevamo stabilito un codice nel timore che Ezekiel potesse intercettare le nostre comunicazioni. *Il Codice di Gianni*, così l'avevo

ribattezzato perchè sua era stata l'idea, si basava sui titoli delle più famose HIT di musica leggera italiana:

- *Volare* di Domenico Modugno = *Pronto? Ci sei?*
- *Una lacrima sul viso* di Bobby Solo = *Attenzione pericolo!*
- *Finchè la barca va* di Orietta Berti = *Tutto tranquillo!*
- *Non ho l'età* di Gigliola Cinquetti = *Passo e chiudo!*

Riprovo ancora: *VOLARE OOOOOH OH, CANTARE OH OH OH OH*

Ma niente, Gianni non risponde.

Deve essergli successo qualcosa di grave. O forse è solo rimasto indietro o andato troppo avanti. In fondo non conosco bene il raggio d'azione di questa complessa forma comunicativa tra noi due, magari è solo troppo lontano da me per percepire il richiamo. Decido di fermarmi per valutare il da farsi e premo con forza il pedale del freno. L'automobile non si ferma. Spaventato, sollevo il piede dall'acceleratore ma la macchina neppure rallenta. Lancio un'occhiata ai miei compagni: non si sono accorti di nulla. Prima di allarmarli ritento la frenata ma la macchina continua a filare veloce come un siluro.

Avevo messo in conto l'eventualità di morire: spade di fuoco, pistole laser, torture, evirazioni e dolori sovrumani. Ma mai avrei creduto che durante quest'avventura sarei morto spiacciato contro un guard-rail. Che fine ingloriosa!

«*Ragazzi, abbiamo un problema*», esclamo abbassando il volume dello stereo: Bruce sta cantando *Incident on 57th street* e il fatto che abbia inserito questa canzone nella compilation mi sembra un triste presagio. «*I freni della macchina non funzionano e non riesco a rallentare*», concludo senza troppi giri di parole.

Shiki impallidisce, Wayne addenta un'altra patatina (sarà almeno il quarto pacchetto che divora) e la testa di Butcher cade sulla spalla accanto: se non sapessi che è in coma, direi che è impallidito pure lui. Zack invece corruccia un po' gli occhi, come se stesse risolvendo una divisione troppo complicata, finché un sorriso sornione non fa capolino sulle sue labbra.

«*Ragazzi, non corriamo alcun pericolo. In realtà siamo fermi*», sentenza con la serafica calma di un giocatore di poker che scopre il bluff dell'avversario.

«*Ma come fermi? Son due ore che guido!*», protesto io.

«*Prova a scendere*», mi esorta Zack.

«*Col cazzo!*», mi oppongo. «*Mica voglio spappolarmi sull'asfalto del New Jersey!*»

«*Ma sei sicuro?*» domanda Shiki perplessa.

«*Io mi fido di Zack*», sentenza Wayne mentre apre la portiera e scende dall'auto. In mano tiene ancora il sacchetto di patatine (sarà il quinto?) e sento distintamente lo *SCRONCH* provenire dalla sua bocca mentre appoggia le gambe

fuori dall'abitacolo. Non faccio in tempo a dire *WAYNE NOOOOOO* e mi preparo al peggio.

Ma non succede niente di grave.

Non succede proprio niente.

La sagoma dinoccolata di Wayne si staglia sul rettangolo della portiera illuminata dalla flebile luce della lampadina interna all'abitacolo. «*Che fate ancora lì dentro?*», dice facendo capolino con la testa nella macchina. «*Venite a vedere!*»

Esco e solo allora capisco.

Siamo fermi in una piazzola di sosta subito dietro una curva e una serie di alberi ci copre la visuale per tre quarti eppure sento ancora lo sferragliare delle ruote sull'asfalto: com'è possibile?

Shiki, che nel frattempo è scesa insieme a Zack, afferra una torcia e illumina per terra: solo allora capiamo cosa è capitato.

L'automobile è adagiata su dei rulli, come quelli usati per fare la revisione, e le ruote continuano a girare girare girare girare senza però avanzare di un metro.

Zack indica un cartello alle nostre spalle e si sposta per guardarlo. Io Wayne e Shiki lo seguiamo come scolaretti. «*Vedete, accanto alla freccia a destra c'è scritto New York City, ma in realtà ci ha fatto deviare verso la piazzola intrappolandoci sui rulli. Prima tenevo il mio sesto senso in stand-by e non ho fatto caso al cartello taroccato: mai avrei mai creduto che Ezekiel e i suoi piazzassero addirittura dei segnali fasulli*»

«*Ok, abbiamo svelato l'inganno, ma ora come facciamo a liberare la macchina dai rulli? Non si può accelerare nè frenare: siamo intrappolati!*», osserva Shiki.

«*Potremmo fare l'autostop*», propongo io poco convinto.

«*Ci penso io, ragazzi*», borbotta Wayne. Rientra in macchina ed esce dopo pochi secondi con la borsetta del minimarket dove ci ha costretto a sostare prima di partire. La sporta è stracolma di merendine, cioccolatini, patatine, stuzzichini e bibite zuccherate, praticamente una scorta di cibo sufficiente per un coast-to-coast. Andata e ritorno. Wayne rovista un po' finchè non afferra quel che cerca e lo estrae dalla borsa con un gesto teatrale.

«*TA DAAAAA!*», esclama mostrandoci un tubetto maxi di Pringles. «*L'avevo preso per la fine del viaggio, ma vista la situazione d'emergenza mi sembra giusto sacrificarlo!*»

Io Zack e Shiki ci scambiamo un'occhiata perplessa ma non diciamo niente: Wayne sembra sicuro di sé. Si avvicina alla ruota anteriore sinistra della macchina e si inginocchia per studiare il terreno poi prende il tubetto di Pringles e lo tiene fermo davanti a sé, immobile come una statua ma con i muscoli tesi come un discobolo sulla pedana di lancio.

Poi ha un sussulto e si rilassa: con una mano apre il pacchetto di Pringles e mangia una patatina e subito dopo un'altra. Si ridesta, si riblocca e si concentra. Ritrova la posizione e alza il tubetto di Pringles sulla testa. Sembra un sacerdote di

chissà quale profana religione. Infine lascia cadere il tubetto dritto fa i due rulli su cui sono incastrate le ruote anteriori.

Lì per lì non succede niente, o almeno così mi sembra. Poi sento un clangore metallico e d'un tratto la macchina fa un balzo in avanti, esce dai rulli e mogia mogia va a sbattere col guard rail della piazzola di sosta. Si rompe il vetro di un fanale ma chisseneffrega, siamo liberi e di nuovo in corsa: se giochiamo bene le nostre possiamo ancora arrivare in tempo.

Saliamo di corsa in macchina e Shiki, radiosa, si protende oltre il corpo inerte di Butcher per schioccare un sonoro bacio sulla guancia di Wayne: «*Ottima idea quella di bloccare il rullo con il tubetto di alluminio delle Pringles. E bravo il mio Fiorentino, ci hai liberato!*»

Wayne arrossisce e con un gesto della mano cerca di minimizzare: «*Al prossimo autogrill però ci fermiamo e ne ricompro un altro, ok?*»

Riparto di gran lena. Sfreccio sulla I-78 come un missile, acceleratore a tavoletta, mentre dalle casse dello stereo l'assonnato speaker di una radio newyorkese lancia le hit del momento (alla fine ho dovuto cedere alle pressioni dei compagni e togliere la compilation di Springsteen).

Dietro di me, Wayne continua ad ingozzarsi di patatine: lo conosco da pochi giorni e l'ho visto mangiare senza soluzione di continuità eppure è magro come un chiodo.

Shiki invece asciuga invisibili gocce di sudore sulla fronte di Butcher: il tempo stringe e dobbiamo condurlo il prima possibile da Liza perchè lo guarisca.

Lancio un'occhiata furtiva a Zack ma non oso rivolgergli parola: è concentratissimo, tiene lo sguardo fisso davanti a sè, con una mano fa strani gesti come ad indicare oscure presenze oltre il parabrezza, mentre con l'altra si massaggia le tempie ad intervalli regolari. Dalla sua bocca escono poche parole, ordini secchi e decisi che però mai suonano scortesivi: *tieni la sinistra, ignora quel cartello, rallenta, gira a destra.*

Lo guardo meglio: si sta consumando. Lo sforzo di individuare ed evitare tutti i tranelli che Ezekiel ha disseminato lungo la strada è più grande del previsto. Vorrei aiutarlo in qualche modo, ma anche se fermassi il tempo intorno a noi per qualche minuto, non potrei evitare gli adescamenti con cui il nemico vuol trarci in inganno. Posso solo accelerare ancora e sperare che Zack resista.

Quando dei lampeggianti blu e rossi fanno capolino sullo specchietto retrovisore, lancio un'imprecazione: «*La polizia stradale, cazzo! Ci mancava solo questa...*»

Guardo il tachimetro: è fisso sui 120. *Vabbè, non vado troppo veloce, penso.* Ma poi ricordo che siamo negli USA, dove si conta tutto in miglia, pertanto sto sfiorando la velocità di 200 km/h. Per un secondo mi passa in testa l'idea di accelerare ancora di più e lasciarmi inseguire da una pattuglia lanciata a tutta velocità. Magari schizziamo anche sopra un piccolo dosso e la macchina prende il

volo come il Generale Lee in *Hazard! Cazzo, sarebbe una figata*, mi dice una vocina in testa ma preferisco non ascoltarla: arrivare al *One World Trade Center* con uno sciame di poliziotti e un elicottero che riprende la scena trasmettendola in diretta TV sulla CNN, sarebbe quasi peggio che non arrivarci affatto!

Lascio l'acceleratore, metto la freccia e accosto morbidamente la macchina.

I miei compagni di viaggio si irrigidiscono tutti, tranne Butcher (che è sempre in coma) e Wayne (che continua a sgranocchiare patatine come se niente fosse).

Un poliziotto corpulento bussa al finestrino e ci spara in faccia la luce intensa di una torcia. Non riesco a vedere niente e sento solo una cantilena in forte accento yankee fatta di *R* arrotolate e vocali lunghissime. Non capisco niente. Il poliziotto ripete la cantilena, alzando un po' la voce. Continuo a non capire.

«*Ai don spic inglisch*», balbetto. E allora il poliziotto si incazza: con la torcia dà una botta sul tetto della macchina e urla qualcosa. Sto per ribattere che... boh, non lo so, il solo inglese che conosco è quello dei titoli delle canzoni del Boss, quando sento Wayne rispondere al poliziotto con una dizione da fare invidia al direttore dell'Oxford English Dictionary.

Ignoro del tutto cosa stia dicendo, però con la coda dell'occhio noto subito che le grasse dita del poliziotto allentano la presa sulla portiera. L'inglese di Wayne inonda melodioso e soave l'abitacolo, come se dalle casse dello stereo il Flauto Magico di Mozart abbia sostituito le note roccettare della radio.

In capo a un minuto l'agente della stradale diviene mansueto come un agnellino. Wayne si interrompe e senza aspettare che il poliziotto replichi qualcosa, mi dice: «*Lap, puoi ripartire*»

Innesto la prima e parto sgommando, mentre lo *SCRONCH* della patatina che Wayne ha prontamente messo in bocca viene coperto dalla risata gioiosa di Shiki e Zack.

Il fiume è ora più vicino. In lontananza già si scorgono le luci dell'*Holland Tunnel* che si stagliano come tanti piccoli lumini di un cimitero. Non so perchè mi venga in mente questa macabra immagine, ma ad ogni metro che avanziamo ho la sensazione sempre più netta che quel tratto di strada sarà causa di sventure: se qualcuno volesse tendere un agguato, quale posto migliore di uno stretto tubo di cemento armato? Chiedo a Zack: la sua abilità è l'unica che possa fugare le paranoie.

«*Non sento niente, Lap*», mi risponde sconcolato. «*Temo di aver prosciugato il mio potere. Dovrei riposare, mi serve un po' di tempo per ricaricarmi...*»

Il tempo purtroppo è l'unica cosa che ci manca. Incrocio lo sguardo di Shiki nello specchietto retrovisore e nei suoi occhi leggo che l'apprensione sta velocemente lasciando il posto al terrore: dobbiamo sbrigarci o per Butcher sarà troppo tardi.

Mentre sto riflettendo su quale sia la soluzione migliore, mi torna in mente Gianni! Avevo provato a contattarlo prima di scoprire l'inganno dei rulli sull'asfalto

ma poi me ne sono completamente dimenticato. Chissà se può darci una mano?
Ma soprattutto, starà bene? Preoccupato, lancio subito il segnale:

VOLARE OOOOOH OH, CANTARE OH OH OH OH

Nessuna risposta. Ritento, ma senza troppa speranza.

VOLARE OOOOOH OH, CANTARE OH OH OH OH

Silenzio. Abbasso il volume dello stereo e ritento un'ultima volta.

VOLARE OOOOOH OH, CANTARE OH OH OH OH

Ma per l'ennesima volta il mio segnale cade nel vuoto. Sono seriamente preoccupato: conosco Gianni da poco, ma se non risponde deve esserci un valido motivo e l'unico plausibile che mi venga in mente è che Ezekiel abbia messo le mani su di lui.

«Ehhhii, perché hai spento la radio? Quella canzone mi piaceva», protesta Wayne.

Zack riaccende lo stereo ma dalle casse esce solo un ronzio. Gira la manopola cercando una stazione con buona ricezione. «Ehi, ma questa non è *Una lacrima sul viso*? Cosa ci fa Bobby Solo su una radio statunitense?»

Mi blocco all'istante. *Una lacrima sul viso* era una delle canzoni stabilite nel 'Codice Di Gianni', più precisamente era la canzone che significava *ATTENZIONE PERICOLO*. Sarà solo una coincidenza?, penso. Ma quando la vellutata voce di Bobby Solo si smorza, lo speaker riprende la parola e in perfetto italiano dice: «Amici ascoltatori, abbiamo appena ascoltato *Una lacrima sul viso* che il nostro amico Gianni dedica ai suoi amici!!!!», concludo che non può trattarsi solo di una coincidenza. E quando ripartono le note di *Una lacrima sul viso*, tutti i miei dubbi si fuggono del tutto. Deve esserci lo zampino di Gianni, non può essere che lui e sta cercando di comunicare con me in qualche modo.

Lapinsu



In quello stesso momento Gianni sta incrociando le dita, sperando che il proprio sforzo non sia vano. Per la precisione le dita non sono le sue, ma fa poca differenza.

Era successo tutto di fretta: quando le cose vanno a rotoli, il tempo sembra correre il doppio più veloce. Subito dopo aver lasciato l'aeroporto si era insospettito: le frequenze telepatiche sulle quali contava di contattare Lapinsù e gli altri sembravano scomparse nel nulla dell'etere, fagocitate da qualche *whormole* quantistico. Quando poi aveva perso di vista il grosso SUV preso a noleggio da Lapinsù e su cui doveva vegliare, il sospetto era diventato preoccupazione.

Come una mosca impazzita aveva preso a volteggiare sopra Manhattan spingendosi fino al Queens ed a Brooklyn, sopra l'Hudson e addirittura sopra il Jersey, sempre alla disperata ricerca dei propri compagni e della ragione che gli impediva di comunicare con loro. L'essenza ectoplasmatica, benché inquietante, aveva innegabili vantaggi: invisibilità, velocità di spostamento supersonica, vista potenziata, capacità di captare e sondare le frequenze radio, spaziali e temporali. E proprio grazie alle proprie virtù fantasmatiche gli era stato possibile svelare l'arcano potere che impediva le comunicazioni tra lui e Lapinsù: Ezekiel aveva assoldato e riunito gli *NSYNC* che stavano suonando sul tetto del *One World Trade Center* da oltre 3 ore. La loro musica di merda generava frequenze psico-quantistiche in grado di bloccare le onde radio-temporali di comunicazione in un imbuto *pluto-dimensionale* che assorbiva e volatilizzava qualunque messaggio cercassero di scambiarsi lui e Lapinsù. In parole povere, non potevano comunicare.

Tuttavia Gianni aveva l'impellente necessità di informare Lap e gli altri che durante le perlustrazioni sui cieli newyorkesi aveva individuato centinaia di agenti di

Ezekiel e ancor più trabocchetti: tutte le principali arterie di comunicazione erano presidiate, pattugliate e compromesse. Ma come fare? Come?

L'idea era venuta per caso quando aveva visto due suore affrettarsi mentre rientravano in convento.

Suora > Whoopi Goldberg > Ghost > Demi Moore quand'era gnocca > Bacio al fantasma mentre sta nel corpo di Whoopi Goldberg

BAM!

L'associazione di idee lo aveva colpito con la violenza di uno schiaffo e subito dopo, come un falco affamato, aveva volteggiato verso i grattacieli di Lower Manhattan, roteato, puntato la preda e infine era piombato a velocità siderale su Varick Street, fin dentro lo stabile nel quale ha sede la *WNYC-FM*, l'unica radio newyorkese di cui fosse a conoscenza. Si era intrufolato negli studi della famosa emittente, aveva lambito la stanza dove lo speaker stava andando in onda, era entrato in quella adiacente, zeppa di monitor, bottoni e regolatori di suoni e infine aveva fuso la propria essenza ectoplasmatica col corpo del tecnico di studio.

Era la prima volta che si univa a qualcuno sfruttando la propria essenza: l'esperienza non era stata piacevole. Benché il soggetto, un giovanotto con troppa pancia e troppa barba, non avesse opposto resistenza, la sensazione di spiacevole disagio che lo aveva pervaso gli si era appiccicata alla pelle (ovvero a quella del giovanotto) dandogli la fastidiosa sensazione di emettere un odore cattivo, finanche marcescente. Gianni si era sentito come un ladro che sprizzava fetore da ogni poro.

Resistendo alla nausea causata dall'*ectoputrescenza*, aveva recuperato il file mp3 di *Una lacrima sul viso*, aveva chiuso il canale audio dello speaker (avrebbe continuato per ore a parlare nel microfono ignaro di tutto) e aveva messo in onda la famosa canzone di Bobby Solo, alternandola alla fantomatica dedica di Gianni.

Speriamo che la ascoltino prima che il loop audio venga bloccato, pensa Gianni lasciando adagiare sulla sedia il corpo di cui ha preso possesso.

Ne va della salvezza di Butcher... Ne va della salvezza del mondo!

Lapinsu



Fermi a una piazzola di sosta meditiamo il da farsi. Ho spiegato ai miei compagni di ventura l'inequivocabile significato del messaggio lanciato da Gianni attraverso l'etere radiofonico e tutti convengono che non è il caso di proseguire sulla I-78 o sulle altre normali arterie di comunicazione, soprattutto ora che non possiamo fare affidamento sulle abilità di Zack. Certo, potremmo sempre sfruttare il potere persuasivo di Wayne, ma se il nemico ne fosse venuto a conoscenza, potrebbe essersi premunito per neutralizzarlo (basterebbe colare della cera nelle orecchie, come fecero i marinai di Ulisse tanti secoli fa, per rendere vane le melodiose parole della 'sirena' Wayne). Bisogna improvvisare.

Il conciliabolo tra noi è breve ma fitto. In pochi minuti escogitiamo un piano e ci mettiamo all'opera. Sarà dura, ma possiamo farcela. Dobbiamo farcela.

Per prima cosa faccio inversione a U e riprendo la I-78 contromano: c'è un benzinaio un paio di chilometri più indietro ed è lì che mi dirigo spedito, incurante delle poche auto che incrociamo e che vanno fuoristrada nel tentativo di evitarci. Arrivato, parcheggio accanto al distributore, afferro la pompa e inizio a buttare la benzina sopra il tettino dell'automobile, sulle ruote e perfino all'interno dell'abitacolo.

Nel frattempo, Zack Wayne e Shiki si accollano Butcher e si dirigono nel retro della stazione di servizio (Wayne propone di fare una capatina nel minimarket per fare scorta di patatine, ma un'occhiataccia di Shiki lo zittisce subito). Sono appena usciti fuori dalla mia visuale quando lancio un accendino sul SUV preso a noleggio e lo guardo prendere fuoco. L'incendio si propaga rapidamente alla pompa di benzina e mentre mi allontanano di fretta l'onda d'urto dell'esplosione mi fa cadere a terra. Volgo lo sguardo indietro: *Sembra la scena finale di Rambo 1*, penso osservando le

lingue di fuoco che si alzano verso il cielo, ma non ho tempo per contemplare lo spettacolo: abbiamo creato un diversivo e dobbiamo agire con rapidità. Raggiungo i miei compagni: Wayne e Zack hanno improvvisato una barella per trasportare Butcher utilizzando i cavi per collegare la batteria e un plaid recuperati dal bagagliaio della macchina prima di uscire. Oltrepassiamo il recinto dell'area di sosta e ci addentriamo nel terreno incolto che costeggia la I-78. L'oscurità ci inghiotte ma noi camminiamo a passo deciso: in lontananza, lo skyline di New York City ammicca con miliardi di luci.

Trasportare Butcher per quasi 4 chilometri non è impresa semplice. Avete presente quando vi dicono che il peso di un corpo inerte raddoppia? È una cazzata: il peso di un corpo inerte TRIPLICA. Stremati, dopo aver fiancheggiato un breve tratto di I-78 e tagliato trasversalmente tutto il Liberty State Park, arriviamo ai porticcioli antistanti il *Communipaw Terminal (Central Railroad of New Jersey Terminal)*: dietro di noi c'è la stazione ferroviaria, davanti a noi il fiume Hudson e oltre ancora il punto d'arrivo.

Lo *One World Trade Center* svetta tra i grattacieli di Lower Manhattan e tra le mille luci di fronte a noi sembra quasi un miraggio lontano, un sogno (un incubo) che mai diverrà realtà. «*Sembra l'occhio di Mordor*» sussurra Zack. Non ha tutti i torti.

Ci muoviamo circospetti nell'ombra, silenziosi quanto possibile e attenti a non farci vedere da nessuno: gli uomini di Ezekiel staranno sicuramente tenendo d'occhio la stazione. Shiki resta nascosta insieme a Butcher in un cono d'ombra proiettato dallo stabile della biglietteria posta innanzi al molo principale, mentre io Zack e Wayne ci dividiamo in perlustrazione. Per portare a termine il piano manca un tassello e per trovarlo ci serve un pizzico di fortuna, no, ma che dico: ci serve proprio una gran botta di culo!

Dopo qualche minuto e dopo che i primi timori di insuccesso hanno fatto capolino tra i miei pensieri, Wayne mi raggiunge col fiatone: «*L'ho trovata!*», sospira con un filo di voce. «*Seguimi*».

Zack, che nel frattempo si è unito a noi, non nasconde un'espressione perplessa: «*Sei sicuro che vada bene?*»

«*Certo*» risponde Wayne.

«*Avevo pensato qualcosa di più... di più... moderno*», faccio notare.

«*Lo so, ma questo passa il convento, amici*», fa notare Wayne.

«*Almeno possiamo fidarci? È sicura?*», domando rivolgendomi a Zack.

Il mio amico è prostrato nel fisico ma soprattutto nello spirito. Non ha mai spinto il suo potere così in là e chiedergli un altro sacrificio mi costa fatica, ma se debbo affidare la mia vita e quella dei miei amici a questa »cosa« voglio essere certo che non ci sia lo zampino di Ezekiel.

«*Si*», risponde Zack con un filo di voce, gli occhi chiusi per la concentrazione e le mani tremanti per lo sforzo. «*È sicura.*»

«*Dobbiamo provare, ragazzi, altrimenti Butcher non ce le farà!*» ci incita Wayne.

«*Fare, o non fare! Non c'è provare!*» dico io imitando la voce di Yoda. «*Saliamo tutti a bordo e che la Forza sia con noi*», concludo cercando di sdrammatizzare.

Sistemarci nella piccola barca a remi trovata da Wayne è facile. A creare i maggiori problemi è la fase del 'remarÈ: la fatica è mostruosa e la corrente del fiume non ci aiuta. Impieghiamo dieci minuti per coprire una distanza di poco superiore ai cinquanta metri. A questo ritmo arriveremo a Manhattan il giorno del Ringraziamento. Come se ciò non bastasse, il legno scricchiola, i bordi dell'imbarcazione sono lisi e i ganci cui sono fissati i remi ciondolano minacciando di staccarsi da un momento all'altro. Valuto che che la barca deve avere su per giù la stessa età della Statua della Libertà che si staglia alla nostra destra, affascinante ma imperturbabile dagli eventi che possono cambiare i destini del mondo intero.

Credo di essere svenuto almeno tre volte durante la traversata. Non ricordo neppure il momento esatto nel quale abbiamo toccato di nuovo terra, all'altezza del Battery Park, situato nella punta più meridionale di Manhattan. Ci concediamo qualche minuto per riprendere fiato: io e Zack ci distendiamo sull'erba, Shiki si sistema accanto a Butcher e gli carezza i capelli mentre Wayne si siede in disparte, con lo sguardo perso nella direzione da cui siamo venuti. Non so come ma ha recuperato l'ennesimo pacchetto di patatine e sentirlo sgranocchiare deliziato mi fa tornare il buonumore. Le energie, quelle no: sono andate per sempre. Ormai vado avanti solo con nervi e forza di volontà.

Lo *One World Trade Center* dista meno di un chilometro da noi quindi potremmo raggiungerlo a piedi e visto quanto abbiamo fatto finora sarebbe una passeggiata di salute. Abbiamo però due problemi: innanzitutto attraversare Manhattan trasportando un corpo apparentemente senza vita su una barella improvvisata non è il miglior modo per passare inosservati, e in secondo luogo la sorveglianza di Ezekiel deve essere molto più stretta nelle vicinanze della sua tana. Quindi dobbiamo essere furbi, più furbi di lui.

«*Potremo rubare un'auto*», azzarda Shiki poco convinta

«*E poi come la mettiamo in moto? La storia dei cavetti che fanno la scintilla sotto al cruscotto funziona solo nei film*» fa notare Zack.

«*Ragazzi*», s'inserisce Wayne, «*C'è un...*»

«*E se prendessimo un taxi?*», lo interrompo io.

«*Ma è una follia!*» sbotta Zack.

«*Forse. Ma forse è talmente folle che il nemico non ci ha pensato...*», ipotizzo cercando di convincere me stesso più che gli altri.

«*Scusate*», riprova Wayne, «*perché non...*»

«*A quel punto tanto vale andare a piedi*», riprende Zack. «*Su ragazzi, manca poco e dobbiamo restare concentrati: farci scoprire ora, dopo tutto quello che abbiamo fatto, sarebbe imperdonabile. Dunque cerchiamo fare il punto: ci serve un mezzo di locomozione per trasportare Butcher senza dare troppo nell'occhio, ci*

serve anche qualcosa di veloce, perché il tempo stringe...», continua Zack scambiando un'occhiata d'intesa con Shiki, visibilmente preoccupata. *«Potremmo sequestrare un autobus, oppure dirottare una linea della metro, oppure...»*

«RAGAAAAZZZZIIIIIIIIII!» l'urlo di Wayne echeggia in Battery Park, rimbalzando tra gli alberi ed andando a sbattere contro la vecchia struttura del Castle Clinton. Per fortuna Wayne attira solo l'attenzione di qualche piccione ancora sveglio.

«Ragazzi», riprende Wayne più calmo, *«ho trovato io il mezzo che fa per noi»,* ci dice allungandoci un volantino raccolto da una panchina lì vicino.

Quando riesco a leggerlo scoppio a ridere: *«Hai ragione, amico, è perfetto!»*

Anche Zack è entusiasta dell'idea e solo Shiki mostra qualche perplessità: *«Ma come facciamo con Butcher? Ci entra lì dentro?»*

A passo spedito ci incamminiamo lungo il sentiero che dal *Castle Clinton*, la struttura a ridosso della riva, si snoda fino alla *Marine Flagstaff*. Il mattino successivo, proprio davanti a questo pennone con la bandiera, è prevista una commemorazione per *nonhocapitobene* quale campale battaglia e sarà presente perfino il Vice Presidente degli Stati Uniti d'America (così recita il volantino). Per l'occasione la Marina ha deciso di fare le cose in grande, ponendo alla base del pennone uno degli ultimi ritrovati tecnologici in suo possesso.

Quando arriviamo alla fine del sentiero e dinanzi a noi si staglia la sagoma appiattita di un carro armato *M1A3 Abrams* un brivido freddo mi corre lungo la schiena.

«Cazzo quanto è grosso», esclamo sgranando gli occhi.

Wayne è come impazzito e comincia a girare intorno al carro armato emettendo gridolini di gioia: *«Con questo spacchiamo il culo a tuuuuuutti i cattivi!!!!!»*

Zack invece assume un'espressione scettica: *«Riusciremo a farlo muovere?»*

«Che ci vuole?» sbotta Shiki. *«Se ho imparato ad usare quella ciofeca di Windows 8, posso senz'altro pilotare questo coso. In fondo è solo un trattore col cannone»,* conclude arrampicandosi sui cingoli fino al boccaporto.

Se Michael Bay e Roland Emmerich ci vedessero ora, impallidirebbero: neppure loro sono mai arrivati ad immaginare un carro armato lanciato a tutta velocità tra i grattacieli di Manhattan.

Shiki è una carrista provetta: sembra aver pilotato questi così da sempre. Io e Zack cerchiamo di reggere il corpo di Butcher (purtroppo lo spazio all'interno del veicolo è molto ridotto) mentre Wayne si è sistemato al cannone e aspetta solo un pretesto per far fuoco.

Sfrecciamo sulla Nona Strada mentre i cingoli del *M1A3 Abrams* stridono sull'asfalto sbriciolandolo sotto il proprio peso. Urtiamo macchine, speroniamo

furgoni, incorniamo camion e sbaragliamo autobus: New York City è il nostro campo di battaglia.

Dal nulla appare un drone e sui display all'interno dell'abitacolo compaiono allarmanti messaggi lampeggianti: mastico poco l'inglese ma non bisogna essere scienziati per capire che siamo in pericolo!

I sofisticati software del carrarmato hanno individuato delle mitragliatrici nel drone e ci avvisano che siamo sotto tiro. Wayne non aspettava altro: arma il cannone, prende la mira e *BOOOOOOOOM!!* L'esplosione illumina di fuoco tutta Manhattan: l'inferno sta arrivando sulla Terra e dovremo essere coraggiosi, restando saldi ai nostri posti.

Urlando come una kamikaze, Shiki sfonda l'ingresso principale e ci ritroviamo direttamente nella hall d'ingresso del *One World Trade Center*: la teoria di marmi, legni pregiati e divani di lusso ha lasciato il posto a polvere e distruzione. Gli uomini di Ezekiel sono presi alla sprovvista e scappano cercando un riparo. Issiamo Butcher fuori dal boccaporto e lesti ci dirigiamo verso gli ascensori.

D'un tratto i suoni degli spari rimbombano attorno a noi: sono diversi da quelli dei film, più secchi, più cupi, più paurosi. Dei buchi grandi come meloni si aprono nelle pareti sopra le nostre teste e in preda alla paura ci accovacciamo cercando di mantenere un passo spedito. Tra una raffica di mitra e l'altra odiamo anche delle urla che forse sono più paurose degli spari: gli uomini di Ezekiel non parlano inglese, neppure spagnolo, il loro idioma è strano, sembra una variante del latino, ma più vecchio. Il suono di quegli strani vocaboli è fastidioso, come una mano di muffa passata col pennello sopra una parete perfettamente intonacata.

Quando l'ascensore arriva al nostro piano ci catapultiamo dentro senza troppi convenevoli: alcuni proiettili scheggiano l'acciaio delle porte scorrevoli, uno addirittura manda in frantumo lo specchio appeso alla parete interna.

Il tempo stringe e nessuno di noi ha tempo per pensare: l'istinto ha preso il sopravvento sull'intelletto. Zack preme il primo tasto che gli capita e l'ascensore inizia a salire.

«*Nooooo, il covo di Ezekiel è nei sotterranei, dovevamo scendere!!*», esclama Shiki.

«*Ma nella pulsantiera non ci sono bottoni che indicano piani interrati*», fa notare Wayne.

«*Eppure ci dev'essere un modo per arrivare là sotto...*», rifletto io a voce alta.

Le porte scorrevoli si aprono all'improvviso senza che qualcuno di noi si accorga che l'ascensore si sia fermato. Un energumeno armato di tutto punto si staglia nel rettangolo di luce disegnato innanzi a noi e con un balzo è dentro mentre le porte si chiudono alle sue spalle. Un lampo assassino balena negli occhi dell'energumeno, mentre con una mano estrae una pistola dalla fondina sotto

l'ascella. Nell'altra stringe un coltellaccio, che quello di Rambo al confronto sembra un pela-patate.

Shiki caccia un urlo coprendo così la voce di Wayne che cercava di ammansire il nemico con il suo potere. Nel mentre io e Zack, che stavamo reggendoo il corpo di Butcher per le ascelle, lasciamo la presa per lo spavento: il nostro povero amico rovina a terra sbattendo le ginocchia sul pavimento dell'ascensore e scivolando sulla destra. L'energumeno si muove di slancio verso Zack alzando il coltello sopra la propria testa per colpire il mio amico, ma nella concitazione del momento non si avvede del corpo di Butcher roteato in mezzo ai suoi piedi e così inciampa, andando a sbattere contro la parete dell'ascensore e rovinando poi a terra. L'energumeno rimane immobile e quando vedo una pozza di sangue scuro allargarsi sotto la sua sagoma, concludo che è morto.

«*Che culo!*», fa notare Wayne, non appena Shiki ha finito di gridare.

Vorrei fare una battuta, dire qualcosa di stupido per allentare la tensione, tipo «*era tutto calcolato, non è vero Zack?*», ma non ci riesco. L'adrenalina mi ha prosciugato il palato e l'unica cosa che percepisco è il mio cuore che pulsa come il motore di una Formula 1.

«*Ragazzi, in questo ascensore siamo una preda troppo facile*» fa notare Zack. «*Dobbiamo uscire subito e trovare un altro modo per arrivare nei sotterranei*».

Come se l'ascensore l'avesse sentito, le porte scorrevoli si aprono di nuovo. Il piano appare deserto, così imbracciamo Butcher e usciamo circospetti. Voltiamo l'angolo, e ci addentriamo in un lungo corridoio che fiancheggia spaziosi uffici. Oltre le vetrate sono visibili decine di monitor pc e tutti trasmettono lo stesso screen-saver in simultanea: *GAME OVER*. Le lettere danzanti sembrano disegnare la coreografia di un macabro balletto di morte. Non ho dubbi che si tratti di un messaggio di Ezekiel per noi. *La partita non è finita, né persa*, penso.

Subito dopo compare davanti a noi un manipolo di soldati a volto coperto, tuta antisommossa, fucile spianato. Sui nostri petti si accendono i puntini rossi dei mirini laser: siamo sotto tiro. *Stavolta è finita*, mi correggo rassegnato. Cerco con lo sguardo i miei compagni consapevole di essere a un passo dalla morte: «*È stato un onore lavorare con voi*», sussurro.

«*Ehi guys!!!!*»

Una sensuale voce femminile si leva alle spalle dei soldati senza che io possa capire di chi si tratta. I militari si voltano, abbassano i fucili e ho l'impressione di sentire il rumore delle loro bocche che si spalancano lasciando cadere la lingua per terra. Poi, prima di potermi fare un'idea di cosa stia accadendo, il rumore di sei colpi ovattati riempie il corridoio.

L'immagine dei corpi dei militari che scivolano a terra privi di vita, con un buco in fronte da cui esce un rivoletto di sangue appena percettibile sul nero del passamontagna, si para innanzi ai miei occhi. Ma è quello che vedo dopo a rapire completamente la mia attenzione: Gal Gadot col costume di Wonder Woman avanza verso di noi impugnando due pistole munite di silenziatore.

Le sue gambe lunghe, splendide, disegnano ampie ed eleganti falcate mentre i capelli le danzano sulle spalle scendendo sulla schiena. Scavalca i sei cadaveri con movimenti che sprizzano studiata sensualità e si ferma solo quando arriva a pochi metri di noi. Ci guarda, ci studia, soffia con nonchalance sulle pistole ancora fumanti e poi ci regala un sorriso che farebbe sciogliere pure i ghiacciai del Polo Nord: *«Ciao colleghi, finalmente ci si ritrova!»* dice infine in perfetto italiano.

Notando lo smarrimento nei nostri occhi, prosegue: *«Sono Gianni, quello dell'orso Bob, quello che diventa il Fantasma. Non mi riconoscete?»*

«Veramente no» faccio io.

«Io riconosco solo una gnoc...» attacca Wayne prima che una gomitata di Shiki lo riporti al silenzio.

«Oh si, questo!» esclama Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni, guardandosi il corpo fasciato dal sexyssimo costume. *«L'ho preso in prestito. È una storia lunga... funziona un po' come Ghost, il film, ma senza il morto... cioè no, il morto c'è, sarei io... però io non sono come Patrick Swayze... cioè lui è morto morto, io invece poi resuscito...»*

«Gianni, Gal Gadot o chiunque tu sia», lo interrompe Zack *«sei dalla nostra parte e tanto mi basta. Però, ti prego, mettiti addosso qualcos'altro perché se resti conciata così io ti assicuro che non sono in grado di fare altro che restare impalato a guardarti!»*

Gianni capisce: in fondo anche lui, quando è entrato nel corpo di Gal Gadot mentre lei stava indossando il costume di scena per una serata evento alla Warner Bros, è rimasto qualche minuto imbambolato a guardarsi/guardarla allo specchio. Sfila la divisa a uno dei militari e la indossa rapidamente.

«Dobbiamo trovare un modo per scendere ai sotterranei il prima possibile! Butcher sta male, sento a malapena il polso!!», grida Shiki. È inginocchiata e regge il corpo del suo amante per le spalle. Sembra la *Pietà* di Michelangelo, ma più triste.

«Forse c'è un modo per scendere...» ci dice Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni incamminandosi lungo il corridoio.

Lo seguiamo fino al fondo, dove apre una porta di servizio che dà in un piccolo ripostiglio. Ci sono carrelli per le pulizie, sacchi della lavanderia, scaffali con prodotti igienizzanti.

«Vuoi nasconderti qui? È un suicidio!» dice Wayne.

«Non voglio nascondermi, voglio scivolare!», risponde Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni indicando una botola sulla parete.

«Cos'è?», chiedo.

«Scivoli per la spazzatura» risponde Zack, che ha già capito il piano del nostro nuovo alleato.

«Esatto!» Continua Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni. *«Buoni e cattivi, tutti producono spazzatura. E tutta la spazzatura dei grattacieli converge in un unico punto, sia quella dei piani alti che quella dei sotterranei. E questi scivoli conducono per forza di cose ai locali in cui è accumulata tutta l'immondizia prima che sia*

portata via. E da lì forse possiamo trovare il modo di scendere fino al covo di Ezekiel!»

Il ragionamento di Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni non fa una piega, penso. E se mai qualcuno di noi avesse delle perplessità, non c'è tempo di esprimerle: il corridoio si è riempito di altri soldati nemici e il rumore dei loro passi si fa sempre più vicino alla porta.

Ci tuffiamo nello scivolo dell'immondizia più in fretta che possiamo. Prima Shiki, poi Butcher, poi tutti gli altri. Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni è l'ultimo a calarsi nel budello di alluminio. Cadiamo tutti in un grosso container pieno di rifiuti organici e avanzi di cibo: puzzeremo come maiali, ma almeno l'atterraggio è morbido.

Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni ci incita a uscire svelti dal container, poi si fionda su un muletto e lo sposta di lato: l'immagine di Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni che guida un muletto con addosso una tuta mimetica e bucce di frutta impigliate fra i capelli credo non mi abbandonerà per il resto dei miei giorni!

La manovra però è astuta: ora lo scivolo non ha più un morbido sfogo e chiunque si cali finirà spiacciato sull'impiantito del locale.

«Forza, cerchiamo il meccanismo con cui issano l'immondizia dai sotterranei», ci esorta Wayne.

Stavolta sono io a trovare il montacarichi che collega i sotterranei a questi locali di servizio. È stretto e basso, ma ci possiamo entrare tutti.

«Uno di noi deve restare qui ad azionare la leva di accensione», fa notare Zack. Ha ragione, si tratta di un montacarichi per oggetti e all'interno non c'è una pulsantiera.

«Resto io», si offre Wayne.

«No, Wayne, resto io» dice Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni. *«Non posso venire con voi ora perchè devo ricongiungermi il prima possibile al mio corpo altrimenti morirei. Vi raggiungerò più tardi»*

«Ma chi rimane qui è spacciato! Prima o poi gli uomini di Ezekiel capiranno che siamo qui!», osserva Wayne.

«Vero», concorda Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni, *«ma ho un piano per fuggire: mi nasconderò sotto il mucchio di immondizia del container che ho spostato poco fa: ogni ora passa un camion a ritirare la spazzatura».*

«E se ti scoprono?», chiede Zack.

«Ho un ultimo asso nella manica», sussurra Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni strizzando l'occhio. Con un gesto teatrale quanto seducente porta la mano dietro la schiena e dopo pochi secondi il costume di Wonder Woman scivola sulla pelle di Gal Gadot finché il suo corpo, splendido, non resta svelato. *«Conciata così, qualche soldato che mi faccia passare lo trovo di sicuro»,* ammicca Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni.

Restiamo tutti attoniti da quella visione paradisiaca: il corpo nudo di Gal Gadot ci riempie gli occhi con una potenza accecante. Recuperando un minimo di lucidità, rifletto che il piano di Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni non fa una piega e infatti nessuno di noi se la sente di sollevare obiezioni.

«*Grazie di tutto, Gianni*», dico rompendo il silenzio imbarazzato che si è alzato tra di noi. Sappiamo che potrebbe essere un addio e la consapevolezza di poter morire da un momento all'altro elettrizza l'aria intorno a noi. «*Porta in salvo Gal Gadot e torna qui: noi ti aspettiamo di sotto*» concludo guardando dritto negli occhi di Gal Gadot.

«*Ci vediamo di sotto*» annuisce Gal Gadot/Wonder Woman/Gianni.

Il montacarichi scende con esasperante lentezza. Abbiamo fretta e la paura si sta rapidamente tramutando in terrore. Shiki ormai non trattiene più le lacrime, stringe le mani di Butcher e borbotta strane parole, come se stesse pregando: ormai è certa che non faremo in tempo a salvarlo. Zack è pallido come un cencio, tiene le spalle incurvate come se stesse reggendo il peso del mondo intero e si massaggia le tempie con vigore sempre maggiore. Wayne sta sgranocchiando l'ennesimo pacchetto di patatine (ma dove caspita li tiene nascosti?) ma nei suoi occhi non c'è più traccia dell'ilare goliardia che l'ha accompagnato fin qui. Io, per la prima volta dopo 10 anni, ho lo spasmodico bisogno di accendere una sigaretta. Pagherei per averne una, forse potrei addirittura uccidere.

Quando infine il montacarichi si arresta, non abbiamo idea di quanto siamo scesi in profondità. Apriamo gli sportelli con circospezione perché non sappiamo cosa o chi ci stia aspettando lì fuori. Ci affacciamo in un locale angusto, poco illuminato, le pareti di mattoni rossi sistemati con scarsa precisione. C'è una porta e da sotto lo stipite filtra una luce potente, quasi incandescente.

«*Possiamo andare solo di là*», osservo, mentre rumori sinistri, tenebrosi come ululati di vento tra lingue di fuoco, incutono una paura gelida, quasi ancestrale, che semina brividi e dubbi in ognuno di noi.

«*Se qualcuno vuole tirarsi indietro, non lo biasimerei. Ma non sono arrivato fin qui per fermarmi dietro una porta. Abbiamo percorso strade, attraversato fiumi e guidato carri armati: non saranno rumori sinistri a bloccarmi, perchè quello che ci aspetta al di là di questa stanza mi spaventa, ma il senso di colpa che proverei restando fermo qui mi terrorizza ancora di più!*».

Avevo sempre sognato di fare un discorso di incitamento in stile *Il Gladiatore* o *Ogni maledetta domenica* e mi vergogno un po' per la loffa che m'è venuta fuori. Eppure, per qualche insondabile motivo, le mie parole sortiscono un effetto positivo sui compagni che, rinfrancati, mi affiancano con lo sguardo più determinato.

Forse in certi casi non serve dire qualcosa di memorabile, basta solo riempire il silenzio per infondere coraggio e fugare le paure, penso mentro giro la maniglia della porta.

Non avevo avuto né modo né il tempo di immaginare cosa si sarebbe parato innanzi a noi una volta giunti alla tana di Ezekiel. Comunque, se anche mi fossi sforzato e avessi dato libero sfogo alla fantasia, mai avrei potuto immaginare quello che i miei occhi vedono dopo aver spalancato la porta.

Una caverna dalle pareti altissime e soverchiata da un caldo asfissiante. E poi fuochi, ceneri, lapilli, rocce incandescenti, terra arsa e sterile in ogni dove. Il *sopra* e il *sotto* perdono significato perché è tutto un turbinio di dannazione fiammeggiante. Ma non è il fuoco a paralizzare le mie membra bensì le ombre: ombre da ogni dove, ombre senza luce, ombre ricolme di tenebra come fuoriuscite dal terreno e libere di danzare intorno a noi un minuetto di dolore e sofferenza. Un balletto di morte. E ridono, ridono come riderebbero degli sciacalli pronti ad aggredire gli avanzi di carne lasciati da qualche predatore passato.

D'improvviso un lampo attraversa l'aria, come una folata di luce che spezza per qualche istante la nebbiosa coltre di calore nella quale siamo immersi. E con la luce torna un briciolo di speranza: lo sento germogliare nel mio cuore, ma anche in quello di Zack, di Wayne e di Shiki. Anche nel cuore di Butcher, che stremato batte un ritmo sempre più flebile eppure vigoroso.

Noi siamo vivi stanotte ma nessuno di noi si fa troppe illusioni su come finirà. Oscurità, dolore, pericolo. Forse la morte.

Io e miei compagni ci prendiamo per mano e ci stringiamo in cerchio intorno a Butcher: faremo di tutto per difenderlo.

Alzo gli occhi e scorgo due sagome scendere verso di noi. Sembrano angeli: forse sono i cavalieri dell'Apocalisse.

Chissenefrega!

Liza



Capitolo 1 - L'anima di Ra

La voce di Trilce risuona ancora nella mia testa.

Borbottando scazzata, mi trascino fino alla macchina del caffè. Un'occhiata di sicurezza al *katanakake*, sì, a posto... Impugnatura a sinistra, taglio in alto, katana sopra, wakizashi sotto: «*Non preoccuparti Blackgrrrl, stai per tornare!*»

Con la mug *testadimorto* tra le mani e il profumo del caffè nelle narici, mi perdo con lo sguardo oltre la finestra e mentre sento in sottofondo il rumoreggiare di *Bourbon Street*, comincio a vagare nella mia memoria: eccomi da bambina, davanti al camino, insieme a mia nonna che mi racconta storie incredibili sugli Dei e gli spiriti dell'Antico Egitto.

«*Cos'è una Fenice, nonna?*» chiedo succhiando un rametto di liquirizia.

«*Era un Uccello sacro, un essere favoloso!*» Mi risponde sorridendo la mia antenata. «*Aveva l'aspetto di un'aquila reale, con un lungo becco affusolato, lunghe zampe ed un piumaggio di splendidi colori: il collo era color dell'oro, rosso acceso le piume del corpo, con maestose ali, in parte oro e in parte porpora ed infine una coda azzurra, con dentro alcune penne rosee... Dal capo, le scivolavano giù morbidamente due lunghe piume, una rosa ed una azzurra ed altre due identiche le pendevano dalla coda piumata, con in più una terza di color rosso-fuoco...*»

Dalle sue parole prende poi vita la leggenda e la verità di quell'essere mitologico: «*La Fenice, bambina mia, era l'anima di Ra, il dio del Sole, fonte di vita di ogni creatura nel mondo! Dopo aver vissuto per 500 anni, quando la Fenice sentiva sopraggiungere la sua morte, si ritirava in un luogo appartato e cominciava a*

costruire un nido, in genere sulla cima di una quercia o di una palma. Qui accatastava le piante balsamiche più pregiate, con le quali intrecciava una sorta di gabbia a forma di uovo, grande quel tanto che fosse stata in grado di trasportarlo (dimensione ottimale che raggiungeva solo dopo svariate prove ed errori). Infine, ultimato il suo rifugio, vi si adagiava dentro, lasciando poi che i potenti raggi del sole incendiassero il nido e con esso anche lei, lasciandosi avvolgere e consumare nelle sue stesse fiamme.»

Mentre mia nonna parla, mi sembra quasi di scorgere dietro di lei, in controluce, come in un filmato sovraesposto, le immagini animate del suo racconto ed io resto ipnotizzata a godermi quello straordinario documentario di metafisica e leggenda.

«Per via della grande quantità di braci di cannella e mirra di cui era composto quel bozzolo straordinario, la morte per combustione di una fenice era quasi sempre accompagnata da un caratteristico ed assai gradevole profumo» continua la mia antenata, ora anche un po' divertita.

«Dopo che si erano spente le ultime fiamme, dal cumulo di cenere emergeva infine un piccolo uovo e quegli stessi raggi solari, che prima avevano arso il nido, ora facevano crescere rapidamente quel bozzolo di nuova vita, fino a trasformarlo, nell'arco di tre giorni, nella nuova Fenice... Giovane e potente, ella avrebbe volato alta nel cielo e si sarebbe posata immancabilmente sopra l'albero sacro della città e dalla sua gola sarebbe di nuovo alitato il Soffio della Vita e il Suono divino, quella Musica immortale che ancora una volta avrebbe animato il cuore di Ra.»

Il mio caffè è finito e la storia anche... Cazzo, sono più rincoglionita di prima! Mediterò... farò una doccia e poi prenderò armi e ritagli e andrò da Trilce...

«Armi e ritagli???? Armi e bagagli, pezzo di idiota! Vatti a fare una doccia fredda e ripigliati!!» Sbotto a voce alta rimproverandomi. *«Siamo alla fine, vedi di svegliarti o faranno di te un cumulo di carne trita, cazzo!!»*

Rivoglio l'isola e il mio Samoano gigantesco...

Accendo una sigaretta, avverto le emozioni negative degli altri come punte di spilli dolorose e improvvisate ma... *Tempus fugit*, come diceva quel cazzo di filosofo e non posso pensare a loro.

Triste, ma è così... ognuno di noi ha un compito preciso ma...

Ma è come se mi mancassero tre pezzi per finire il puzzle... e tutti e tre portano a Trilce.

L'ectoplasmica, cosmica e potente Trilce... L'Impenetrabile Trilce, che vedo avvolta in una nebbia oscura e maligna, ma anche stranamente tranquilla. La vedo seduta, regale e altera su una poltrona di velluto rosso...

È vicina... devo solo trovarla....

Afferro la Katana con mano salda. L'anima di Blackgrrrl intrappolata brilla così lucente da ferire gli occhi.

In spalla lei, nel fodero nascosto della giacca di pelle il *wakizashi*.

Aggancio gli anfi e stringo le fasce da pugile alle mani.

L'Antico Registro, il libro con la *Cronaca dei Tempi che Furono e che Sono*, quello che Sakamoto mi ha mandato, è ancora aperto sulla pagina dove, come un urlo rosso sangue, risaltano queste parole: «*La Suprema. La Figlia di due Mondi. Bomba Nucleare Divina.*»

Lo chiudo, afferrandolo di scatto, quindi corro giù' all'aria aperta, mentre penso a voce alta: «*Ora sapremo, Trilce, ora sapremo...*»

Capitolo 2 - Per le strade di New Orleans

La magia, è considerata al pari di un'ereditarietà genetica, che connette una persona con gli elementi e le forze della natura in modo da poterla utilizzare sia per il bene che per il male. Ricordate: la Magia e il Potere hanno un prezzo.

(Scáthach, *La Prima Suprema*)

Attraverso a passo svelto *Bourbon Street*, seguendo il gigantesco uomo che ho trovato subito fuori dal mio portone. È silenzioso, ma cammina velocemente e così mi ritrovo di lì a poco in *Royal Street*.

«*Fermati!*» Dice la voce di Trilce nella mia testa. «*Prendi un bel respiro, concentra tutta la tua forza... Raggiungermi non sarà facile*»

Un senso di nausea e di terrore mi assale... Ora capisco perché la vedevo avvolta da un velo oscuro... Vive nella casa maledetta di Delphine Lalaurie!!

«*Dea, aiutami!! Cazzo, stavolta è brutta davvero!!*» Imploro, mentre la testa comincia a ronzare dolorosamente e il cuore pompa il sangue a mille.

L'uomo silenzioso indica l'ingresso della villa, fa un mezzo inchino e se ne va. Sentire singhiozzare, vicino alla fontana, a meno di dieci passi dalla porta, mi fa venire i brividi, mentre un suono di catene che tintinnano, vicino alle scale, mi fa poggiare la mano sul pugnale.

Urla disumane arrivano improvvise dall'attico e dagli alloggi della servitù: la casa è ancora infestata dagli spiriti degli schiavi torturati a morte da Madame Delphine...

«*Troia psicopatica bastarda!!*» Urlo a gran voce, come se farlo potesse bastare a spazzare tutto il male inflitto in questo schifo di villa, ma la sensazione di paura e d'inquietudine continuano a pesare come un macigno...

Arrivo alla porta del salone... ed eccola lì. Splende Trilce, di una potente luce bianca che la protegge dal velo nero di tutto quel male...

«*Finalmente, Guaritrice...*» Dice con freddezza altera.

«*Già, finalmente davvero!*» Rispondo con sarcasmo, aspettandomi di diventare un mucchietto di cenere nel tempo di un nulla. «*Sono arrivata, ma prima di*

cominciare il rito, vorrei leggerti una cosa...» dico aprendo il mio zaino. «Tu terrai la mia Katana, così l'anima di Blackgrrrl sarà al sicuro...

Ascolterai con pazienza le cose che io leggerò ed io alla fine avrò le mie risposte»

Poi, mostrandole l'antico manoscritto che avevo portato con me, continuo con finta sicurezza: *«Questo che vedi è un Antico Registro, un diario di fatti mai narrati, che un amico mi ha fatto avere con non pochi problemi... Quindi, ora, mettiti comoda... Perché si va a cominciare...»*

Probabilmente Trilce sa benissimo che tutta questa messa in scena è stata costruita solo per permettere a tutti gli eroi blogger di conoscere la verità su quest'essere a cavallo tra due mondi ed a differenza di me, ella vede certamente la folla di Prodiggi che, in accordo con l'astuto PizzaDog, mi stanno circondando, per fare da cassa di risonanza e trasmettere il mio racconto agli altri eroi, ma non importa: oramai sono troppo esposta e non mi fermerei nemmeno di fronte al Giorno del Giudizio e non saranno né le Mura di Gerico né una Regina Voodoo o chissà cos'altro ad impedirmi di tenere alta la voce!

Impongo alla mie mani di non tremare ed alla mia voce di restare calma e forte, quindi, in qualche modo, inizio a leggere.

Capitolo 3 - Streghe e Regine nella Nuova Salem

«Un tempo, una donna inglese di nome Scáthach, figlia dei Druidi e dei loro conquistatori Romani, adoratori degli dei antichi, lasciò l'Inghilterra da clandestina ed intraprese un viaggio afflitto dalla sfortuna, verso terre sconosciute, durante il quale molti uomini morirono.

Approdata nel Nuovo Mondo, ella venne scoperta ed i soldati la incolparono per il viaggio tumultuoso: essi credevano infatti che gli dei del mare si fossero adirati perché avevano viaggiato con una donna a bordo e così condannarono Scáthach a bruciare sul rogo. La donna però, che serviva altri dei, molto più antichi e primordiali dei loro, reagì a quella volontà di vendetta sterminando l'intero esercito romano appena sbarcato.

La colpa di quel massacro ricadde infine sui nativi, mentre Scáthach fuggì nella landa selvaggia, nascondendosi sotto le sembianze della Strega dei Boschi, portando in questo modo l'antica magia nel Nuovo Mondo e creando al contempo anche qualcosa di nuovo ed inaspettato.

Per questo, Scáthach è considerata a tutti gli effetti la Suprema Originale, la prima mai esistita»

«Nell'inverno fra il 1691 e il 1692 a Salem, contea di Essex, Massachusetts, Elizabeth 'Betty' Parris e Abigail Williams, rispettivamente figlia e nipote del parroco

Samuel Parris, iniziarono a comportarsi in modo inusuale: in particolare a rimanere taciturne, a nascondersi dietro vari oggetti e a strisciare sul pavimento.

Nessuno dei medici interpellati riuscì a dare una spiegazione dei disturbi delle ragazze: uno dei dottori, William Griggs, concluse che poteva essere un caso di possessione diabolica. Egli non avrebbe potuto, quindi, curare le due ragazze, perché il malocchio non era una malattia, bensì un crimine, perpetrato da una strega o da un mago a danno di un'altra persona, di competenza pertanto delle autorità giudiziarie.

L'attribuzione alla stregoneria della causa della condotta anomala delle due giovani non era un fatto automatico nella cultura di quel gruppo sociale e così, all'inizio, il comportamento delle ragazze fu interpretato solo come bizzarro: in un primo momento, il reverendo Parris decise persino di non rivolgersi alle autorità giudiziarie, ma si limitò a chiedere consiglio agli altri pastori locali, i quali lo consigliarono di affidarsi a Dio e di lasciare che il tempo facesse il suo corso.

Tuttavia si erano già diffuse voci sul malocchio e dato che nel frattempo anche altre adolescenti avevano iniziato ad agire allo stesso modo delle prime due ragazze, molti abitanti del villaggio premevano per risolvere la faccenda diversamente.

Questo fece precipitare la situazione e diede inizio al cosiddetto Grande Processo alle Streghe, iniziato per l'appunto nell'Aprile del 1692, proprio nel villaggio di Salem, ma estesosi poi anche alle città vicine.

Durante i nove mesi del processo, si svolsero una serie di atti terribili, rivolti alle persone accusate di stregoneria, tra cui impiccagioni ed atroci torture, ma si sappia subito che le vere streghe si sottrassero al processo, facendo condannare delle innocenti al loro posto e fuggendo via, verso una nuova città, che da quel giorno le avrebbe ospitate, modificando la sua stessa natura, una terra in cui sarebbero state per sempre al sicuro: New Orleans.»

«Fu così che, sul finire dell'anno, la strega Suprema di allora, non essendo in condizioni di affrontare quel viaggio, decise di suicidarsi, sottoponendosi al rituale di sangue conosciuto come la Sacra Assunzione, durante il quale l'estremo sacrificio di una Suprema ne permetteva il sorgere di una nuova, in questo caso della leader che avrebbe guidato tutte loro verso la Nuova Salem.

Qui, però, le Streghe provenienti dal Massachusetts dei Padri Puritani (bianchi e fanatici religiosi estremisti) trovarono che era già presente un'altra potente congrega magica: il credo del Voodoo era arrivato nelle strade di New Orleans dalla lontana Africa occidentale, grazie alla deportazione degli schiavi, trasformandosi in un insieme di elementi cristiani, magia della natura e spiritualità satanista Haitiana, che divenne quasi subito la credenza principale della numerosa popolazione nera della città.»

«Questo malaugurato incontro diede vita così a due diverse fazioni, con al centro due grosse congreghe magiche di diversa etnia, una di streghe bianche ed europee e l'altra africana-haitiana: due modi differenti di intendere la magia e due donne Leader a capo di tutto ciò, la Regina Voodoo Marie Laveau e la Suprema Anna Leigh Leighton. Iniziò, così, una faida durata circa dieci anni, fomentata anche dalle tensioni razziali. tra le due fazioni.

Il sanguinoso conflitto ebbe fine solo quando le due potenti leader firmarono un accordo di pace e tolleranza reciproca, per il quale nessuno avrebbe mai comunque potuto invadere il territorio altrui.»

Ma qualcosa successe: la Suprema Anna fu assassinata.

A lungo si vociferò che ad ucciderla fosse stata Fiona Goode, la prescelta per essere la prossima Suprema, durante uno scontro magico. In realtà non fu mai scoperto chi o cosa uccise la Leighton e con il tempo si andò rafforzando la teoria che qualcosa o qualcuno di ancora più potente di loro, non volesse il prosieguo dell'alleanza tra le due potenti congreghe.

L'unico vero testimone dell'accaduto fu il leale maggiordomo di Anna, che, ritrovato con lei tra le braccia ormai morta, preferì tagliarsi la lingua piuttosto che tradire lei e la sua vera natura.

In questo modo, chi uccise la Suprema riuscì a mascherare ciò che aveva fatto, lasciando ricadere la colpa sulla Congrega di Marie Laveau.

Inoltre, nessuno sapeva che Anna, in barba alle tensioni e contravvenendo ad ogni accordo, si era innamorata proprio di uno dei fratelli di Marie portatore del 'genÈ e ricambiata aveva messo al mondo, l'anno prima di morire, una figlia, che aveva nascosto agli occhi del mondo»

Con quest'ultima frase, concludo il mio racconto e la mia lettura. Chiudo con calma il registro e poi alzo lo sguardo, non senza vero terrore nel cuore, ma anche con l'eccitazione incosciente di chi vuole urlare la verità, puntando gli occhi addosso a Trilce, che era rimasta in silenzio per tutto il tempo, immobile come immagino lo fossero anche i prodigi mandati da PizzaDog per fare da trasmettenti al resto dei blogger, in questa specie di tele-conferenza metafisica!

Poi inizio a parlare: *«Nel 2013, la popolazione delle streghe subì un drastico calo, a causa dei tanti cacciatori di streghe, ma anche per il fatto che molte famiglie portatrici del 'genÈ avevano deciso di non riprodursi più...»*

In quella specie di mausoleo oscuro, che era il salone dove mi trovavo, si respirava un'atmosfera di tensione pazzesca, come se fossimo tutti coscienti di camminare sopra una montagna di candelotti di dinamite inzuppati di nitroglicerina instabile.

Incurante del pericolo, faccio due passi avanti verso Trilce, proseguendo nella mia spiegazione, con voce misuratissima: *«Il numero delle streghe passò rapidamente da 60 a 4... Di queste, 3 morirono assassinate, mentre la quarta ed ultima... beh, mia cara»* assoporo in bocca la rivelazione che sto per fare, come un

detective dei primi del '900 che sta per svelare ai presenti il nome dell'assassino, «*la quarta sei tu, non È vero?*»

Capitolo 4 - L'ultima Suprema

Mi aspettavo un fulmine, un'esplosione di qualche tipo, delle urla demoniache tali da spappolarmi i timpani o liquefarmi il cervello ed invece, dopo le mie parole, ci fu solo un silenzio terrificante.

Okay! Penso, tanto vale arrivare fino in fondo: «*Ti ho osservato, Trilce, ho ascoltato i racconti di chi ti ha incontrato e conosciuto prima di me, ho letto questo registro, per ottenere il quale il mio amico Sakamoto per poco non ha perso la vita ed ora io ho capito tutto! Un certo numero di abilità e capacità magiche sono state mostrate durante questi tempi bui...*»

«*Si, le Sette Meraviglie*» risponde infine Trilce, con una smorfia a metà tra la sorpresa e l'ira.

«*Esatto!*» Dico io, nemmeno fossimo ad un esame di stato o ad un colloquio di lavoro! Il mio imbarazzo si sta declinando attraverso un atteggiamento sempre più ostile verso Trilce, anche se spero che lei non lo viva così... Per il mio bene!

«*Sono abilità magiche che ogni strega, a qualunque congrega appartenga, deve necessariamente possedere per poter diventare una Suprema... Oppure mi sbaglio?!?*» Continuo imperterrita, sapendo in cuor mio che potrebbe incenerirmi con un battito di ciglia.

«*No, non sbagli*» ribatte lei, con un ghigno strano.

Un brivido fortissimo mi percorre la schiena: «*Ok! Allora vado avanti ad elencare...*»

Prendo dallo zaino l'antico documento ed i miei appunti per la traduzione e comincio così la mia testimonianza, sempre a beneficio e conoscenza di chiunque fosse ancora in ascolto ed un po' anche perché è tutto così talmente oltre qualsiasi umana capacità di controllo, che ho bisogno anch'io di sentire dalla mia stessa voce la declamazione queste prove, per non diventare pazza del tutto...

«**Telecinesi:** *l'abilità mentale di muovere e controllare, con la sola forza del pensiero, oggetti anche molto pesanti o persino d'intervenire a livello molecolare (in qual caso si parla di microcinesi)... Ce l'hai!*»

«**Pirocinesi:** *l'abilità psicocinetica di controllare il fuoco e/o incendiare un oggetto con la forza del pensiero, senza l'ausilio di alcun mezzo fisico... Ce l'hai!*»

«**Concilium:** *l'abilità di imporre la volontà di uno su un altro. In questo modo, il pensiero individuale, il comportamento, le emozioni e le decisioni delle persone possano essere controllabili e orientate da parte di sorgenti esterne alla psiche umana dell'individuo assoggettato... Ce l'hai!*»

«**Trasmutazione:** La capacità di far vibrare la materia a livello sub-molecolare, creando un attrito considerevole tra le particelle che la compongono; questo attrito genera calore che si sprigiona, conseguentemente, in un incendio della massa coinvolta... Ce l'hai!!»

«**Divinazione:** l'abilità di ottenere una conoscenza diretta di un oggetto, di una persona, di un luogo o di un evento fisico attraverso mezzi diversi dai comuni sensi fisici dell'utente. Questa abilità può essere utilizzata attraverso degli oggetti specifici o concentrandosi su degli obiettivi particolari, come ad esempio toccando un determinato oggetto e semplicemente concentrando il proprio pensiero su quello... E anche questa ce l'hai!!»

«**Vitalum Vitalis:** l'abilità di trasferire la propria energia vitale all'interno di un individuo morente o di un cadavere, per curarli o riportarli in vita; comuni effetti collaterali sono vertigini o svenimenti... No, non svenire ora, grazie! E comunque, toh, ma guarda... Hai anche questo!»

«**Descensum:** il pericolosissimo potere di proiettare la propria anima in quello che è predestinato ad essere il proprio Inferno personale, vivendo direttamente le più grandi paure personale ma arricchendosi di una conoscenza inestimabile... Eh, sì, avendoti sentita parlare, so che possiedi anche questa capacità... e così siamo a Sette! Tutte e Sette le Abilità Magiche tramandate di Strega in Strega... ma non è tutto...»

Faccio una piccolissima pausa, come per riprendere fiato, ma in realtà solo per reprimere ancora una volta il nodo alla gola strettomi dal panico per la sfida che sto lanciando a Trilce.

Poi, esibendo finta serenità, proseguo l'elenco dei suoi poteri e mi sento come uno degli inquisitori di Torquemada che sta sciorinando capi d'imputazione e prove di satanismo, con la differenza che di fronte a me non c'è una prigioniera in catene, ma un giudice potentissimo: «Mi sono chiesta se per caso possedessi anche altri incredibili poteri, provenienti da diversi mondi magici... vediamoli assieme...»

«**Teletrasporto:** l'abilità di spostare in modo istantaneo la materia attraverso lo spazio da un luogo all'altro... Aspetta, fammi controllare... Sì, hai anche questo!»

«**Immortalità:** l'essere in grado di vivere per sempre, senza invecchiare mai... Il che spesso comporta che la strega interessata sia anche immune alle comuni malattie ed alle degenerazioni pisco-fische dovute alla altrimenti normale degenerazione cellulare, con relativi vari gradi di invulnerabilità o capacità rigenerative... Ora che ci penso... Quanti anni hai davvero, amica mia?!?»

«**Resurrezione:** il potere di ritornare in vita in modo autonomo dopo la morte... Ora mi incazzo... Non lo avrai sul serio anche questo, eh? Sì? Bene...»

«**Chiaroveggenza:** l'abilità, quella di predire eventi futuri... So che ce l'hai...»

«Insomma, Trilce» le chiedo ripiegando il documento ed alzando ancora una volta gli occhi verso di lei, «**PERCHÈ DIAVOLO NON CE LO HAI DETTO?? TU SEI L'ULTIMA SUPREMA!!**»

Capitolo 5 - Marie Leveau

Mi rendo conto di aver urlato, spaventata a morte, ma anche ammirata.

Trilce mi guarda e poi, sospirando con fare rassegnato, dice solo: «Sì»

Poi, indicando una bara appoggiata sotto una delle grandi finestre del salone, quasi sussurra: «*Ma ora non abbiamo tempo per le lungaggini*»

Il coperchio si apre e vedo uscire il corpo mummificato di Marie Laveau, niente meno.

«*Ecco la mia trisavola piu' potente!... Vitalum Vitalis!!*» urla Trilce all'improvviso e la salma di Marie viene investita da un raggio accecante di pura energia. Forte, talmente forte che mi ritrovo scaraventata all'indietro.

Marie Laveau, completamente rigenerata, sviene. Io resto a terra stordita. Trilce si alza e si muove eterea verso di me, tendendomi una mano.

Poi, sorridendomi mi spiega:«*Nulla di ciò che hai scoperto su di me avrebbe cambiato gli eventi sai? Ogni cosa è già stata scritta e così andrà, ma ciò che io sono sarà utile a tutti noi e tutti voi...*»

Quest'ultima frase fu pronunciata rivolgendosi verso un apparente nulla, ma è chiaro che lo sguardo di Trilce era per tutti gli altri eroi blogger, presenti solo quali ascoltatori invisibili.

«*Allo stesso modo e per lo stesso motivo, mi servirà anche il Potere di Marie... È il Divenire mia cara!*» Dice issandomi in piedi, senza alcuno sforzo apparente.

La guardo perplessa, forse aspettandomi ancora una reazione arrabbiata alle mie parole, ma Trilce mi stupisce ancora una volta, apostrofandomi come fossi una scolaretta svogliata: «*Forza, Liza!! Vuoi ancora fare la ghostbuster o mi aiuti a fermare quell'essere immondo di Ezekiel e tutta la sua progenie maledetta??*»

Ora sono io a sorriderle: «*Okay, facciamo... Ma se sopravviviamo a questa apocalisse di merda, dobbiamo assolutamente andarci a prenderci una cazzo di sbronza al Mardi Gras!!*»

«*Il mio Credo non mi consente l'assunzione di alcol*» risponde lei con una risatina, «*ma se sopravviveremo, faremo un brindisi!*»

Sono passati tre giorni. Marie Leveau apre gli occhi e si guarda attorno.

Sdraiata sul divano, l'affascinante creola cerca di capire dove si trovi.

Quando però lo comprende, il suo sguardo diventa di ghiaccio.

«*Come osate portarmi a casa del demonio?!? Come osate!!*» Urla alzandosi in piedi e avvicinandosi a Trilce, come un leone a caccia.

Mi alzo anch'io con lei, sfoderando lentamente il wakizashi, ma Trilce mi ferma con un gesto della mano e con la telepatia: «*La mia Grande Madre non mi farà del male, Liza*»

Marie nel frattempo ha gettato una fugace occhiata verso di me, ma poi, non ritenendomi evidentemente degna di particolare attenzione, si è rivolta di nuovo verso Trilce...

Riesco a vedere le auree di questi due esseri potentissimi espandersi e penso: *Bene, stanno comunicando fra loro... non resta che aspettare che abbiano finito...*

«*Si, capisco*» dice a voce bassa Marie. «*Ora fammi vedere*»

Trilce congiunge allora indice e medio e li poggia su una delle tempie della Voodoo Queen. Poi entrambe chiudono gli occhi e il tempo nella stanza si ferma.

Esco dalla sala e seduta sui gradini apro il mio terzo occhio: lo so non dovrei spiare, ma voglio vedere cosa succede quando arriverà al momento della storia in cui si parla di Ezekiel!

È un po' come guardare di nascosto un film muto, da dietro una di quelle pesanti tende di velluto dei vecchi cinema, finché un urlo inorridito esce dalla gola di Marie. Rientro di corsa nel salone, appena in tempo per vederla strisciare sul pavimento, in preda alle convulsioni: occhi rovesciati e una strana preghiera in un francese talmente veloce da risultare incomprensibile.

Trilce su di lei, una mano sul petto ed una in fronte. «*Placo*» sussurra gentile, «*Placo...*»

Le convulsioni passano e Marie perde i sensi.

Eccecazzo! Di nuovo? penso dentro di me, alzando gli occhi al cielo.

«*Modera il linguaggio razza di impertinente...*» Mi rimprovera la mia guida.

«*Ok, ho bisogno di bere... Torno subito!*» Esco e rientro nel salone con ghiaccio e Bourbon. Me ne verso due dita impassibile, mentre i rimproveri di Trilce si susseguono nella mia testa.

Nel frattempo Marie ha appreso ciò che abbiamo intenzione di fare.

«*Siete impazzite per caso?!?*» Sbotta la Regina. «*Questa è una missione suicida!*»

«*Inoltre, l'Evocazione che mi chiedi di fare è terribilmente pericolosa!*»

Sentenzia la Regina Voodoo accavallando le gambe. Infine, guardandomi con fare gelido, conclude: «*Qui, ogni cosa che avete intenzione di fare porterà solo morte!*»

Non ci sono molte cose da fare di fronte l'assoluto. Perciò m'inchino, quasi inginocchiandomi e con il cuore stracolmo di sincerità, facendo appello alla storia delle mie antenate ed a tutto ciò in cui credo ed ho sempre creduto, imploro: «*Ti prego Grande Madre, Regina e Protettrice, solo tu potrai affrontare tutto questo! Ma non sarai sola, noi saremo qui con te, ad intraprendere questo arduo cammino che, se gli dei ed i santi vorranno, noi completeremo, salvando infine questo universo...*»

Con un sospiro ed un segno della croce Marie annuisce.

Poi il suo sguardo freddo si fa ancora più duro e determinato e da Regina quale è sempre stata, comincia ad impartire i giusti ordini: «*Tu, piccola donna ribelle,*

procurami subito cannella, incenso e mirra. Ed ancora, tre candele nere e bianche ed una croce di legno! Sai dove andare, vero?»

Togliendosi di dosso il suo splendido crocefisso e porgendomelo come la più sacra delle reliquie, mi dice: *«Quando entri, mostra questo... Avrai tutto e senza perdere tempo... Ora corri, va' veloce come il vento! Che San Giovanni ti protegga!»*

Mentre io corro fuori, veloce come se la morte stessa mi alitasse sul collo, dritta verso il Voodoo Shop, Marie Laveau prende una mano di Trilce ed in un sussurro di dolce tristezza, le annuncia: *«Figlia mia, Suprema di questo tempo che non è il mio, ora dovrai imparare in fretta... perché scomodare un Lao non è davvero cosa da poco...»*

Capitolo 6 - Un vecchio amico

Quando ritorno con tutto l'occorrente, la villa è stata purificata: sale e rosmarino profumano l'interno e nella grande sala strani simboli appaiono disegnati sul pavimento.

Ci giro attorno con cautela, osservando Trilce, che sulla sua grande poltrona rossa sembra una regina seduta su un trono di sangue e poi vedo Marie, con in mano la mia Katana.

«Mettila giù...» Intimo freddamente alla strega .

«Porti con te un Artefatto potente!» Risponde senza neppure voltarsi.

«Dimmi, come fa una cosa piccola e debole come te a governare questo enorme potere?» Chiede beffarda.

M'impongo di non rispondere a tono come vorrei, faticando notevolmente a trattenere rabbia e turpiloquio, ma so che se lo facessi questi due esseri potrebbero distruggermi con un semplice schiocco delle dita...

Opto quindi per rispondere con falsa calma: *«La mia Stirpe è antica e forte...»*

«Sì, vedo chi sei... Per ora tuttavia dovrai solo vigilare: non interferire nell'Evocazione o tutto sarà stato vano!»

Con le candele accese ai lati della grande croce poggiata sui simboli, le due potenti streghe si tengono per mano, come davanti ad un incrocio, pronunciando assieme la formula per chiamare Papa Legba, il Lao, il tramite di spiriti, dei ed entità cosmiche: *«Par pouvoir Legba Atibon, Maitre Carrefour, maitre grand Bois, grand Chemin, Legba Barriere, Legba Bois, Legba caille, Legba zancilian, Legba Missebo.... Viè, Viè, Viè, Legba... Ouvre barriere pour nous passère...»*

La Suprema e la Regina Voodoo vengono avvolte in una nuvola di fumo, dal quale esce un uomo anziano claudicante, vestito di nero, appoggiato ad un bastone, con in testa un cappello a cilindro ed accompagnato da un grosso cane dal pelo corvino.

L'uomo si guarda attorno perplesso, per sbottare poi sorpreso in una fragorosa risata, mentre si lancia in un forte abbraccio a Marie: *«Ma chère! Mon immortelle Reine!! Ma belle !!Vous est revenu à la vie !!»*

«Oui, je suis revenu parce que ce monde et menacée par un grand mal mon Papa Legba...»

Lasciando che il loro francese del cuore ritorni nel cassetto della nostalgia per le vite vissute assieme, Marie si rivolge poi al Lao nella nostra lingua: *«Ti prego, Papa Legba, abbiamo bisogno che tu interceda per noi! Sveglia l'Entità Dormiente nella grande stanza bianca e falle vedere tutto!»*

Poi, indicandogli la mia Katana sfoderata, che ancora brillava dell'anima di Blackgrlll, Marie conclude la sua preghiera: *«Che ella sappia cosa abbiamo bisogno di fare!»*

D'improvviso un cerchio di fuoco si sprigiona circondando il Lao. Ad occhi chiusi inizia l'Evocazione richiesta, intonando parole in un'antica lingua sconosciuta.

Dall'angolo in cui mi sono rifugiata riesco a vedere ogni cosa. *Quello che sta succedendo è l'Armageddon!* Rifletto tra me e me.

Mi giro verso le due streghe presenti in questo irripetibile *dove e quando* e penso: *queste due donne sono empiricamente impossibili!*

Marie Laveau, figlia di un proprietario terriero bianco e di una schiava liberata creola, nata libera forte e determinata...

Trilce, Strega pluricentenaria, figlia di due mondi, quello della magia bianca e quello della magia nera, immortale ed eterna, Portatrice del Gene della Prima Suprema ed anche di quello del fratello di Marie, Baron Samedi del Voodoo Haitiano...

Cazzo! Assieme sono una Bomba Nucleare cosmica!

Dea, aiutaci! Se il rito dovesse andare storto, non ci sarà un luogo in cui fuggire... Siamo nella merda! Siamo decisamente molto nella merda... Penso terrorizzata.

Le fiamme del cerchio di fuoco si abbassano lentamente. Papa Legba è visibilmente provato: barcollando, si appoggia al suo bastone per non cadere, ma senza un istante di esitazione ci lancia di colpo uno sguardo di fuoco ed intima forte: *«Non muovetevi! Mantenetevi saldamente per mano! L'Entità cosmica che mi avete fatto chiamare è una creatura ambivalente... a volte benevola, altre malevola... saranno solo le circostanze a farla agire!»*

Poi lancia l'ultimo avviso: *«Ricordate, essa può essere tenuta a bada solo da chi possiede una forte personalità e grandi poteri!»*

Il suo tempo tra noi sta per scadere. Vedo allora il suo sguardo addolcirsi, mentre dice: *«Qui vedo enormi poteri... Siate forti, siate tutte ciò per cui siete nate!»* Guardando la sua vecchia amica, ha le parole più toccanti: *«Marie... Ma Reine, ma belle, toi et moi, in autre monde... In autre vie!»*

Infine volge a me i suoi incredibili occhi: *»E tu, laggiù!»* Con voce roboante, strappandomi al mio abituale pessimismo, mi avverte: *«Sii veloce e determinata con*

la tua spada al momento giusto, perché ciò che affronterai non ha cuore, ma tu saprai lo stesso cosa fare!»

Così come era arrivato, sparisce, in una una nube di fumo.

Capitolo 7 - Fuori dal Bozzolo

Sono le 10:30 del mattino. Il tempo sta finendo.

Quando il sole sarà alto, nel momento del suo più forte picco di calore, tutto dovrà essere stato compiuto o l'umanità intera verrà in parte spazzata via ed il resto schiavizzata e sottomesso dall'avvento del Male personificato!

In cielo una stranissima coltre di nubi rosse si sta ammassando sempre più vicina, mentre in strada c'è il deserto... ogni rumore si è come spento del tutto...

«*Ehm, mie signore... Credo che stia per arrivare!*» Dico avvicinandomi alle due streghe.

In una frazione di secondo i simboli di protezione disegnati col sale rosa tibetano si accendono di una luce bianca pulsante e cominciano a moltiplicarsi ovunque, mentre al centro della stanza uno strano intreccio di rami di cannella e mirra, si annoda con la mia katana in mezzo...

Trilce e Marie mi prendono e mi fanno mettere tra di loro. Ora ci teniamo per mano.

Il cuore sembra sul punto di esplodermi nel petto.

«*Placo...*» Mi bisbiglia con voce calma la mia guida in questo strano viaggio. «*Placo, in Anima et in Mentis.*» Il suono della sua voce mi fa rallentare il battito, restituendomi la calma di cui ho bisogno.

«*Avanti, piccola fata guerriera sii ciò che devi per rispetto della tua Stirpe!*» Mi sprona Marie, stringendomi la mano così forte quasi da stritolarmela.

Da una delle grandi finestre, una lunga coda rossa, fatta di nebbia, si dirige verso di noi, andando ad adagiarsi poco al di sopra della spada, che uscendo dal fodero dove riposava espone alla luce l'anima di Blackgrill.

«*CHI SIETE? COSA VOLETE?*» Chiede una voce altisonante, uscendo da quella nebbia, che intanto ha cominciato ad avvolgerci tutte e tre, una dopo l'altra, come un lungo e sinuoso serpente.

Un fiorino? Penso sciocamente, ricordando un divertente film con Troisi e Benigni... La mia mente si sta difendendo da tanta enormità.

La nebbia assume quindi forma umana e la sagoma creatasi ci osserva con orbite vuote, mentre torna a chiederci con forza: «*COSA VOLETE?!?!*»

«*Questo mondo ha bisogno del tuo aiuto, guarda!*» Dicono all'unisono Trilce e Marie, appoggiando le loro mani verso l'entità extracorporea e trasmettendogli conoscenza.

«*C'è solo un modo, come puoi vedere e noi ti preghiamo di fare ora la tua scelta!*»

Un silenzio terribile cala nella stanza. Veniamo di nuovo avvolte dalla nebbia, poi sollevate di colpo e scaraventate in tre punti diversi della sala.

La mia testa pesa come un un macigno: ho la vista velata e l'udito ovattato....

Sento grida, vedo ombre muoversi velocemente, finché qualcuno mi solleva e mi appoggia ad una parete. Poi di nuovo il silenzio.

Tutti i miei sensi tornano normali, ma le mie compagne sono sparite.

Al centro del salone c'è solo un gigantesco uovo di rami profumati, che sprigiona una luce intensa.

Cerco con gli occhi la mia Katana degli Spiriti e la vedo riposta in piedi, in un angolo, ma non brilla più: capisco che l'anima di Blackgrrrl è adesso dentro quella strana gabbia.

Il sole è alto. È quasi mezzogiorno: la sua luce, forte e calda, come le fiamme dell'inferno, colpisce quell'uovo miracoloso e leggendario e tutto ciò che accade da quel momento è sia orribile, sia allo stesso tempo di una magnificenza mai vista!

Sprigionando un profumo intensissimo, il nido prende fuoco, lasciando infine un grosso cumulo di cenere fumante sul pavimento...

Niente panico! M'impongo mentalmente e faccio un passo avanti, ma qualcuno tossisce e con voce roca mi grida di non avvicinarmi ulteriormente...

La cenere si muove, come scossa da un terremoto e da questa si innalza una figura, stagliandosi dritta e con un lacerante urlo di dolore spalanca d'improvviso le braccia, facendo turbinare ogni cosa intorno a sé.

Le voci concitate dei miei amici bloggers mi arrivano come frecce, lancialemi da chissà dove... Stanno correndo, cercando disperatamente di raggiungere il covo di Ezekiel e poi in qualche modo sento che lo hanno trovato! Sono stanchi e feriti, ma la battaglia sta per iniziare!

Quell'essere si scuote allora di dosso la cenere, spostandosi verso di me e poi grida qualcosa che mi fa accapponare la pelle: *«POST FATA RESURGO!! MIRATE LA RINASCITA!! COME LA FENICE DALLE SUE CENERI, COSÌ IO TORNO ALLA VITA!!»*

«CONCILIUM!!» Urla dal buio la voce roca di prima. *«CONCILIUM!!»* Sta cercando di dare un ordine perentorio: la creatura si ferma, come in stasi.

«Dobbiamo andare, è tempo...»

«Non capisco... Dove sei? Dove siete?» Chiedo con una punta di disperazione.

«Non chiedere e tieniti forte! Arriveremo al campo di battaglia in un battito di cuore» dicono quindi due voci, in perfetta sincronia.

Un vortice di energia ci avvolge.

E come un idiota penso *«Signor Sulu... Curvatura 7... Ci porti fuori...»*

Ed è come precipitare...

Kasabake



«Oh, ragazzi! È Blackgrrr!!» Disse Zack con un tono di voce incredulo persino per sé stesso, indicando la figura femminile fiammeggiante che era apparsa di colpo assieme a Liza, planando all'imboccatura di quella che sembrava una gigantesca caverna scavata nella roccia.

«Cioè, so che è Blackgrrr, ma anche no... E' una specie di... Una spaventosa "qualcosa" non-Blackgrrr che la possiede...»

Lapinsu guardò interrogativo il suo amico, di cui conosceva bene lo straordinario potere di svelare ogni menzogna, anche visiva o concettuale, ma questa volta non riusciva assolutamente a seguire il filo logico delle sue parole.

Come dargli torto, per altro, visto che anche lui, come tutti gli altri, già stremati per la fatica e continuamente sul punto di crollare definitivamente, stava osservando da giorni solo cose assolutamente inspiegabili ed impossibili, non ultima l'apparizione di una figura femminile avvolta dalle fiamme, stranamente somigliante ad una loro collega blogger morta a Manchester.

Liza fece un cenno di saluto con la testa, in direzione dei suoi compagni d'armi, mentre continuava a restare immobile, come un soldato che aspetta impassibile l'arrivo degli ordini. La verità è che la nostra samurai guaritrice in quel momento si sentiva come il comandante dell'Enola Gay, il bombardiere Boeing B-29 che all'alba del 6 Agosto 1945 trasportò dagli USA al Giappone l'ordigno nucleare che scatenò sulla città di Hiroshima il primo vero olocausto nucleare della storia.

I suoi pensieri corsero veloci alle parole con cui Papa Legba, durante il rito di evocazione, l'aveva messa sull'avviso: «L'Entità cosmica che mi avete fatto chiamare è una creatura ambivalente... a volte benevola, altre malevola... saranno solo le circostanze a farla agire!»

Blackgrrrl, la Fenice, Morte o Resurrezione, Distruzione o Salvezza o semplicemente la Fine di Tutto?

Il tempo per riflettere era tuttavia finito, non solo per Liza, ma per tutti loro, perché il pavimento al centro della grotta si spalancò all'improvviso, per partorire un immenso demone cornuto: accompagnato da una calda e puzzolente marea melmosa, quell'essere cominciò lentamente ad issarsi fuori dal buco purulento che si era aperto sul terreno.

Butcher, ormai in coma, giaceva immobile, abbandonato tra le braccia di Shiki, che si era messa a terra in ginocchio, con le lacrime che rigavano lo strato di fuliggine rapidamente depositatosi sul suo viso, mentre Wwayne e Lapinsu se ne stavano dritti in piedi, impietriti dalla paurosa visione, ma anche con la fierezza di chi in qualche modo vuole fare da scudo con il proprio corpo.

Gianni, che nel frattempo era riuscito a tornare per riunirsi al gruppo sotto forma di ectoplasma, con l'idea folle e suicida di voler condividere fino in fondo il destino dei suoi cinque amici, volteggiava freneticamente sopra di loro ed in mezzo al fumo bollente, intervallato da squarci di luce fiammeggiante, osservando la scena da ogni lato, ma incapace di andare alle spalle di quel titano, come fermato da una specie di barriera invisibile.

Appena poco distante dal miserando gruppetto, Zack scrutava la gigantesca bestia appena sorta dagli inferi: sul suo viso non c'era tuttavia alcun segno di paura e sono certo, anzi, che quando quel titano infernale si eresse infine in tutta la possenza di un palazzo di quattro piani, incastrato dentro quella pur altissima grotta rosso fuoco, il nostro blogger deve aver avuto la fugace visione di un *animatronic* spielberghiano, perfettamente costruito da esperti meccanici e decorato dai migliori pittori di effetti speciali in circolazione.

Pur trovandosi di fronte ad una probabile morte imminente, quell'immagine fasulla fece sorridere Zack in modo beffardo, come tanti anni prima era accaduto al geniale attore comico Andy Kaufman, quando, prima del suo trapasso, sdraiato sulla barella, in attesa di essere manipolato dal santone a cui si era rivolto come ultima speranza di salvezza per il suo cancro terminale ai polmoni, si accorse da lontano che quel guaritore era in realtà un ciarlatano, un imbroglione che vendeva speranza attraverso trucchi di prestigio, ma invece di disperarsi, rise della sua bravura e dell'inganno che egli conduceva ogni giorno sotto gli occhi di tutti.

Mettete delle statue di cera dentro ad un forno incandescente ed esse non si limiteranno a sciogliersi, ma dopo essersi incurvate su loro stesse, cominceranno a prendere fuoco, come macabre candele dalle sembianze umane: questo stava per succedere ai nostri valorosi blogger e per assistere in prima persona allo spettacolo, che così accuratamente aveva creato e portato alla meravigliosa conclusione, Ezekiel fece la sua comparsa, protetto da un campo di energia elettromagnetica.

Vestito con abiti di sobria eleganza, come un innocuo signore di mezza età, esibì la sua dentatura perfetta, ridendo sfacciatamente di quelle vite che stava per strappare via.

Alle spalle del nostro potentissimo stratega del male, si affacciò anche il suo fido compagno di avventura, nonché suo mentore, Kasabake.

Il blogger bolognese si protese di lato, mostrandosi chiaramente a tutti. Osservò attentamente la scena che si presentava ai suoi occhi, dal demone cornuto ai suoi blogger eroi, fino alla strana entità fiammeggiante e lo fece con lo sguardo compiaciuto di un regista teatrale che, dopo mesi e mesi di prove, vede finalmente materializzarsi ciò che fino a quel momento aveva solo immaginato.

Apparentemente molto soddisfatto, cercò infine lo sguardo del suo fidato amico Lapinsu e non appena fu assolutamente certo di essere ricambiato, gli urlò con tutto il fiato che aveva in gola: «*Adesso, amico mio! Ferma il tempo, ora!!*»

Ezekiel si girò stupito di scatto ed in tutta la sua arrogante tracotanza lo apostrofò umiliandolo: «*Bastardo idiota, cosa pensi di aver fatto? Non sai che su di me non hanno alcun effetto i poteri dei tuoi inutili blogger?*»

«*Non è per te che ho chiesto a Lapinsu di fermare il tempo, Ezekiel*» rispose il suo traditore. «*L'ho fatto per me e per loro*»

Liza, cogliendo l'attimo, si allontanò subito dalla Fenice con cui si era appena teletrasportata in quell'antro, lanciandosi in direzione dei cinque eroi già presenti, mentre la Fenice prese ad illuminarsi sempre di più, cambiando colore, in un frenetico arcobaleno.

Poi il tempo cominciò a fermarsi.

Di fronte agli occhi stupiti del malvagio Ezekiel, l'essenza materica di Kasabake iniziò a sgretolarsi, come uno di quei sogni rivelatori che si fanno poco prima di svegliarsi e che alle prime luci del giorno diventano un ricordo sempre più confuso, trasformando l'intuizione in logica e come tale scomparendo.

Osservando infine i corpi degli *Earth's Mightiest Bloggers* che venivano inesorabilmente assorbiti in quello che si presentava come un turbine sferico di energia, come statue di polvere nel bocchettone di un aspirapolvere, Ezekiel intuì cosa stesse per accadere e per la prima volta da decenni, un'espressione di dolore e delusione si fece largo sul suo volto.

Contemporaneamente, a migliaia di chilometri da lì, un pusher stava attraversando la sala da ballo di una discoteca brasiliana, immerso nel flusso intermittente di luce delle lampade stroboscopiche, che gli scattarono migliaia di inesistenti istantanee, colto nel suo momento universale, mentre si recava a portare l'ultima dose di droga ad una prostituta ex-studentessa e madre di due bambini che stava per esalare l'ultimo respiro, seduta sul cesso senza porte di quel locale fetente: una smorfia sporca di rossetto e denti che digrignarono alla morte, mentre gli occhi si ribaltarono dentro le orbite, permettendo all'anima di quella prostituta di

osservare, da una prospettiva impossibile, il tristo mietitore che se ne tornava in quella dimensione metafisica dove Ezekiel non era mai riuscito a mettere piede.

Quanto accadde quel giorno, in quell'abisso demoniaco nelle profondità del bunker di Ezekiel, ebbe un testimone d'eccezione, che proprio in quell'occasione fu bombardato, con una spaventosa epifania di consapevolezza, da un'esplosione sensoriale che attraversò tutto il suo corpo ed il suo cervello, cambiandolo per sempre.

PizzaDog, che fino a quel momento era rimasto all'esterno del campo di battaglia, in costante collegamento con tutti attraverso la rete inter-prodigio da lui stesso messa in piedi, nel preciso istante in cui l'incontenibile potere della Fenice aveva cominciato a manifestarsi, cessò infatti di essere per sempre il sarcastico *wonderwatcher* e *wondertrigger* capace di vedere ed in parte controllare gli invisibili Prodigii sparsi per il nostro mondo e divenne **The Observer**, un'entità simile ad un Celestiale, scelto dalla Strega per raccontare la storia eterna di come quegli eroi che ora giacevano sconfitti in bocca all'innominabile, alla fine salvarono il mondo.

Solo lui conosce davvero come si svolse l'ultima lotta segreta.

In superficie, fuori di quel pozzo senza speranza, due uomini stavano osservando il panorama di quell'angolo di skyline della city newyorkese.

«Guarda, Fed! Guarda quel gabbiano!» Il cinquantaquattrenne attore statunitense Stanley Tucci aveva alzato un braccio verso il cielo grigio e nuvoloso, compiendo un ampio e lento movimento nell'aria, fino a fermarsi ad indicare con un dito lo spazio di cielo alla destra del grattacielo principale del complesso, quel *One World Trade Center* che tutti a New York chiamano semplicemente *Freedom Tower*.

«Lo vedi?» Chiese sorridendo al blogger fotografo che stava in piedi al suo fianco.

«È immobile... La gente potrebbe benissimo pensare che sia sospeso in una corrente ascensionale, librando senza battere le ali.. Ma io e te sappiamo che non è così...»

Poi, strizzando leggermente gli occhi intelligenti, dietro ai suoi occhiali da vista in montatura nera, mise meglio a fuoco quell'immagine, dove aveva notato una piccola variazione: «Mmmh... L'effetto del time-stopping sta per terminare... Il cerchio di azione ha già cominciato a restringersi...»

«Cosa accade, Stanley?» Lo interrogò Fed, senza distogliere il suo sguardo dalla inquietante ed immobile torre di acciaio e cristallo, «Cosa sta succedendo là dentro, ai nostri eroi?»

«I nostri eroi? Dunque...» Tucci esitò guardando l'orologio, «In questo momento, Gianni Pennesi dovrebbe essere alla sua scrivania, negli uffici della SIA Spa, a Sforzacosta di Macerata... Mentre Riccardo Zaccaria, se non ha fatto troppo tardi ieri notte, ora starà probabilmente studiando per qualche esame...»

Fed guardò Stanley che sciorinava queste informazioni con misurata serenità, mentre per lui era tutto così fastidiosamente oscuro: *«Non capisco...»*

«Non capisci? Non capisci davvero ciò che sta accadendo?» gli chiese l'attore. *«Se vuoi ti posso anche dire che Gianni Gregoroni si trova proprio adesso a colloquio con un editor, per la pubblicazione di un altro suo manoscritto...»*

«Vivo?»

«Vivo, certo... Vivo e vegeto... Fisicamente in perfetta forma!» rispose Tucci battendo le mani, come a scacciare un qualche colombo di passaggio, in quella piazzetta antistante la boutique di Gucci, dove i due si erano fermati a guardare da lontano il grattacielo.

Poi, aggiunse con un certo sarcasmo: *«Oddio, certo che la perfetta forma fisica non è proprio tra le massime aspirazioni del nostro talentuoso scrittore, tuttavia...»*

«No, ferma un attimo, Stanley» Lo interruppe il blogger. *«Mi stai dicendo che sono tutti salvi? Che è già finito tutto? Ma come?»*

«Finito? Non è finito un bel niente, amico mio... Ti sto solo dicendo che ogni blogger sta conducendo la sua vita reale, come ogni giorno...»

Fed ebbe un fremito di terrore: *«No, ti prego, non dirmi che è stato tutto un sogno o un'altra cazzata di questo tipo!»*

Tucci si girò verso di lui e lo guardò dritto negli occhi: *«Un sogno?!? Questa non è hollywood, ragazzo, questa è vita vera! Nessun sogno, nessuna illusione, nessun viaggio nel tempo a ritroso per cancellare gli avvenimenti che non si riescono a concludere in modo idoneo, nessun personaggio che si risveglia da un fottuto coma su un fottuto letto di ospedale per scoprire che tutto quello che aveva vissuto era in realtà una sua immaginazione ... No, amico mio, no... Quello che è successo e che sta ancora accadendo, negli abissi oscuri ed infernali di quell'orribile palazzo, è qualcosa va aldilà della nostra comprensione, ma terribilmente reale!»*

L'eco della folle corsa di Lapinsu e della sua disperata combriccola di prodigiosi blogger verso il covo di Ezekiel aveva fatto in un istante il giro del mondo, grazie alle migliaia di invisibili Prodigii presenti un po' ovunque sul nostro pianeta, come in una incredibile telecronaca, comunicata in tempo reale da PizzaDog a tutti gli coloro che in qualche modo e misura avevano fatto parte del Gathering e lottato per esso.

L'irruzione con il carrarmato dentro la hall del grattacielo, ad opera della coraggiosa cinquina, seguita a breve distanza dall'ectoplasma di Gianni, fino alle profondità del bunker sotterraneo, era stata seguita con angoscia e trepidazione ed ora, mentre il resto del mondo continuava ad ignorare cosa fosse realmente successo, con gli uomini di Ezekiel che stavano cancellando ogni traccia o memoria di quanto era accaduto, questo esercito silenzioso di sconosciuti combattenti si stava lentamente radunando attorno al *One World Trade Center*, senza che nulla o nessuno lo avesse loro ordinato, ma semplicemente rispondendo ad un bisogno

istintivo di essere presenti a quella che a tutti gli effetti sapevano essere la fine di tutto.

Blogger dotati segretamente di straordinari poteri e personaggi del mondo del cinema, clandestinamente devoti ad una causa segreta per la salvezza del mondo, ognuno di loro parte di una grande fratellanza, stavano arrivando dagli angoli più remoti del pianeta, non già per assistere alla battaglia finale, che comunque avevano atteso e per la quale erano preparati, bensì per la percezione che un'entità estranea fosse apparsa in mezzo a loro, un mostro richiamato da Liza e da Trilce durante una spaventosa evocazione, una bestemmia della natura e della magia, qualcosa che avrebbe potuto salvarli o distruggerli.

Fu così che Fed aveva incontrato Tucci: si erano subito riconosciuti e salutati come due vecchi amici, pur non essendosi mai visti prima di quel momento, ma ugualmente uniti da uno strano legame, che ricordava l'imperscrutabile destino empatico dei gemelli monozigoti.

Tucci alzò il bavero del suo cappotto nero di cachemire, per coprirsi istintivamente il collo, anche se fuori la giornata uggiosa non fosse poi più fredda del solito, ma si stava proteggendo in modo infantile da un disagio diverso, da una paura che si era concretizzata in quell'istante e che rivelò al suo amico: *«Essendo stato sin dall'inizio il cartografo ufficiale della vecchia e della nuova SAG, posso dirti con assoluta certezza, caro Fed, che c'è stata una spaccatura... Una terribile lacerazione che ha separato ogni personaggio del Gathering dal suo alter-ego nella vita reale...»*

Stanley stava dicendo quelle parole con una vaga espressione di disgusto, quasi parlasse di un omicidio: *«È come se Dio avesse preso un coltello ed avesse tagliato via l'anima fantastica da quei corpi!»*

Fece con le mani il gesto di un'incisione nell'aria, *«Come quando si toglie la pelle di un pollo crudo... Qualcosa che non possiamo più ricucire addosso ai nostri blogger o ai nostri colleghi attori e registi, come invece farebbe Peter Pan con la sua ombra... Capisci?»*

Fed non capiva: *«No, Stanley, non capisco»*

Tucci sbuffò un poco, poi proseguì: *«Gianni Pennesi è Lapinsu... Lapinsu è il suo personaggio, così come Zack è quello di Zaccaria, Kasabake quello di Cherin, Liza quello di...»*

«Questo lo so! Ho afferrato il concetto... Non c'è bisogno che me li elenchi tutti, sul serio... Ma continuo a non capire lo stesso...»

«Sto solo cercando di spiegarti che ogni blogger è vivo ed è anche tornato alla sua vita normale, ma i loro personaggi... beh, a loro è successo qualcosa... Qualcosa che non conosco...»

«Stanley», disse Fed con estrema calma, quasi con cautela, *«Se c'è stata una separazione tra i personaggi ed i loro alter-ego, se qualcosa o qualcuno è riuscito*

fare questo al nostro piano di realtà, allora un enorme potere ha scosso le fondamenta stessa del nostro racconto...»

«Immagino sia così» rispose l'attore, massaggiandosi il mento con fare dubbioso, *«Sì, penso che sia accaduto proprio questo, in quella gola dolorante che porta dritto all'Inferno...»*

«Okay, ma allora perché io e te siamo ancora qui, che ne parliamo?»

Tucci si girò con fare teatrale verso il suo amico e mentre lo faceva cominciò a sorridere, quasi meccanicamente, perfettamente consapevole dell'espressione sul suo viso, come aveva fatto in decenni di splendide interpretazioni sul grande schermo, regalando al mondo una carrellata di personaggi indimenticabili: *«Perché noi siamo sul bordo, Fed»*

«Sul bordo?»

«Sì, sul bordo... Siamo appena fuori dall'orizzonte degli eventi, dal buco nero temporale creato da Lapinsu, quello che si è creato nel racconto di Kasabake e che ora sta per collassare insieme al suo personaggio...»

Fed deglutì rumorosamente. Non aveva quasi più saliva e sentì di colpo un desiderio irrefrenabile di bere, ma forse anche di urinare: *«Questo significa...»*

«Sì, questo è un addio, amico mio» Tucci gli porse la mano e non appena Fed ricambiò il gesto, gliela strinse forte.

Nel cielo il gabbiano raggiunse il palazzo dall'altra parte del cielo, il vento soffiò potente contro le nubi, senza davvero spostarle e giù in strada, il traffico veicolare sulla West Street continuava imperterrito la sua marcia, mentre una commessa della boutique di Gucci, antistante il grattacielo, distolse lo sguardo dal manichino che stava allestendo, potendo giurare di aver appena visto due uomini scomparire davanti ai suoi occhi.

Ma era solo da pochi mesi a New York e l'avevano avvisata che per le sue strade poteva capitare di tutto.